Digitized by Google

BNCR
FONDO FALOUI
II
b
BARTOLI
1/19

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XIX.

DELLA VITA

DEL P. VINCENZO CARAFA

LIBRI DUE

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1825.

Digitized by Google

F. Falpui II b Bartoli 1/19

DELLA VITA

DEL

P. VINCENZO

CARAFA

SETTIMO GENERALE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI DUE

LIBRO PRIMO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

Digitized by Google

Cum sanctiss. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii anno 1625. in sacra Congregatione S. R. et universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Junii anno 1634., quo inhibuit imprimi libros hominum, qui Sanctitate, seu Martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, sive quæcumque beneficia tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta continentes, sine recognitione atque approbatione Ordinarii; et quæ hactenus sine ea impressa sunt nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctiss. die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati absolute, et quæ cadunt super personam, bene tamen ea quæ cadunt supra mores et opinionem, cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes Auctorem. Huic Decreto, ejusque confirmationi et declarationi observantia et reverentia qua par est insistendo, profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur: iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.

GOSVINUS NICKEL SOCIETATIS JESU VICARIUS GENERALIS

Cum vitam piæ memoriæ R. P. nostri Vincentii Carafæ a P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote conscriptam, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur; cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas, damus. Romæ 25. Octobris 1651.

Gosvinus Nickel.

Imprimatur, si videbitur reverendiss. P. sacr. Palatii apost. Mag.

A. Rivaldus Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Vincentius Candidus sacri Pal. apost. Mag. Ord. Præd.

INTRODUZIONE

Lo scrivere le vite de' santi uomini, e le virtù e le opere in ogni perfezione eccellenti, con che vivendo si resero ammirabili, e dopo morte restarono all'esempio e alla venerazione de' posteri, sì per la sublimità dell'argomento, e sì ancora per la difficoltà della materia, non dovrebbe essere uficio o licenza fuor che d'uomini santi, o, se non tanto, almeno di quegli, a' quali uno spirito superiore (come già al Profeta Ezechiello) si prendesse a dettar per minuto le misure e il conserto di tutte le parti dentro e fuori di questi vivi tempj di Dio: altrimenti, quella che fu architettura di Pianta celeste e fabrica d'Ordine divino, di leggieri avverrà, che, tirata in disegno da chi non ha in pratica il modello della medesima santità, riesca lavorio fuor di regola, e in molte parti manchevole e disfigurato.

Che se saggiamente avvisò S. Gregorio Nisseno (*), che de' cieli e de' loro ordinatissimi movimenti ragiona in altra maniera un'uomo del volgo che non ne sa fuor che quel solo che glie ne dicono i suoi occhi, e in altra un Filosofo che passa oltre ad intenderne il temperamento della natura, l'armonia de' moti, le configurazioni, e gli aspetti, e le benefiche o maligne qualità che ne scendono, operatrici di ciò che in questa infima parte del mondo si genera e si distrugge; non altrimenti avvicne de' Santi. Cieli mistici della Chiesa, come S. Gregorio il grande li nomina, che diverso è il discorrere che ne fa chi, di pratica inesperto, altro non ne comprende che l'esterior superficie d'una semplice apparenza, e chi, imitandoli in

(*) *De iis qui præmature mor.*

un viver conforme, può eziandio dalla veduta di sè medesimo ritrarre in gran parte i concetti di quello che dee scriver di loro.

Oltre di ciò, sì come è una certa prerogativa delle pietre più preziose, ch'elle non possano intagliarsi altro che co' diamanti, che non sono punto men preziosi di loro; così ancora de' Santi è gran pregio, che altro che Santi non possano degnamente scolpirne quelle propric e vive imagini delle anime loro, onde hanno a restare all'esempio e vivere nella memoria de' secoli. In tal maniera formaron le vite a Basilio magno e al Martire S. Cipriano Gregorio Nazianzeno, e'l Nisseno al Taumaturgo, e Gregorio Papa a Benedetto, e Bernardo al Vescovo S. Malachia, e, poco più sotto, Bonaventura a Francesco, cioè un Serafino ad un'altro. Uomini tutti degni d'essere, non meno che Scrittori, argomento d'ingegni, e soggetto di penne somiglianti alle loro.

Ma perciochè la maggior parte de' Santi attende a far cose degne da scriversi, anzi che a scrivere cose degne da farsi; di qui è, che il prendersi a dar conto di quello che virtuosamente operarono, è a chi che sia, non solamente licenza, ma anco, per modo di dire, pietà: a fin che, non tocche per riverenza, non si smarriscano per oblivione. Massimamente se chi ne scrive, con essi praticò alla dimestica, o n'ebbe alcuna bastevole conoscenza: lasciando intanto a penne e a tempi migliori la fatica e l'onore di perfezionare ciò ch'essi solamente si presero ad abbozzare.

Con tal dichiarazione e protesta prendo io a scrivere questo semplice e schietto racconto della vita e delle sante azioni del P. Vincenzo Carafa, uomo pieno di Dio, fin da' primi anni della sua tenera età raro esempio d'ogni virtù cristiana, indi poscia, nel rimanente della sua vita, a' Religiosi nostri modello e regola d'interissima perfezione. E trarrollo con ogni fedeltà non altronde che da testimonianze giurate (massimamente ove si parla d'opere oltre al potere ordinario della natura), e da autentiche relazioni di quegli che ne seppero di veduta.

E perciochè, secondo il savio avvertimento di S. Pier Crisologo, lodevole usanza di chi si prende a scrivere le

virtù de gli uomini in qualunque professione di vita illustri, è raccordare il merito de' loro antenati (*), *Ut ad honorem præsentium* (dice egli) *accedat dignitas antiquorum, et laus patrum filiorum redundet in gloriam;* varrommene io altresì: non già per quella parte, che troppo ampia mi sumministrerebbe l'antica, e per tanti suoi pregi, appresso famosi Scrittori, celebratissima nobiltà de' Carafi, del cui sangue il P. Vincenzo trasse il nascimento; perciochè nelle glorie de' Servi di Dio, le grandezze del secolo non entrano in conto di cose pregievoli e grandi, senon perchè essi, come cose piccolissime e di niun conto, le dispregiarono; ma ben sì per quello che da una madre di rara perfezione in un figliuolo d'ugual merito si deriva. E nuova ragion mi si porge di farlo, ancora perchè tal'era il sentimento che di lei aveva il p. Vincenzo: il quale in un libricciuolo a mano, in cui registrava gli affetti dell'anima sua verso Dio, fra' molti e grandi beneficj onde si professa alla divina pietà infinitamente obligato, conta ancor questo, *d'avermi*, dice egli, *dato una madre santa, per le cui orazioni credo aver ricevuto molte grazie da Dio.*

(*) *Ser.* 89.

LIBRO PRIMO

Brieve racconto della vita di D. Maria Carafa, Duchessa d'Andria, e poscia Religiosa dell'Ordine di S. Domenico, madre di D. Vincenzo.

CAPO PRIMO

D. Maria Carafa, Duchessa d'Andria, madre, e maestra nello spirito di D. Vincenzo, del quale scriviamo la Vita, fin da bambina si mostrò così bene inchinata alle cose dell'anima, che parve allevata in seno della pietà, e cresciuta alle poppe della divozione. I suoi primi amori furono verso il cielo: e quivi singolarmente verso la Reina de gli Angioli, sua Madre e Signora, come usava di nominarla: e ne fu sì tenera, che, come in testimonio d'averla nel cuore, se ne portava in seno una piccola imagine, e una maggiore dovunque andasse, eziandio quando il Duca suo padre seco la conduceva in visita degli Stati: e allora, dovunque albergassero, il primo pensiero della fanciulla era d'alzar quivi alla sua cara imagine un'altare; e postavisi a piè ginocchioni, passar le ore, offerendo alla Madre di Dio, come meglio sapeva in quella semplice età, l'istanze delle sue preghiere e gli affetti della sua divozione. Grandicella, si allevò in un Monistero, non come libera in serbo, ma a guisa di Religiosa obligata al peso delle communi osservanze, fino a farsi servente dell'Infermiera, senza risparmio de' più faticosi e schifi ministeri di quell'uficio. Indi tratta, la maritarono a D. Fabrizio Carafa, Duca d'Andria, conte di Ruvo, e Sovrano della Famiglia, in quel ramo che chiamano della Stadera, a differenza dell'altro ch'è della Spina: usciti però amendue, per loro origine, d'un medesimo ceppo. In tale stato ella seppe sì fattamente essere del marito, che pur niente meno di prima fosse di Dio: serbando a lui tutto il dominio del suo cuore, e solo, per dir così, prestandolo al marito,

e prendendo l'ossequio che gli doveva per materia d'ubbidienza, e la suggezione alla suocera per esercizio d'umiltà. E come che nel vestire e nel corteggio non fosse in sua mano di ritirarsi da quello che ad una sua pari si conveniva; non consentì però mai, che le abbellissero il volto con lisci, nè il capo con acconciature di portamento, che sentisse punto di vanità.

Verso i poveri ebbe fin da fanciulla un'amore eccessivo: e pareva che non godesse d'essere nata grande, senon perchè così aveva onde riparare alle loro necessità: e facevalo non solo con larga mano, ma con tanta sollecitudine e pensiero, cercandone ella stessa, e provedendo loro con sì tenero affetto, come tutti le fosser fratelli, o, per meglio dire, come in tutti raffigurasse Cristo suo Signore, venuto sotto abito di mendico a chiederle carità. La prima udienza, che vedova e rimasa al governo degli Stati dava, era alle cause de' poveri: e ciò sempre la mattina, e per tempissimo, a fin che avessero intere le giornate al guadagno de' loro mestieri. Nè perciochè, morto il marito, trovasse gli Stati gravati da intolerabile somma di debiti, punto ristrinse la mano alla misericordia. Trecento e più poveri raccoglieva ogni festa nella sala del palagio ducale: e per non essere loro meno profittevole a' bisogni dell'anima che a quegli del corpo, pascevali in prima ella stessa per un'ora e mezza con la parola di Dio, insegnando a' fanciulli i principj della Fede, e a' grandi le maniere pratiche del vivere cristiano: indi dava loro magnare, e poscia a ciascuno d'essi danari, onde campar la vita fino alla festa seguente. A gl'infermi dello spedale serviva di propria mano, e a' più laidi e puzzolenti più volentieri: niuna schifezza avendo delle stomachevoli loro lordure, come fosse nata servente, e cresciuta fra' poveri, non Principessa dilicatamente allevata. Teneva anco con essi discorsi delle cose di Dio, e confortavali a prendere il male del corpo per salute dell'anima, e a scontare i debiti delle colpe col merito della pazienza.

De' poveri vergognosi teneva esattissimo conto, e ne aveva i nomi registrati a libro: e a tutti sovveniva segretamente, or di propria mano, or per quelle de' suoi figliuoli:

e se infermavano; essa medesima si faceva loro e medica e cuciniera, apprestando cibi dilicatissimi e rimedj confacevoli alle loro infermità. Alle povere donzelle, la cui onestà pericolava, acciochè il bisogno, come sì spesso avviene, non le buttasse al mal fare, assegnava dote del suo, e le allogava secondo loro condizione onorevolmente. Non v'era ignudo, a cui ella non desse vestito: massimamente a quegli, che, non potendo farsi vedere in pnblico senza rossore della lor nudità, si ritraevano fin dall'udir Messa le feste. Per tale effetto ella mandò più volte a Bari un Sacerdote Religioso, con cinque e sei cento e anco con mille ducati per volta, a comperarvi panni e tele in servigio de' poveri. E in somiglianti opere di pietà le uscivano di borsa, ogni anno, otto, dieci, e dodici migliaja di scudi: poco a' desiderj della sua magnanima carità, ma molto allo sfornimento de' danari, e a' gran debiti, che, come ho detto, il Duca morendo le lasciò.

Ove poi alcuno straordinario bisogno sopravenisse, straordinarie anco erano le spese per recarvi sussidio. Così una volta che le ricolte di Puglia fallirono, e coll'estremo caro del grano i poveri pericolavano per la fame, ella al bisogno commune soccorse con orzo, chè altro non v'era onde vivere: e mandavane alle case di ciascnno le parti, secondo il numero delle famiglie. E perchè le miserie de' poveri erano altrettanto che se fosser sne proprie; finchè quella estremità di vitto durò, ella non gustò mai altro pane che d'orzo: e a' suoi, che altramente la consigliavano, rispondeva, che non era dovere, che ella stesse meglio de' suoi fratelli (così chiamando i poveri); e poichè non poteva, come avrebbe voluto, pascerli del suo pane, voleva ella mantenersi del loro. Un'altra volta, per un'ostinato sereno di molti mesi, tutte le acque d'Andria e del paese d'intorno si seccarono: e i poveri, ove ne trovassero alcun poco, ancorchè fosse una lordissima lavatura di bucato, avidamente se la beveano. Non ne sofferse il cuore alla pietosa Duchessa: e volle, che una peschiera del suo palagio, che sola aveva acqua, si facesse del pubblico. E ben parve, che a Dio piacesse darle a vedere quanto avesse gradita quella carità, non curante del proprio

bene per quello de' poveri. Perciochè dove si aveva per indubitato, che, al continuo attignere che se ne faceva dì e notte, in brieve tempo si avesse a seccare, riuscì tanto altramente, che neanco in cinque mesi, che tutta la Città e i contorni ne trassero, non dibassò un pelo: sì che in fine, misurata, si trovò col medesimo fondo e allo stesso livello di prima: ciò che, in acqua che non avea surgente nè vena, si ebbe non senza ragione a miracolo. E ne rimase confusa e di pari ammaestrata la troppo avara providenza di que' ministri, che con molte ragioni aveano tentato di persuadere alla Duchessa, che la riserbasse a' bisogni della Corte, e al più la concedesse ad abbeverare le bestie che voltavano le mulina del publico.

Dall'amore de' poveri passiamo a vedere in D. Maria il santo odio di sè medesima, gli aspri trattamenti e il crudo governo che usava di fare della sua carne. Invariabile suo costume fin da' primi anni fu, digiunare ogni settimana tre giorni, il Martedì, il Venerdì, e'l Sabbato, e spesse volte in pane e acqua, oltre a tutte le vigilie di N. Signora. Negli altri dì, andava sì parcamente, che il suo vivere era poco meno che un perpetuo digiunare: tal che i medici recavano a miracolo, ch'ella campasse. Oltre a queste ordinarie astinenze d'ogni settimana, altre e ben lunghe ne avea fra l'anno. Dal primo dì di Novembre fino alla solennità del Natale, se la passava in un rigoroso digiuno di pane ed erbe in semplice acqua, senza niun condimento. Carne, senon inferma e per espresso precetto de' medici, in tutto l'anno mai non toccava. Vedova, si levò quell'unico bicchier di vino innacquato che alla tavola del marito bevea. Il suo riposo la notte era di sole tre ore: e prendevalo il più delle volte vestita, e giacendo sopra la terra, o, quando più agiatamente, sopra tavole ignude: ancorchè s'ingegnasse di far credere alle serventi, ch'ella si coricasse sopra il letto; onde ogni mattina, rizzatasi, lo scomponeva. Vestiva a carne ignuda un'aspro ciliccio e lungo a guisa di tonaca, e ciò tre giorni della settimana: e non più, perchè mai dal Confessore, ch'era un Religioso della Compagnia, non glie ne fu conceduto l'uso continuo, come ella desiderava. Altrettante volte si

disciplinava con una catenella di ferro: e glie ne correva dalle carni il sangue fin su la terra, sì largamente, che pareva essere quivi stato ucciso alcuno animale: chè appunto così parlava una sua Cameriera segreta, che, compiuta la flagellazione, entrava a nettare il pavimento. Come poi un sì crudo trattarsi al suo fervore fosse ancor poco, chiedeva a Dio, che, poichè chi governava l'anima sua andava con lei avaramente, concedendole a mano troppo scarsa le penitenze, egli, che ben conosceva il gran debito delle sue colpe, le porgesse di sua mano occasione di più patire: e fu esaudita: perochè ogni Venerdì la prendeva un'acerbissimo dolor di capo, che, con trafiggiture come di spine che le penetrassero al cervello, le faceva provare in parte il tormento della penosa corona del Salvatore. Vero è, che sì grande era la piena delle divine consolazioni che in quel medesimo tempo le inondavano l'anima, che assai più era il godere, che il penare che ne faceva. Ma il Duca suo marito, uomo di tutto altra anima ch'ella non era, altre spine di più acerbe punture le metteva nel cuore: perciochè, abbandonatosi ad altri amori che non di lei, le usava trattamenti da fiera. Ella però non che mai ne mostrasse risentimento, o se ne dolesse a' suoi parenti; ma anzi, oltre al marito, a quella stessa che sì perdutamente l'avea tolto di senno, avvenendosi in lei, mostrava allegrissimo volto, e maniere più che a niun'altra cortesi.

Così priva d'ogni umano conforto, tanto più si stringeva con Dio: ed egli più largamente si diè a consolarla, conducendola a grado d'altissima contemplazione, talchè le ore le passavano come momenti, nè delle sue afflizioni nè di sè medesima si ricordava, e per farla risentire era bisogno di staccarnela a forza. L'ordinario tempo che vi spendeva, era gran parte della mattina, e la sera tre ore non interrotte: e sempre con le ginocchia ignude in terra, sì che ne incallirono: e ciò mentre visse col Duca. Poscia vi aggiunse anco la notte, trattone il brieve spazio delle tre ore che dava alla quiete del corpo. Il giorno avanti alla Communione non porgeva orecchio a negozj che le potessero punto sviare la mente da Dio: ma tutto il passava

in orazione, in digiuno, e in altre penitenze, a doppio dell'ordinario. Il dì poi che prendeva il pane degli Angioli, non ammetteva alla sua presenza neanco i proprj figliuoli: e se pure le conveniva per necessario affare favellar con alcuno; pareva che non le potesse uscir di bocca altro che quello di che aveva pieno il cuore, cioè sentimenti di spirito, con tal veemenza d'affetto, che sembrava, qual veramente era, tutta infocata di Dio.

Da così stretta e continua conversazione con Dio, il minor de' frutti che ne traeva, erano le dilizie spirituali per godimento e conforto dell'anima, a paragone d'uno sviscerato amore, che le rendeva caro non altro che il piacere a Dio, e'l trasformarsi tutta nel suo volere: lungi da ogni proprio interesse: e in tutto paga, qual che egli la volesse, in pace o in contrasti afflitta o consolata. Di che bastevole pruova mi sia il raccordare non altro, che l'imperturbabile tranquillità con che sofferse l'acerba morte di D. Luigi, il più caro de' suoi figliuoli, giovinetto di quattordici anni. Perciochè primieramente offertole da un Religioso certo suo (diceva egli) miracoloso rimedio, possente a rimetter subito nella primiera sanità il figliuolo oramai disperato da' medici; perchè ella vi scorse per entro non so che di superstizioso, nol volle, e si cacciò d'avanti chi glie l'offeriva, dicendo, che anzi che offendere Dio con un peccato eziandio veniale, si eleggeva di perdere non che un figliuolo, ma quanti altri n'avea. Morì D. Luigi: ed ella, come non avesse perduto nulla di suo, ma reso a Dio quello ch'era di Dio, non vi sparse sopra una lagrima, nè diè per lui un sospiro: neanco mentre con le proprie mani il rassettò dentro la cassa, e benedettolo l'inviò all'esequie.

Tal visse D. Maria nel mondo: benchè, come abbiam veduto, affatto lontana da quanto sentiva del mondano, poco men che se fosse vivuta nell'eremo. Ma pur cercando in che piacer maggiormente a Dio, e che offerirgli di nuovo; trovato che altro non le rimaneva, che la sua medesima libertà; gli fece dono anco d'essa, rendendosi Religiosa in Santa Maria della Sapienza, monistero in Napoli, che vive in grande osservanza sotto la Regola del

Patriarca S. Domenico. Prima però le convenne di svilupparsi dalle contradizioni de' parenti: i quali fatti ingegnosi dall'interesse, con ragioni prese dalla filosofia del mondo, fecero ogni lor potere per isvolgerla da simile proponimento. Ma ella, come mai non avea curato di piacere al mondo mentre vi fu, così allora che ne partiva non curò punto di dispiacergli. E perchè seco medesima avvisava d'avere a vivere fra Angioli; al suo primo nome di Maria aggiunse quello di Maddalena, per cui, quante volte fosse chiamata, si ricordasse d'essere fra tante innocenti sola essa la peccatrice. E nel vero, come entrando nel Monistero fosse passata non da una vita santa ad una più santa, ma da un profondo di colpe ad uno stato d'altissima perfezione; così col nuovo abito ripigliò nuova forma di vivere, e, vincendo col fervor dello spirito la fiacchezza della tenera complessione, non avea fra le più giovani e gagliarde chi in faticare e in patire le stesse del pari. Degli affari del secolo mai non volle sapere più, che se fosse nata in Religione, o vivuta fuori del mondo. Visite di parenti non ammetteva, fuor che certe poche volte del Duca suo figliuolo, e di D. Giovanni d'Avalos suo fratello uterino: e ciò anche solo per maggior bene delle anime loro. D'essere nata Principessa, e stata grande, talmente si dimenticò, che non v'era nel vestire la più povera, ne' portamenti la più umile, e ne' servigi la più pronta di lei. Dal continuo faticare ne' mestieri più bassi le s'incalliron le mani, ed ella se le mirava con singolar piacere: sì come ancora quando nel verno, rotte dal freddo, le grondavano sangue. Benchè a questo consigliata di provedere con qualche opportuno rimedio, si conducesse ad usarlo: ma quale il desiderio che avea di patire le seppe prescrivere per innasprir le piaghe, non per saldarle: ed era, lavarle, e stropicciarle con cenere stemperata in acqua. Non potè già la fiacchezza della carne reggerle alla generosità dello spirito, e spesse volte ne cadde inferma: ma, senon per estremo abbandonamento di forze, non si rendeva a prendere alcun riposo: e perchè non la trattassero con riserbo, esentandola dalle communi osservanze, o allentandola nelle fatiche; dissimulava il male, e patendo

da inferma travagliava più che da sana. Impetrò ufficio d'infermiera, adattissimo al suo fervore: e vegghiava e oravà le notti intiere appresso le inferme, prestissima ad ogni lor cenno, e senza niun risparmio di sè medesima, qualunque lor bisogno la richiedesse. Nel qual tempo incredibile fu la carità che usò con una Conversa, a cui un'anno continuo medicò le piaghe delle gambe, schifosissime a vederle e intolerabili a sentirne il puzzo, non che a maneggiarle: di che non sofferiva l'animo a niun'altra delle compagne.

Ma nell'amor verso Dio avea l'anima sì infiammata, che glie ne ridondava l'ardore anco nel corpo: onde, per rattemperarlo in alcun modo, le conveniva mettersi il dì incontro a'soffi della tramontana, e la notte sotto il sereno. Le grida poi e i sospiri che per isfogamento del cuore era sforzata di dare, le uscivano sì gagliardi e frequenti, che fu bisogno di trovarle cella in disparte dalle altre, alle quali turbava la quiete e rompeva il sonno. Questi infocamenti dell'anima le crebbero oltre misura gli ultimi tre mesi della sua vita, e furon l'annunzio che Iddio le mandò, di volere oramai consolare i suoi desiderj, e coronare il suo merito. Non già che ella fosse punto interessata nell'amore di sè medesima, sì che, per godere delle delizie del Paradiso con Dio, ricusasse di rimanersi in terra a patire più lungamente per Dio. Perciochè si udiva spesse volte dirgli con un tal'impeto di carità, che tutta l'infiammava nel volto: Signore, se la vostra gloria è per crescere anche solamente un pelo, mettendomi nell'inferno ad esservi tormentata eternamente; senza mia colpa mettetemi nell'inferno, e crescane a voi la gloria, chè l'inferno a me sarà un Paradiso. Così vivuta perfettamente in ogni stato, di donzella, di maritata, di vedova, e di religiosa, chiamata da Dio alla mercede de' giusti, infermò a morte: e fra continui atti di carità e d'umiltà, con inesplicabil dolore delle compagne, che in lei perdevano un vivo esemplare d'ogni virtù, rese lo spirito a Dio l'anno 1615., quarantesimo nono dell'età sua. Morta che fu, prese un sembiante di volto angelico, tal che non si saziavano di mirarla: e per lungo tempo il suo corpo non

intirizzò, come avvien de' cadaveri, ma con le carni fresche durò morbido e maneggevole, in guisa che se ancora fosse viva. Le sue coserelle, e quanto altro era stato di suo servigio, fu preso a gara, e serbato come reliquia: e sì mentre ella visse, come ancora morta che fu, piacque a Dio manifestare il merito della sua santità con rivelazioni e miracoli, di che non è qui luogo da scrivere.

Puerizia, e prima età giovanile di D. Vincenzo.

CAPO SECONDO

Da una madre di tanta perfezione, e di sì raro esempio, D. Vincenzo suo terzo genito (nato l'anno 1585., e, per quanto n'è rimaso memoria appresso alcuni, perchè non v'ha scrittura di que' tempi che il dica, a' nove di Maggio) ebbe non solamente il nascere al mondo, ma anco il vivere a Dio. Perciochè ella, ben conoscendo, che le buone o ree qualità che s'infondono ne' fanciulli, i quali hanno ancor tenera l'anima per riceverne di leggieri ogni impressione, ordinaria cosa è, che d'una in altra età si trasfondano successivamente, a guisa de' tagli che si fanno nelle corteccie delle piante novelle, che non se ne cancellano mai; ogni sua maggior cura pose in istillare nell'anima de' suoi figliuoli, quanto l'età ne poteva ricevere, i principj della pietà e della divozione cristiana, e in fargli fanciulli santi, per avergli poscia e giovani e uomini santi. Perciò anco essa, come la Reina Bianca al Re San Luigi, in benedire ogni mattina i suoi figliuoli, e poscia anco non poche volte fra giorno, ripeteva loro a gli orecchi per imprimerlo dentro nel cuore, di più tosto morire, che mai commettere colpa mortale. Perciochè la morte, diceva ella, necessario debito della natura, non toglie a' giusti la vita altramente che per renderne loro un'altra immortale: dove il peccare è un morire dell'anima a Dio, e perder quello di che solo si vive eternamente beato. Riscoteva anche da essi ogni dì più volte una tal misura d'orazioni, e d'ogni settimana l'uso de' Sacramenti. Le quali cose tanto più agevole le riusciva ad ottenere, quanto

le persuadeva loro con l'efficacia dell'esempio più che con l'ammonizione delle parole: sì come natural cosa è, che i figliuoli s'inducano ad imitar quello che di continuo veggiono fare a' loro maggiori: perciochè, oltre alla forza dell'esempio, ve li tira l'unione del sangue e il peso della natura. Ma conciofosse cosa che cotali ajuti della buona madre giovassero a tutti i fratelli di D. Vincenzo; egli però sopra tutti si avanzava. Chè così alla grazia di Dio le anime, come i terreni alle guardature del Sole, non tutte rispondono in una guisa: ma qual poco, e qual molto, sì come diversamente si dispongono a profittarne.

Vero è ben'anco, che l'interna coltura dell'anima di D. Vincenzo, più tosto che fatica d'umana industria, fu lavoro dello Spirito santo, che fin d'allora il disponeva a quel sublime grado di perfezione, dove poscia, sempre più migliorandolo, il condusse. E primieramente gli tolse del cuore ogni gusto di que' leggieri trattenimenti che sogliono essere inseparabili da' fanciulli, e tutto allo spirito gliel rivolse. Fabricare altari, adornare imagini sacre, lavorare il Presepio e il Sepolcro di Cristo, e cantarvi le sue divozioni: fin che, fatto capevole d'alcun senso maggiore delle cose dell'anima, gl'insegnò a ritorsi dagli occhi de' suoi: e nascoso fra i muri e le sponde de' letti, o in alcun più riposto cantone delle ultime stanze, quivi ginocchioni durar le ore meditando, immobile come fosse una statua: con tanta compostezza e serenità di volto, che que' di casa, che di nascoso spiandone l'osservavano, ne piangevano per tenerezza. Poscia fatto più grandicello, abbiam per memoria d'un paggio che il servì molti anni, che ogni dì, compiuta la lezione che prendeva in casa di grammatica e umanità, passava dalla scuola ad un'Oratorio della Duchessa sua madre, e quivi solo con Dio durava tre e quattro ore continue orando. E non è da maravigliare, che sì tosto e tanto avanti entri in Dio, cui a Dio stesso piace introdurre a sè: nè che senza studiar su' libri, o udire da' pratici di quest'arte i precetti di ben meditare, li apprenda, chi ne ha per direttore e maestro lo Spirito santo. Anzi non solamente quando sottrattosi da gli occhi de' suoi si ritirava in segreto a meditare,

sentiva nell'anima impressioni d'affetto verso le cose eterne; ma anco mentre in publico si trovava con que' di casa, sempre pareva accompagnato d'alcun santo pensiero: ond'era un certo recarsi tutto in sè medesimo con un tale alzar d'occhi verso il cielo e sospirare, che ben si vedeva, che il cuore gli andava molto altrove che dove era col corpo, nè i discorsi, che si tenevano da' circostanti, punto glie lo sviavan da Dio.

Ma le delizie sue erano principalmente in passarsela innanzi a Cristo nel venerabile Sacramento, dove, come fosse in Paradiso, pareva che gli uscisse di mente tutto il mondo, nè di sè medesimo si ricordasse. E una volta, che la sacra Ostia si era esposta in S. Maria che chiamano di Porta santa (Congregazione di gentilnomini in Andria), egli vi stette innanzi orando tre ore continue ginocchioni, dalle ventitrè fino alle due della notte, senza mai batter'occhio, immobile, e in guisa di rapito: nè se ne sarebbe distolto che indi a molte ore, se di Palazzo non l'avessero richiamato: chè allora, messi alcuni sospiri di tenero affetto, rizzossi, e ubbidì. Mai non gli passò giorno, che non si trovasse presente al Sacrificio della Messa, che era gran parte delle delizie dell'anima sua. E mentre visse in Andria, andava perciò ogni mattina alla chiesa de' Padri Cappuccini: dove, udito Messa, tutto dipoi il rimanente fino all'ora del desinare, che era ben tarda, passava in orazione. E ad eleggersi quella, più che altra chiesa della città, s'indusse ben'egli per la divozione che sentiva crescersi in veder celebrare que' devoti Religiosi; ma anco perchè così gli riusciva d'esercitare ogni dì la misericordia verso i poveri, dell'amor de' quali, come diremo più avanti, fu tenerissimo. Perciochè andando e ritornando, a quanti in lui si avvenivano, anzi a quanti, già consapevoli del suo santo costume, l'aspettavano, dava limosina a mani piene. Da che fu in età di communicarsi, prese legge di farlo ogni Domenica, e le feste che fra settimana correvano più solenni: e vi si apparecchiava con un rigoroso digiuno del giorno antecedente, e con raddoppiare lo spazio delle ordinarie sue orazioni: parte delle quali era un'ora intera che dopo la Communione

spendeva in rendimento di grazie. E Iddio alla sua pietà largamente corrispondeva, non solo crescendolo ogni dì più nella sodezza e perfezione delle interne virtù, ma anco tal volta onorandolo con dimostrazioni d'esteriore apparenza, e in particolare di farlo comparire intorniato di splendori celesti, e con un volto angelico: cosa che ebbe grazia di vedere il P. Giulio Mancinelli, uomo di conosciuta santità, nell'atto di communicarlo entro alla cappella del palagio ducale. Così il medesimo Padre scrisse in un suo diario, e'l disse a' molti, facendone buon presagio di quello che da un giovane tanto favorito dal Cielo dovea sperarsi.

Da così stretta e famigliare communicazione con Dio, singolari furono i vantaggi che glie ne vennero all'anima. E primieramente una imperturbabile tranquillità e compostezza d'affetti, che gli si vedeva nel volto sempre uniforme e sereno, qualunque strano o improviso accidente soprapprendesse. Il che è tanto più ammirabile, quanto l'età giovanile, per l'insolenza delle passioni allora più che mai ardite e veementi, suol'essere, anzi che niun'altra, più soggetta a gittarsi con impeto, che ad andar con ragione. Ma l'aver Dio seco nel cuore, e il cuore continuo in Dio, la cui attuale presenza egli cominciò fin d'allora a farsi domestica, il rendevan signore di sè medesimo, e senon esente dalla sollevazione, almeno dall'imperio delle passioni: le quali, tanto solo che gli facessero alcun moto nel cuore, che pur'era di rado, ricomponeva subitamente, e riduceva a sesto con incredibile facilità. Non fu udito mai trascorrere, eziandio co' servidori, in parole che punto sentissero dello sdegno, nè veduto fare a niuno un viso nè torcere un'occhio da disgustato: e quando i suoi fratelli nell'ammaestrarsi in quegli esercizj cavallereschi che a' loro pari si convenivano, massimamente di giucar d'arme e di cavalcare, si scomponevan con atti e con parole or d'impazienza, or di sdegno; egli ridendo se ne prendeva giuoco, e dolcemente gli riprendeva, come più ubbidiente al freno volessero una bestia, che non sè medesimi alla ragione; e con più arte andassero nello schermirsi dalle armi finte

d'un'avversario, che dalle vere d'un vizio. Verso la madre, non si può dire che portamenti d'umiltà e di suggezione usasse, unendo insieme amor di figliuolo e riverenza più che da servo. Niun suo comandamento trasgredì mai, nè mai ebbe da lei una parola di minaccia o uno sguardo di riprensione. La mattina, così tosto come si era rizzato dal letto, fatta orazione a tutte le imagini de' Santi che avea nella camera, usciva a prendere la benedizione dalla Duchessa. Nè s'induceva a sederle avanti: anzi nè pure a starvi altramente, che con un ginocchio in terra, in atto d'umile riverenza.

Anche dono della continua communicazione con Dio fu l'immaculata onestà e mondezza di corpo e d'anima con che visse: tanto più rara e ammirabile in lui, quanto è più malagevole ad una tempera di complessione sanguigna (chè tale era la sua), e in età, non che difficile a tenersi, ma da sè inchinevole a cadere, essere, quale solevan chiamarlo tutti di Corte, un'Angiolo vestito di carne. Ma della sua purità ci verrà meglio in acconcio di ragionare più avanti. Ben debbo qui raccordare, ch'egli anco riconosceva una sì difficile e rara virtù, come dono particolare della Reina del cielo, e insieme premio dell'umile servitù che le faceva. Fin da' primi anni si avvezzò a digiunare il Mercoledì, Venerdì, e Sabbato, d'ogni settimana: e il Sabbato, ad onor della Vergine, in solo pane e acqua. Ogni dì recitava il suo Officio, e la Corona: e tutte le feste, che di lei corron fra l'anno, si communicava, e tirava più del consueto lunghe a molte ore le sue meditazioni. Quando venne in Napoli a viver col zio, e a studiare umanità nelle scuole de' Padri, si fe' subito scrivere nella Congregazione della Nunziata, dove si professa con modo particolare figliolanza più stretta e servitù più divota verso la Madre di Dio. Finalmente, quante volte usciva di casa, il suo viaggio era in prima a visitare alcuna chiesa dedicata al suo Nome: e ciò non alla sfuggita, e come per salutarla sol di passaggio, ma lungamente dimorandovi in orazione, e partendone mal volentieri. Il che mentre visse in Andria costumò di fare più spesso che altrove in una chiesetta

presso le mura di quella città, che, per essere fuor di mano e solitaria, riusciva meglio in acconcio della sua divozione. Quivi sì grande fu l'affetto che gli s'impresse nel cuore verso la Reina degli Angioli, e sì alto il concetto che formò dell'esserle servo, che una volta ebbe a dire con mostra di gran sentimento, che a singolar ventura si sarebbe recato, se fosse stato degno di spendere tutta la vita sua in servigio della Madre di Dio, ancor solamente adoperandosi in iscopare e tenere in assetto quella cappella, e senza mai partirne starvi chiedendo limosina da quanti v'entrassero, per mantenere viva la lampada che ardeva innanzi alla sua imagine: del che ridendosi un non so chi, e dicendo, che questi non erano desiderj da Cavaliere nato a tanto più che a così basso mestiero; Ed io (soggiunse l'umilissimo giovane) da più non mi tengo. Anzi è sì grande la Reina del cielo, e sì degna cosa il servirla, che io anche di questo, che a voi sembra sì poco, mi reputo indegno. Crebbe poscia in lui l'affetto verso la sua (come soleva chiamarla) Signora Madre, quando, per una rara mercede ch'ella gli fece, intese d'esserle caro, e guardato da lei con occhio di cura particolare. Passò il fatto in questa maniera. Il Duca suo fratello per fare la rassegna della soldatesca de' suoi Stati, ne ordinò in Ruvo la mostra, e poscia ancora qualche esercizio militare: e v'era in arme eziandio la Nobiltà di Ruvo e d'Andria. Conduttiere d'una compagnia era D. Vincenzo, giovane allora di presso a quindici anni: così volle il Duca: ed egli, per non contradirgli, benchè contra suo genio, nel compiacque. Or mentre egli guida la sua ordinanza, e venuto ad affrontarsi con gli avversarj preme a sparare; perchè il moschetto non prese fuoco, recollosi, come si fa, all'anca sinistra, e con un polverino ricaricò il focone: ma non avvisatosi a rimuover prima dalla serpentina il miccio acceso; questo, o sfavillasse da sè, o egli inavvedutamente il calasse, diè fuoco, e la vampa del polverino, che gli crepò nella mano, passò fin dentro alla fiasca, la quale, messo un grande scoppio e una gran fiamma, tutto ne l'involse dentro, sì che gliene cominciarono ad ardere in più luoghi le vestimenta. Egli allora

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

diè un grido, chiamando in ajuto la Madre di Dio: e immantinente la vampa, che già gli avea abbruciato fino alla camicia, come da mano invisibile spenta restò. Molti l'ebbero a miracolo: egli indubitatamente a grazia della Vergine, a cui sempre, contandolo, soleva renderne merito, come a sua liberatrice.

Ma fra quante virtù illustrassero la vita secolare del giovane D. Vincenzo, quella che forse più di niun'altra in lui campeggiò, fu la misericordia verso i poveri: le cui miserie vedendo, gliene incresceva fino a piangerne per compassione. Quanto gli dava alle mani, fosse argento, fosse oro, tutto donava per Dio: e ciò con tanta dimostrazione d'affetto, come nelle mani stesse di Cristo riponesse quello che metteva in quelle de' poveri. Ad ora ad ora usciva nella sala del palagio ducale, e quivi trovatone alcuno, tornava correndo alla madre con festa, e dicevale: Signora, i poveri aspettano, e sono tanti, e tali: contando uno per uno i loro bisogni, della nudità, della fame, e se v'erano storpj, ciechi, o vecchi, o madri con bambini alle poppe, come non solo ambasciadore, ma anco procuratore de' poveri: e avutone abbondevole carità, tornava allegrissimo a ripartirla di sua mano fra tutti, godendo di vederli andar consolati, e d'udirsi benedire dalle loro bocche. Che se gli avveniva di non trovarne alcuno; ne andava egli in cerca, mettendosi ad una sua finestra, dove con lunga pazienza aspettava che alcun per colà ne passasse, e vedutolo da lontano il chiamava, e gittavagli alcuna moneta, avvisandolo, che adunasse compagni, e tutti insieme quivi tornassero: e non eran mai tanti ad assai, che più non ne desiderasse. Questa era la sua ordinaria caccia, queste le fiere che appostava, come S. Ambrogio disse del Patriarca Abramo, padre non meno de' poveri che de' Credenti. E se nè anche così gli avveniva d'incontrarne alcuno; perchè niun dì gli passasse senza consolare la sua pietà, spargeva qua e là per la sua camera i danari destinati quel dì al soccorso de' poveri, a fin che, entrandovi i servidori, come cose abbandonate se gli raccogliessero. In tavola riponeva alcuna parte delle vivande migliori, e pregava la Duchessa

a concederla a' poveri: perchè diceva, che essi non ne gustavano mai, se di quivi tal volta non ne ricevevano. E se ella, o fosse per prendersi giuoco di lui, o per più gustare della sua carità, attizzandola con mostra d'opporsigli, gliel negava; egli impetrava con le lagrime quello che co' prieghi non avea potuto. Vicino poi ad entrare nella Compagnia, fatto un gran fascio di ciò che era in servigio della sua persona, e abiti, e camicie, e quanto altro potè adunare, tutto il diede in limosina: anzi, sentito un povero, che sotto la sua finestra metteva gran lamenti (fosse arte, fosse veramente necessità), egli subito corse a staccarsi d'intorno al letto un ricco padiglione che v'avea, e quello intero gli calò dalla finestra, e mandollo sopra ogni credere maravigliato, sì come altrettanto sopra ogni speranza contento. Tal volta poi la minor parte della sua pietà verso i poveri erano le limosine che loro dava. Perchè stando con la Duchessa sua madre alla Torre del Greco, terra poche miglia lungi da Napoli, andava a visitare e servire gl'infermi dello spedale, portava loro, oltre a danari, conserve e confezioni, e somiglianti delizie, da ristorarli. Ciò che anco faceva in Napoli, quando assegnatogli dal Priore che fu d'Ungheria e poi di Capua, fratello dell'avolo suo paterno, una carrozza per suo servigio, e ordinatogli, che uscisse a diporto per la città, faceva condursi alla Nunziata e agli Incurabili, due famosi spedali, e quivi, facendo agl'infermi ogni servigio di carità, si prendeva quella, che veramente era sua ricreazione, di tutto spendersi al bisogno de' poveri.

Or dal vedere in D. Vincenzo tanta innocenza di vita, tanto dominio delle passioni, tanta onestà di parole e di costumi, e il dispregio di sè medesimo, sino a vestire gli abiti dismessi da' suoi fratelli, e'l rigore con che trattava le sue carni, e il non avere altri pensieri che delle cose dell'anima, nè altri affetti che dell'amore e del servigio di Dio; oltre a quella eccessiva pietà verso i poveri, tale, che bisognava che gli tenessero mente alle mani, perchè non desse loro più del dovere; e tutto ciò in un giovane Cavaliere, padron di sè, agiatissimo delle cose del mondo, e di natura sperto e vivace; tal concetto si formò di lui

ne gli animi di quanti lo conoscevano, che, come dissi più innanzi, il chiamavano con sopranome d'Angiolo, il miravano come santo, e in solo vederlo sentivano eccitarsi l'anima a divozione. La sua madre stessa, donna di così alta perfezione, l'aveva in riverenza, e ne faceva presagio di quello, dove poscia la grazia di Dio, a sempre più sublime grado di perfezione guidandolo, il condusse. Mons. Fabrizio Carafa Vescovo di Bitonto, che giovanetto si allevò col P. Vincenzo, e altri che spesso usavano a palazzo, riferiscono, che, per la stima in che egli era appresso tutti, non si trovava chi ardisse, lui presente, di scomporsi con atti nè con parole, non dico men che dicevoli e oneste, ma nè pure di sdegno, anzi neanco con di quelle ordinarie leggerezze che sono proprie de' fanciulli. E perchè vi era di famiglia con lui un'altro Vincenzo Carafa, figliuolo del Marchese di Bitetto, e suo zio cugino; a differenza di questo, chiamavano il nostro, D. Vincenzo il Buono. Finalmente, Religiosi di gran perfezione, co' quali volentieri si tratteneva in discorsi di cose di spirito, ne parlavano come d'un'anima lavorata dalla mano di Dio a disegno d'una più che ordinaria santità. E tra gli altri singolarmente un Fra Modesto dell'Ordine de' Cappuccini, Religioso di santa vita, e perciò carissimo a D. Vincenzo, sì come egli altresì a lui per la stessa cagione. E ben si conoscevano insieme l'un l'altro: perochè D. Vincenzo ogni settimana tre giorni andava a tener con lui lunghi e dolcissimi ragionamenti di Dio, in fine de' quali amendue aspramente si disciplinavano.

Vocazione ed entrata di D. Vincenzo a servire à Dio nella Compagnia di Gesù.

CAPO TERZO

Non era però che il mondo rispettasse il santo giovane, e avesse la sua virtù in tanta ammirazione, che sopra lui non facesse i soliti suoi disegni: che altro in fin non riguardavano, che interessi di cose, che, nate di terra, in terra finalmente rioadono, indegne d'un'anima grande.

Troppo diversamente da quello ch'era in pensiero a Dio: il quale non avea messo in lui un fondamento di pietre preziose, perchè vi si avesse ad alzar sopra una vil fabrica di loto, cioè di mondane grandezze. Ma certi de' suoi, che il vedevano tutto dato all'anima, e non inteso ad altro, che alle cose di Dio, stimarono, che nella Corte di Roma avrebbe col merito della virtù, oltre a quello del sangue, potuto avanzarsi ad alcuna di quelle supreme dignità ecclesiastiche, che in Casa Carafa sono ab antico famigliari. Perciò il vestirono cherico: ed egli di buon'animo vi s'indusse, benchè a tutto altro fine di quello ch'era in disegno alla intenzione de' parenti: cioè per disobligarsi da certi debiti di Cavaliere, che a lui riuscivan di peso, e, professando vita ecclesiastica, senza offesa di niuno se ne esentava. Chè quanto all'interesse d'avvantaggiarsi negli onori con preminenze di qualunque sublime dignità, egli non mirò mai sì basso, che avesse le grandezze del mondo in pregio da far per esse un minimo atto di servitù, non che dovesse rendersi schiavo alla Corte, e spendere ne' guadagni dell'ambizione quelle fatiche che da Dio con altra mercede che di porpore e d'oro si ricompensano. Già egli avea cominciato a formar nella mente concetto, e a prendere stima pari all'altezza dello stato Religioso: di che buon mastro gli fu quell'impareggiabile, e, per tanti che ha cavati del mondo, utilissimo libro, che di tale argomento compose e publicò il P. Girolamo Piatti: ed egli, lungi da' suoi in luogo appartato dagli strepiti della casa, ogni dì qualche ora, più meditandolo che leggendolo, vi studiava intorno. Nè andò gran tempo, che tutta sentì innamorarsi l'anima di quella più che umana forma di vivere, a cui non è in pregio nulla del mondo, perchè altro che Dio non cura; e le fangose acque de' piaceri del senso mutando nelle pure delizie dello spirito, e'l possedimento delle ricchezze ne' tesori della grazia, e la libertà del proprio volere nell'intero adempimento del piacer divino, rende chi n'è avventurato, come disse San Bernardo, non so se Angiolo terreno, o uomo celeste. E tanto gli penetrarono al cuore, e sì stretto il legarono le incontrastabili ragioni che per

dare al mondo le spalle e seguir Cristo da vicino con l'osservanza de' consigli evangelici in quel libro si trattano alla stesa, che non solamente seco medesimo stabilì di rendersi Religioso il più tosto che per lui si potesse, ma, preso egli, si diè a far caccia anco d'altri, e di scolare divenuto tosto maestro, cominciò ad insegnare le medesime lezioni ch'egli aveva imparate. Ed in prima pose gli occhi in D. Scipione suo fratello minore, che scorgeva d'anima ben disposta alle impressioni dello Spirito santo, e'l condusse alla lezione del medesimo libro, dove egli avea trovato una vena di vita eterna. Nè gli andò a vuoto il suo desiderio: chè anco egli ne concepì pensieri di stato migliore, i quali poscia a suo tempo maturando sortirono ad effetto: e oggidì, con nome di D. Luigi, vive Religioso nel venerabile Ordine de' Monaci di San Benedetto: ritiratissimo, e, quanto può esserlo uomo che vive nel mondo, affatto fuori del mondo. Nè quivi tanto restò il zelo del santo giovane: ma scorta in un Cameriere del Duca suo fratello un'ottima indole, e da molto più che da servire ad uomini, tanto il combattè con la forza delle ragioni eterne, che in fine il guadagnò, e'l ridusse a rendersi Cappuccino.

Egli però intanto, stabilita indubitatamente l'uscita sua del mondo, nel risolvere in quale di molte Religioni, che vivono nella primiera osservanza de' santi loro Istituti, dovesse ascriversi, si trovò stranamente perplesso: perciochè per una parte sentiva portarsi dal fervore de' suoi desiderj alla solitudine, all'asprezza, alle penitenze: e allettavalo l'austerità dell'abito e la rigidezza del vivere, onde i Padri Cappuccini con sì raro esempio risplendono nella Chiesa: per l'altra poi gli pareva, che più somigliante fosse alla perfettissima vita di Cristo un tale Istituto, che all'interno coltivamento di sè medesimo unisse eziandio di pari il guadagno delle anime altrui: e perciò s'inchinava alla Compagnia di Gesù. Or per risolversi in cotale ambiguità pensò di far saggiamente, rimettendone il giudicio alla pruova: e perciò si diè a vivere alquanti giorni, come il meglio poteva, secondo le ordinarie osservanze de' Padri Cappuccini: e piacque a Dio, che l'aveva

per sua gloria destinato alla Compagnia, significargli, che non gli era in grado che quivi menasse sua vita. Perciochè appena cominciò a praticare in parte le maniere proprie di quel santo Ordine, che gli gelò tutto il corpo, e il soprapprese una tale stupidità di mente, che non sentiva di sè più che se fosse stato di sasso, nè de' suoi pensieri poteva valersi alle solite operazioni di meditare: onde gli bisognò cessar quelle pruove, e subito rinvenne e tornò come prima. Vero è, che non perciò si tenne per risoluto alla Compagnia: anzi, non so come, stravolgendosigli del tutto i pensieri, ne cominciò d'improviso a sentire un'insolito abborrimento, sì che non vi era omai più cosa in lei, che punto gli aggradisse: onde tanto più crebbe nelle antiche perplessità e dubbiezze: e ciò fino a tanto, che un dì, per estrema angustia d'animo, scoperse alla Duchessa sua madre tutti i segreti del suo cuore, il disegno di prendere altro stato, le pruove fatte, e dopo esse la nuova afflizione, onde era più che prima in forse di sè medesimo. Ella, bene sperimentata nelle cose dell'anima, e non men buona maestra che madre, si diè a confortarlo, non solo a durare nel proponimento già stabilito, di rendersi Religioso, ma singolarmente d'entrare nella Compagnia: e per uscire in ciò di ogni perplessità, il consigliò ad obligarsi con un tal voto a nostra Signora d'Andria, che di certo ne otterrebbe la grazia: e così appunto seguì. Fecelo: e in quel medesimo, come gli fosse aperto sopra il cielo, gli cadde nella mente una mirabil chiarezza, che glie ne sgombrò quelle tenebre, onde prima era in tanta oscurità: e quella avversione che gli stoglieva l'animo non che da abbracciare, ma pur da pensare alla Compagnia, gli si cangiò in altrettanto affetto, e in un'accesissimo desiderio di vedervisi quanto prima.

Con ciò scoperti risolutamente i suoi desiderj a' Padri, de' quali era scolare in filosofia, cagionò in essi quell'allegrezza che meritava l'acquisto che in lui si faceva d'un'Angiolo di costumi e d'ingegno. Fra gli altri, il P. Carlo Sangri, che poscia fu Assistente d'Italia e Vicario generale della Compagnia, antivedendo i contrasti che si

attraverserebbono all'adempimento de' santi desiderj del giovane, prese un savio partito, di scrivere ad un'altro della Compagnia in Lecce, e pregarlo non solamente a raccomandar D. Vincenzo alle orazioni del P. Bernardino Realini, uomo di celebre santità, ma anco a ritrarne una lettera, con quegli avvisi e conforti di spirito, che a lui fosser paruti migliori da stabilirlo nel conceputo proponimento. Quegli il fece: ma dal santo vecchio non ritrasse risposta conforme al desiderio. Attesa l'istabilità de' giovani, che per cangiar pensiero han bisogno di poca levatura, meglio essere, che, dove manchino a Dio e alla Religione, non abbiano chi incolo pare di cui dolersi, fuor che solo di sè medesimi, non di chi, esortandoli, sembri averli indotti alla Religione quasi contra lor voglia. Di ciò averne egli la pruova in un'altro della medesima Casa, che vestito l'abito della Compagnia, a che egli per somigliante richiesta l'avea esortato, poscia non tenendosi alle pruove, se n'era partito. Con tal risposta il lasciò. Ma indi a meno d'un'ora, eccol di nuovo a lui, con in mano la lettera, e in volto una straordinaria allegrezza: dicendo, che, fattosi meglio sopra il negozio, si era voluto consigliare con Dio, se doveva compiacerlo o no; e che in pregarlo a mettergli in cuore ciò che più tornava in servigio della sua gloria, si era sentito internamente rispondere, che sì: scrivesse, e confortasse il Carafa, e fosse certo, che durerebbe in Religione fino a morirvi. Nè sol tanto, ma che riuscirebbe uomo di rara santità: e proseguì a dirgli altre cose singolari di lui.

E nel vero, benchè D. Vincenzo fin d'allora fosse d'animo inflessibile a smuoversi per altrui da ciò che intendeva essere voler di Dio; in questo però, per sortirne ad effetto, non abbisognò di meno, che delle preghiere e de' consigli d'un'uomo, che tanto poteva con Dio. Perciochè nè leggieri nè pochi furono i contrasti che si attraversarono al suo proponimento. E in prima i prieghi del Duca suo fratello, con cui era unito non meno strettamente d'amore che di sangue. Accennogli D. Vincenzo copertamente l'animo suo una volta, che, recitando con lui l'Officio di nostra Signora, in giungere a quelle parole

del Cantico di Zaccheria, *ut sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus illi*, presagli la mano, glie la premè, senza punto altro aggiungere per ispiegarsi. Ma quegli non ebbe bisogno d'interprete per intenderlo: non potè però mai condursi a domandargliene, per non udire quello che non voleva. Poscia a non molto D. Vincenzo stesso schiettamente gliel dichiarò: di che il Duca tanto si risentì nell'animo, che il prese di subito uno sfinimento, e gli cadde innanzi tramortito. Indi rinvenuto si diè, per isvolgerlo dal suo proponimento, a que' prieghi e a quelle ragioni che un'eccessivo affetto in somiglianti occasioni sa mettere su la lingua: ma più facile era, che D. Vincenzo traesse lui seco a servire a Dio in Religione, che non che egli lui a rimanersi nel mondo.

D'altro tenore furono i contrasti del Priore di Capua, che per sangue gli era zio, e per governo in vece di padre. E le prime machine ch'egli adoperò, furono larghissime offerte di gran sussidj per tirarsi oltre a Prelature, quando si disponesse a menar vita ecclesiastica in Corte di Roma. Aver'egli, per ispecial concessione del Papa, facoltà di rinunziare a cui gli fosse piaciuto una pensione di due migliaja di scudi annovali sopra la Badia di S. Giovanni in Lamis, altrimenti detta di S. Marcuccio: e di questa a lui ne farebbe rinunzia. Ma il santo giovane, non che ponesse orecchio a promesse, nè a speranze, quante potea dargliene uomo del mondo, ma anzi rispose, che se tutto il mondo fosse stato suo, egli era ugualmente disposto a lasciarlo, per chi potea ricambiarglielo a cento doppi: quanto più quel poco e incerto, che, per mercede d'una lunga e spesse volte perduta servitù, poteva sperar nella Corte? Almeno, ripigliò il Priore, se pur'era fermo di vestire alcun'abito religioso, non andasse a sotterrarsi nella Compagnia, dove di primo colpo si perde ogni speranza di qualunque ecclesiastica dignità; ma si appigliasse alla tal Religione, che gli nominò, d'onde agevol cosa sarebbe uscirne in brieve Prelato, con util suo, e con decoro della famiglia. Ma ciò nientemeno tornava al medesimo. Onde egli replicò: non doversi da gli uomini por mano nelle cose di Dio.

Dio volerlo nella Compagnia: quivi esser disposto di vivere e di morire, quanto più abbietto secondo le apparenze del mondo, tanto più secondo i suoi desiderj consolato. E quanto alle preminenze che altrove glie ne verrebbono, non essere suo pensiero di cercare in Religione quello che fuggiva nel secolo. Così allora: e quante altre volte, che furono spesse, il Priore per isviarlo dal suo proponimento rinnovò i medesimi assalti d'offerta e di speranze, egli sempre con la primiera costanza e con le medesime o somiglianti risposte se ne difese. Non potè però mai avanzarsi con lui in niente, quanto al consentirgliene la licenza: anzi più volte udì minacciarsi, che se mai fosse stato ardito d'entrare a viver fra' Padri, egli stesso sarebbe venuto a trarnelo fuori a viva forza.

Così alcun tempo passò senza partirsi nè l'uno dalla sua costanza, nè l'altro dalla sua durezza. Quando, paruto a D. Vincenzo d'avere oramai abbondantemente sodisfatto a que' debiti di suggezione e di riverenza in che aveva i comandamenti del zio, si risolvè a rompere quel nodo che non si poteva disciorre. Perciò sottrattosi un dì furtivamente di casa, andò tutto solo a nascondersi fra' Cappuccini, nel Convento vecchio presso al Borgo di S. Antonio: e gli avvenne di farlo tanto segreto da' suoi, che, per molto che il Priore di Capua si adoperasse cercandone, senon dopo alquanti giorni non potè risaperne. Allora, poichè nelle ragioni e ne' prieghi, provati fino a quel tempo inutili, niente sperava; disposto a farla con lui oramai alle peggiori, andò a trovarlo. Ma Iddio, nelle cui mani stanno i cuori de gli uomini, teneva tutto altramente ordinato. Perciochè a pena gli si presentò innanzi il nipote, pallido e svenuto per un troppo grande eccesso di penitenze, che in quel brieve tempo avea fatte, di vegghiar la notte orando, e disciplinarsi, e digiunare, e affliggersi con altre maniere acconce ad impetrar dalla mano di Dio l'ultimo rompimento di que' ritegni che gli faceano contrasto a seguitarlo; che in vedendolo, in vece d'usar con lui quella violenza a che veniva disposto, diede in un dirottissimo pianto: e imaginando, che quivi avesse eletto di rimanersi, cominciò

a dirgli, che le forze non gli reggerebbono a tanto peso: che in solo entrar fra quelle mura s'era sì disfigurato, ch'egli appena il ravvisava: che prendea vita da morirvi per istento, o da uscirne in brieve con disonore: e simili altre cose, che il naturale affetto in quell'impeto gli suggerì. Poi finalmente aggiunse, che, per lui tanto, entrasse pur, come avea disposto, nella Compagnia, ch'egli non gliel contenderebbe. Con tal promessa assicuratolo, ritornarono insieme a casa: dove Vincenzo stato tre mesi, fin che a' Superiori nostri parve d'ammetterlo, un dì, senza farne prima sentir nulla al zio per non rimettersi con lui a contrasto, se ne passò al Noviziato della Compagnia di Gesù in Napoli, a' 4. d'Ottobre, l'anno 1604., e di sua età il dicenovesimo.

Mi par qui luogo da riferire un de' più maravigliosi successi che in somigliante materia si leggano di verun'altro: e nel vero tale, che potrebbe star bene al merito di qualunque gran Servo di Dio. Mentre il P. Vincenzo era Preposito in Napoli, fu mandato dal Cardinale Arcivescovo Buoncompagni ad esorcizzare una gentildonna invasata dal demonio. Compiuto l'uficio, sul partire, gli si presentò avanti un vecchio, e con certa umile riverenza il dimandò, se egli era il Padre Vincenzo Carafa: e inteso che sì, cominciò a piangere teneramente, e ripigliò: Sappiate, che io fui gran tempo servidore in casa vostra, e sono il tale: e quando voi ne partiste per vestirvi Religioso, la Duchessa vostra madre mi donò un colletto, che avevate usato quasi fino a quel tempo. Io allora aveva tre figliuoli, vivacissimi tutti tre e di spirito. Dielo al maggiore: e in vestirlo, gli entrò nel cuore (ciò che da quel punto innanzi non avea) un'ardentissimo desiderio d'abbandonare, come voi, il mondo, e ritirarsi a vivere Religioso: e subito l'adempiè. Con ciò il colletto passò al secondo: ma egli altresì, quanto prima sel pose indosso, si sentì tocco da Dio a servirlo in Religione: e v'entrò. Rimase per ultimo al terzo: e a lui succedè similmente come a gli altri due. Io di ciò afflittissimo, preso quel vostro colletto che mi avea privo di tre figliuoli quasi ad un punto, il diedi in limosina ad un

povero. In udir ciò il P. Vincenzo, tutto arrossì: e al vecchio che proseguiva piangendo, Buon'uomo, disse, voi andate ingannatissimo, e guastate un gran beneficio della grazia dello Spirito santo, con mescolarvici per entro me, che non ne so, nè v'ebbi nè vi potei aver parte, nè io, nè cosa che fosse del mio: e con ciò, in atto di gran confusione, partì. Ma che quella avventurosa mutazione, e in sì ammirabile ed efficace maniera, fosse da Dio operata in suo risguardo; non ne lasciarono dubitare que' medesimi che la provarono: perochè tutti tre concordemente affermavano, che innanzi di vestir quel colletto erano lontanissimi da ogni pensiero di Religione, e al primo suo tocco se ne avean sentito come infonder nel cuore quel desiderio che poscia ve li condusse.

Vita esemplare, che menò nella Compagnia, Novizio, Studente, e Maestro.

CAPO QUARTO

Dal primo dì, che D. Vincenzo entrò a servire a Dio nella Compagnia, si ebbe ad usar con lui più il freno da ritenerlo, che lo sprone da spingerlo, perchè caminasse dove da sè medesimo a gran passi correva: perciochè vivuto nel secolo da Religioso, cominciò a vivere in Religione da Santo. Ne' primi giorni, mentre per anco era con l'abito in che venne dal mondo, gli fu ordinato, che a certe ore del dì scendesse nell'orto del Noviziato, e ne rimondasse una tal parte che gli assegnarono, svellendone l'erbacce salvatiche e gli sterpi che v'erano nati. Fello con esattissima diligenza. Indi a tre giorni si avvidero, ch'egli avea le mani stranamente gonfiate: di che nè diceva nulla, nè punto mostrava dolersene: e chiestogli onde cotale enfiagione gli fosse venuta, appena fu che potessero ricavarlo: ed erano state le ortiche e i pruni, che, nel purgar quel terreno, insieme con l'altre erbe inutili avea a nuda mano spiantate. Poscia vestito, e ammesso alla compagnia de gli altri, si diè subito a trattarsi con tale abbassamento e dispregio di sè, come fosse una delle più vili e sozze

cose del mondo. Spesse volte magnava a piè de' Novizj, sedendo in terra, e limosinando il cibo in atto di mendico: e prendeva ogni cosa nella medesima scodella, senza niuno schifo di quella stomachevole mescolanza, a fin di parere per condizione di nascimento qual si faceva per merito di umiltà. Il suo medesimo cognome gli era di non piccola mortificazione, e il volle cangiare con alcun'altro vile o incognito: ma non gli fu conceduto: e pur s'ingegnava di torselo quanto lecitamente poteva. Facendosi alcune volte nel publico refettorio asprissime riprensioni, diceva di venir per madre da una Lavandaja, e che suo padre era un poverissimo uomo che campava di mestiere. Il che paruto a quegli che l'udivano fuori d'ogni verità, e chiedendogli alcuno come in ciò non mentisse; rispose, così essere veramente: perochè tali furono la sua nutrice e'l marito d'essa, i quali, almeno in favore della mortificazione, si possono avere in conto di padre e di madre.

E nel vero, verso ogni altro, qual ch'egli fosse, usava tali maniere d'umiltà e di rispetto, e in servirli tanta sollecitudine e prontezza, come fosse entrato in Religione famiglio da servigi domestici, e ciò anco per grazia. Usa la Compagnia un tale sperimento de' suoi Novizj, che è mandarli in peregrinaggio a tre insieme, tutti a piè, presso o lontano secondo l'età e le forze, accattando per vivere ed albergare. Istituillo il santo Fondatore con savissimo avvedimento, per istaccarli fin da principio da' rispetti del mondo, farli in parte dimenticare degli agi della casa paterna, e imparare a dipendere dal provedimento della divina carità: oltre alle occasioni, che non poche volte s'incontrano, di praticare la pazienza e l'umiltà, ove avviene loro di trovar chi li tratti scortesemente, e con miglior limosina di villanie che di pane. Toccò a Vincenzo il pellegrinaggio di Monte Casino. Or mentre il Maestro de' Novizj in licenziarlo l'abbraccia, gli diè la patente, e il dichiarò superiore de' due compagni. Questa picciola e quasi insensibile ombra d'onore pur riuscì all'umilissimo giovane di tanta confusione, che prostesosi a terra, si diè a far mille prieghi, e a dir cose tali della sua

viltà, e della sua insufficienza eziandio per uficio sì liggiere e sì brieve, che commosse a compassione di sè il Maestro, sì che, per non affliggerlo tanto, consegnò la patente ad un'altro de' due: ed egli, quasi fosse campato da un gran pericolo, allegrissimo si rizzò. Poi, come di superiore fosse fatto servo de' suoi compagni, così per via era tutto in pregarli a dare a lui da portare i loro fardelli, e lasciarsi nettare del fango le scarpe e i panni, e rassettare i letti, e quanto altro era di loro servigio: coprendo l'umiltà, che a ciò l'induceva, con dire, ch'egli era d'altra lena che non essi, e che in questo solo, in che era loro superiore, doveva portarsi da tale, usando in pro loro le forze che Iddio per ciò gli aveva date. Spesse volte anco andava per Napoli accattando a uscio a uscio; altre, con una vesta logora e stracciata; altre, conducendosi avanti un somiere, ricogliendo da terra e caricando letame e fango: e ciò nel più bello del publico, e massimamente a' Seggi di Capua e di Nido, dove è in maggior numero la Nobiltà. Nell'uso poi delle penitenze afflittive del corpo, di cilicj, discipline, digiuni, dormir su le tavole, o su la terra, sarebbe di leggieri trascorso in eccessi, se chi avea pensiero di lui, gli avesse lasciato le redini lente a misura del suo fervore. Così anco ne' castighi, de' quali per difettuzzi, eziandio involontarj, si riputava degno. Avvennegli una volta, mentre serviva in uficio di compagno del Sagrestano, di lasciarsi cadere inavvedutamente di mano una torcia, che si spezzò. Funne subito a chiedere la penitenza al Ministro: il quale, Che vi pare (disse) di meritare per questa trascuratezza in danno della povertà? Rispose egli, che d'essere bastonato. Così ne pare anco a me, ripigliò l'altro. Or dunque, andrete questa mattina per refettorio dicendo a' Novizj il vostro fallo, e pregandoli a darvene in pena delle bastonate quante parrà che vi stiano bene: e ove troviate chi si offerisca a castigarvi, prendetelo in grado, e abbiategliene gran mercede. Con ciò giunta l'ora del desinare, entrò Vincenzo nel refettorio, e dall'un capo incominciando, e dicendo umilmente sua colpa, si diè a pregare ciascuno di bastonarlo: fin che giunse ad uno de' Novizj, che gli disse, che n'era

ben degno, e che egli il servirebbe. Così avea consertato il Ministro. Allora egli facendo sembiante di grande allegrezza, si rivolse a prendere un grosso bastone, che si teneva apparecchiato: ma incontrato dal Ministro che l'attendeva, fu rimandato con gli altri a tavola: ciò che gli fu di scontento pari alla consolazione che per la speranza di quel publico e vil castigo avea conceputa.

Ma degli atti particolari delle sue virtù, mi tornerà meglio dirne tutto insieme nel libro seguente. Qui solo, per pruova universale di quanto egli fin da principio si avanzasse nella via de' Santi, bastami raccordare ciò che in lui fu osservato, mentre anco era Novizio: e ve n'è testimonianza di molti, come di cosa fin da que' tempi notoria. Ciò fu, che andando egli una volta fra le altre per Napoli mendicando, un Cavaliere principale, fermatosi a mirarlo, il vide col capo e col volto tutto intorniato di splendore e di raggi, il che non aveano gli altri due Novizj, che seco accattavano. Quindi egli imaginò, quello dover'essere un giovane di gran merito appresso Dio: e per saperne, gli si avviò dietro da lungi, seguendolo fino alla Casa del Noviziato, e tuttavia vedendogli intorno gli splendori della medesima luce. Quivi fattosi chiamare il Padre Orazio Sabbatini Maestro de' Novizj, gli scoperse con maraviglia quanto avea veduto: ma non sapeva di cui, perchè prima d'allora non avea notizia del Carafa: onde chiamati con mostra d'altri affari tutti i Novizj al giardino, in presentarsi Vincenzo, il Cavaliere subito il ravvisò per desso: e inteso chi era, e parlatogli per sua consolazione alcuna brieve cosa di Dio, se ne andò con un'altissimo concetto di quello che era al presente, e che si dovea aspettar che fosse in avvenire. Chè ordinariamente ne' giovani queste sono dichiarazioni del Cielo, che con esse pronostica la santità, dove uomini giungeranno. Nè ciò gli accadette solo mentre era Novizio, ma anco, indi a non molto, il primo o secondo anno che fosse, da che avea cominciato gli studj. Chè aspettando una sera fra molti altri innanzi alla camera del P. Pietro degli Albizi, Fiorentino, gran Servo di Dio, e più volte favorito dal Cielo con grazie non

ordinarie in testimonio del merito della sua virtù; questi, ch'era Confessore de' giovani del Collegio, venendo in camera per udirli, vide Vincenzo, solo fra gli altri che l'aspettavano, tutto risplendere di luce maravigliosa: di che rimase attonito, e fermossi alcun poco a mirarlo: e soleva poscia, contandolo ad alcuno de' nostri, soggiungere con gran sentimento di riverenza: Io confesso un Santo. E n'era persuaso, non tanto da quell'esterno splendore in che ebbe grazia di vederlo, quanto dalla cognizione che avea dell'interno dell'anima di Vincenzo, e dell'angelica innocenza con che vivea.

Compiuti i due anni del Noviziato, e legato alla Religione co' soliti voti, passò a gli studj: ne' quali come adoperasse l'ingegno in maniera che le speculazioni della mente non gli seccassero, come spesso avviene, la divozione del cuore, nè il diletto dell'intendere gli rubasse un momento di quel tempo ch'era dovuto alle cose di Dio, potrà leggersi ne' proponimenti che sopra ciò seco medesimo stabilì, e gli scrisse in un suo libricciuolo, per averne sempre viva innanzi la memoria: e sono i seguenti.

1. Il primo e principale tuo studio sia sopra Cristo crocifisso, per impararne, ch'egli è mansueto ed umile di cuore, e che l'anima sua sta in afflizione e malinconia di morte. Quello che da cotal maestro e da cotal libro trarrai, sarà desiderio di patire per Cristo.

2. Lo studio delle altre scienze, il prenderai con discrezione e misura, cioè dove e quanto si dee: e allora studierai come prescrive la Regola, puramente per ubbidienza e carità. Per tanto, fuor de' tempi che allo studio sono dovuti, ne terrai così lontano il pensiero, come se mai non avessi studiato. Così leggiamo aver fatto S. Tomaso. Quando orava, non gli turbavan la mente imaginazioni di studio: quando studiava, l'orazione non glie ne distoglieva i pensieri, ma tutto s'immergeva nella speculazione. In tal modo ti spianterai del cuore ogni desiderio di sapere, molto più di comparire come uomo che sappia: ma studierai solo per ubbidienza, la quale ove ciò da te non richiegga, farai orazione.

3. Considera, che a chi studia in così fatta maniera,

una gran mercede si prepara in cielo. Altramente ti si dirà: *Recepisti mercedem tuam*: cioè quel compiacimento, quel diletto, quella brama di saziare la curiosità e di sodisfare al proprio gusto.

4. Siati immutabilmente fisso nell'animo, di studiare per ubbidire, non al contrario d'ubbidire per istudiare. Torno a dirtelo: non hai da ubbidire per istudiare, ma da studiare per ubbidire. Se così farai, all'ultimo della tua vita potrai dire francamente al tuo Dio come quel santo uomo vicino a morte: *Feci quod jussisti: imple quod promisisti.*

Così egli a sè medesimo. Nè gli effetti andarono punto diversi da' loro proponimenti: massimamente nello studiare più sopra il Crocifisso la pratica delle virtù, che sopra i libri la speculativa delle scienze. Ma perciochè in fine fra' diletti della natura niuno ve ne ha, che paraggi quello dell'intendere; ed egli, che a giudicio del P. Marco Antonio Palombo, suo Maestro in Teologia, era di profondo ingegno, e in un gran numero di condiscepoli non avea chi l'avanzasse, provava gusto incredibile nello speculare; come d'anima tanto pura, gli corse per la mente un cotal sospetto, d'avervi qualche proprio naturale compiacimento: e poichè non istava in sua mano il rifiutarlo, per assicurarsi anco dal semplice dubbio di forse non gradire in questa parte a Dio con aver punto del suo in cosa che per lui solo operava, determinò, e ne fece dimanda a' Superiori, d'abbandonare affatto gli studj, e vivere in istato di laico. Ma non fu udito: e proseguilli. Intanto però, non che punto allentasse in quel primo fervore di spirito che portò dal Noviziato, ma anzi v'andò sempre crescendo con gli anni e avvantaggiandosi con maggiori salite a più sublime grado di perfezione. I giorni di festa, come tutti di Dio, a lui consacrava, senza levarne un momento per darlo ad altro studio, che di santi libri e di straordinarie meditazioni. E come che spessi e molto intensi dolori di capo, per la continua applicazione della mente, il prendessero; mai però non cercava distrazione nè svagamento per alleviarli, ma, come fosse in tutto franco e gagliardo, proseguiva nel medesimo tenor di

mortificazione, di studio, e d'un perpetuo raccoglimento dell'anima in Dio. Anzi, di quel medesimo dì che suol concedersi fra settimana vacante da gli studj, per rimettersi con qualche ricreazione, egli dava una buoua parte allo spirito, servendo a gl'infermi d'alcuno de gli spedali di Napoli. E quindi anco era la comparazione che si faceva fra lui e il B. Luigi Gonzaga da quegli che di veduta gli aveano conosciuti e praticati lungo tempo amendue: e trovavasi non solamente stare al paragone con quell'angelico Giovane nella purità d'una vita incolpabile, nella continua unione con Dio, nell'estremo annegamento di sè medesimo, nel rigore d'asprissime penitenze, e nella modestia dell'estrinseco portamento; ma parea che la santità del P. Vincenzo avesse un non so che più di lustro, cioè una tale amabilità di maniere, che, oltre al renderlo singolarmente caro, era un grande allettamento per imitarlo. Perciò chiamato da' Superiori a Roma, perchè vi facesse il corso della Teologia, non vi stette più che un solo anno, ridomandandolo il Collegio di Napoli, a titolo ben sì d'essergli l'aria di Roma poco confacevole alla sanità, più veramente però per non rimaner privo d'un sì perfetto esemplare di religiosa osservanza a pro della gioventù di quella fioritissima Università.

E nel vero, anco solamente veduto spirava negli animi, eziandio de' secolari, affetti di divozione e pensieri di vita migliore. Per modo che non tanto in casa, se alcuno v'era fra' giovani per troppa vivacità bisognoso di ricomporsi, gliel davano compagno di camera, a fin che la vista di lui gli fosse una perpetua ammonizione e correggimento; ma anco gli studenti di fuori, tirati dalla sua modestia, per vederlo entrare in iscuola venivano le ore innanzi tempo, e quando di lontano spuntava si dicevano l'uno all'altro: Ecco il Santo. In iscuola poi i suoi condiscepoli non gli sapevan partire gli occhi dal volto, osservandone la modestia, il non dir mai una parola, nè mai alzar gli occhi, e per fin'anco il non cacciarsi d'attorno le mosche, tal volta sì importune, quasi non le sentisse, e fosse, come essi dicevano, in estasi. Insomma, sì fruttuosa e sì efficace era l'impressione ch'egli faceva nel

cuore di chi il mirava, che tanto solamente bastò per muovere non pochi della gioventù Napolitana a dare le spalle al mondo, e rendersi, come lui, Religiosi: ciò che pur'anco avvenne in Roma quel solo anno che vi studiò: e piacemi raccordare ciò che ne riferisce come testimonio di pruova il P. Nitardo Bibero, Provinciale del Reno superiore, rispondendo ad una, con che il P. Fiorenzo Memoransi Vicario Generale gli diè avviso della morte del P. Vincenzo. M'è giunta (dice egli) la lettera di V. R. de' dieci di Giugno col lagrimevole annunzio dell'acerba morte del P. N. Vincenzo, uomo in ogni conto di santità illustre: e come una perdita tanto inaspettata ci è stata di sommo dolore, così ancora la memoria delle sue virtù grande stimolo ci sarà per imitare la sua santità. Io per me posso testificare, che studiando Teologia in Roma, trentanove anni sono, mentre io era Alunno del Collegio Germanico, provai, che il solo vedere entrare e stare in iscuola il santo giovane più mi moveva al dispregio del mondo e all'amore del soave giogo di Cristo, che se per due o tre giorni avessi fatto gli Esercizj spirituali del S. P. Ignazio: e fin d'allora io, e altri miei condiscepoli lo stimavano e'l chiamavano un'Angiolo. Così egli, di Magonza, a' 9. di Luglio del 1649.

Molto più poi dell'esteriore modestia valevano per tale effetto i publici e spessi atti di mortificazione e dispregio di sè medesimo che esercitava. Fra le altre sue divozioni, con che si disponeva a celebrare qualunque festa solenne, usava di mettersi ginocchioni in veste stracciata alla porta del cortile, quando ne uscivano gli scolari, e quivi chieder limosina. Altre volte, nel medesimo abito, andava per Napoli accattando: e di quello che raccoglieva per carità, faceva un desinare a' poveri presso alla porta del Collegio: e magnava anco egli con essi, e non altro che quel solo ch'essi rifiutavano, o perchè avanzasse, o perchè loro non piacesse. E in questo andar per Napoli mendicando, gli avvenne singolarmente una volta di trovar la limosina d'un grande affronto, che egli più che null'altro desiderava. Perciochè proseguendo a chiedere la carità d'una in altra strada, giunse fin presso al suo

palagio paterno, dove da una finestra il vide il Priore di Capua, mentovato di sopra: e parutogli quello, atto da non sofferirsi in uno del suo sangue, che andava per mezzo Napoli facendo il pezzente con le bisacce in collo e con intorno una gran poveraglia fra' quali ripartiva l'accattato, se ne sdegnò fortemente, e, come ciò tornasse a gran vitupero suo e del casato, scese di furia sopra di lui con in mano un bastone, e tirò a ferirlo sul capo: e senon che il compagno a tempo s'intrapose e riparò, e con prieghi e ragioni pure in parte il mitigò, l'avrebbe mal concio. Ma in vece delle percosse, scaricandogli sopra un gran rovescio d'ingiurie, e chiamandolo mille volte ribaldo, mascalzone, villano, indegno del sangue di che era nato, finalmente il mandò col malanno: allegrissimo, senon quanto pur si doleva di non essere stato degno di ricever per Cristo altro che il piccolo onore di quelle semplici contumelie.

Compiuto il corso della Filosofia, per avere un soggetto di così rare parti, quanto più tosto si potesse, abile ad affari di gran servigio di Dio e bene del publico, fu dal Provinciale avvisato di dover proseguire immediatamente lo studio della Teologia: il quale fu privilegio singolare, conciosiachè si sogliano framezzare questi due corsi con tre o quattro anni di scuola di grammatica, umanità, o rettorica, giusta l'abilità e'l sapere di ciascuno. Ma quello, che per avventura ad altri sarebbe stato materia di crescere in istima di sè medesimo, o almeno di rallegrarsi non poco, a lui fu d'estrema confusione, e di tal pena, che ne pianse dirottamente. Sì forte l'afflisse, il vedersi preposto a gli altri, egli che non trovava in sè onde nè pur fosse pari a veruno. Nè altro da principio il consolò, fuor che la sua medesima umiltà, persuadendosi, che i Superiori si fossero indotti a così volere, perchè conoscessero, lui in sapere non esser da tanto, nè in costumi da fidarsene, onde si potesse con sicurezza dargli a reggere una scuola. Ma poscia che dal dir de' compagni e d'altri, che glie ne davano il buon pro, si avvide, la cagione di ciò essere stata in tutto altra da quella che imaginava, andò incontanente a buttarsi ginocchioni a piè

del P. Vincenzo Maggi, allora Prefetto delle cose di spirito nel Collegio di Napoli, e quivi piangendo si diè a pregarlo, che gl'impetrasse da' Superiori d'essere come ogni altro a parte del peso commune della scuola: e in ciò seppe dir tanto a mostrare il sentimento e l'angoscia dell'animo suo, che quegli, avutagliene compassione, s'indusse a cooperare efficacemente a' desiderj della sua umiltà. Così fu destinato ad insegnare grammatica in Salerno. E come egli, qualunque cosa in servigio di Dio prendesse a fare, vi si adoperava con tutto il capitale delle sue forze, in questo ministerio sì principale, per l'uso di molte virtù, massimamente di carità, pazienza, ed umiltà, che conviene aver sempre alle mani in esercizio, riuscì tanto a gli scolari come a sè sommamente profittevole. E quanto a gli scolari, egli era loro non meno eccellente maestro di virtù con l'esempio del vivere, che di lettere con la diligenza dell'insegnare: oltre che con mille industrie ritrovate dall'ingegno della sua carità lavorava intorno a quelle tenere pianterelle, come al coltivamento d'allôra avesse a rispondere, ciò che d'ordinario avviene, il frutto dell'età più matura. Quanto poi a sè, trovò maniere di valersi degli scolari per materia da profittare nell'umiltà e nella nettezza della coscienza. Perochè mettendosi alla loro censura, faceva osservare tutti i suoi andamenti, e dirsene i difetti: e a cui uno glie ne scoprisse, rendeva per mercede alcun premio: ciò che, per avidità d'averne, aguzzava loro gli occhi ad osservare ogni suo portamento, ogni atto, ogni parola: e perchè sì innocente era il suo vivere, che non trovavano che opporgli; null'altro avendo, l'appuntavano in difetti non suoi: come certo, che una volta gli disse, ch'egli portava la cherica torta e cascante da un lato: del quale avviso però non andò senza mercede. Finiti gli esercizj della scuola, per ricrearsi con quello ch'era sol proprio suo ristoro, si metteva ad una finestra, d'onde scopriva in certo luogo lontano una gran Croce inarboratavi, e quivi affissando in essa gli occhi e l'anima, si stava gran tempo studiando su quel libro de' Santi una nuova lezione di verità, d'ubbidienza, d'abbassamento, con tanta copia di divine

consolazioni, che tutto ne andava in lagrime. Agli obblighi poi della scuola altre opere in ajuto delle anime aggiungeva, uscendo per la città a cercare de' vagabondi, per far loro esortazioni alla salute, distornarli da' giuochi, e condurli seco alla confessione: nel che Iddio prosperava le sue fatiche e rimeritava il suo zelo, donandogli la conversione di molte anime, che per suo mezzo tornavano a coscienza.

Molto più poi nell'altro magistero che esercitò, insegnando due volte Filosofia nel Collegio di Napoli: per cui mentre si apparecchiava, ritirossi a vivere nel Noviziato, più come discepolo in quella scuola di sapienza celeste, che come maestro di terrena filosofia. E certo egli attendeva non meno a praticar le lezioni di quella, che a prepararle di questa: e sopra la tavola si trovava sempre avere Aristotele e il Gersone, scritti di speculativa e di spirito. Egli era d'ingegno ugualmente chiaro e profondo, e nell'argomentare fortissimo. Giamai però, nè stabilendo le sue opinioni, nè impugnando le altrui, non fu udito proferire parola, che punto sentisse dello spregio de gli altri, o della stima di sè: e nelle dispute, nelle quali l'ingegno per difesa e per offesa si mette in armi, a gran pericolo che nella mischia s'accenda col bollimento degli spiriti qualche, se non fuoco, almeno calore d'impazienza o d'ira, egli, come che pure in ciò fosse oltre modo efficace, mai però non trascorse in parola o in atto, che non istesse ottimamente in qualunque tranquillsimo ragionare: per modo che in tutto esente da' movimenti, non che da gl'impeti eziandio subitani, delle passioni, lasciava solo combattere all'ingegno. Nella coltura degli scolari, come attendesse a fargli non men santi che dotti, ne dà buon testimonio l'averne indotti a vestire abito di varie Religioni osservanti più di sessanta: oltre che gli altri che rimasero al mondo, fu osservato, che i più di loro tennero sempre dapoi una maniera di vivere più che ordinariamente cristiana. E a questo più che null'altro giovò la soave forza dell'esempio, con che, lui tacente, i suoi medesimi atti insegnavano una efficace lezione di dispregio del mondo, e di non avere in cuore

altro che Dio, nè in desiderio altro che le cose eterne. Valser ben'anco assai i ragionamenti, che ogni dì, poco o molto, teneva sopra alcuna di quelle prime verità dell'Evangelio, al cui lume altra vista si prende, anzi altri occhi, per conoscere che le cose di qua giù, che dal più degli uomini ingannati dal ben presente, come uniche e sole si pregiano, compajono presso che niente, se si mettono a paragone delle eterne. Per ciò egli sovente ragionava di qual sia l'ultimo fine per cui Iddio ci creò, e della malizia e castigo de' peccati che ci trasviano da quel fine, e della vanità delle cose mondane, massimamente in quell'ultimo perdere che morendo si fa ciò che con tante fatiche vivendo si acquistò, e sopra tutto dell'una e dell'altra eternità, o beata o misera, che dopo questa brieve vita ci aspettano. Le quali Massime, da loro stesse fortissime, portate col vigor d'uno spirito e dichiarate con l'espressione d'un dire efficace al pari del gran conoscimento ch'egli ne aveva, operarono que' salutevoli effetti di guadagnare a Dio con perpetua mutazione di vita un sì gran numero di scolari: ad una parte de' quali, ch'entrarono a vivere nella Compagnia, egli proseguì ad esser Maestro, benchè in altra scuola e d'altra più sublime filosofia; perciochè a mezzo il secondo corso fu da' Superiori chiamato al governo ed alla istruzione de' Novizj: ciò che giovò non meno a lui per avanzarsi più oltre nella via di Dio, che ad essi per incominciarla. Ma di questo, e d'altri carichi di governo che nel decorso di molti anni esercitò, Rettore, Preposito, e Provinciale, io non mi fermo a ragionare, contandone partitamente le maniere singolari e proprie di ciascuno. Ma quali universalmente fossero i principj regolatori, e quale, secondo essi, l'uso pratico del suo governo; mi riserbo, ove tornerà meglio, a discorrerne tutto insieme, poichè avrò raccontata la sua elezione al Generalato: altrimenti il dire alla distesa d'ogni suo reggimento, sarebbe variar materia, e non cangiare argomento.

Rimette in numero e in osservanza una scelta Congregazione di Cavalieri, con gran giovamento del publico.

CAPO QUINTO

Ma le frutta di quelle preziose virtù che convien praticare nel maneggio delle anime a giovamento de' sudditi, non istettero solo dentro a' termini de' Religiosi della Compagnia, nè l'efficacia del suo santo zelo andò tutta in condurre a Dio uomini che per legge di loro istituto professano di non cercare altro che Dio. Convenne che ne partecipassero altresì que' di fuori, con quel grande utile che il publico d'una Città suol trarre dall'avere ben'ammaestrata nelle cose dell'anima la parte sua più principale, che è la Nobiltà: dal cui vivere, qual ch'egli sia, buono o reo, come da un movimento superiore, quegli da meno sogliono prendere l'impressione de' costumi, onde a loro somiglianza si reggono. E ciò si ottenne, deputandosi da' Superiori il P. Vincenzo al governo della Congregazione de' Cavalieri. eretta nella casa Professa di Napoli, sotto il titolo della Natività della Madre di Dio. Ma nel farglisi l'intimazione di prendere cotal cura a suo carico, l'umilissimo uomo, che si vedeva eletto per troppo gran fare, secondo il suo aversi per in tutto da nulla in ogni conto d'abilità naturali e divine, ne provò nell'animo tal confusione, che, non che sapesse ridursi a risolvere del sì, ma nè anco a pensarvi. Movevalo eziandio non poco l'infelice stato, a che era in que' tempi ridotta una ragunanza di Cavalieri, già una volta per numero e per virtù sì fiorita. Perochè allora a tanto pochi insieme venivano, che appena facevano corpo: ed erano iti in disusanza, per iscarsità non meno di spirito che di gente, que' santi esercizj, onde da prima ella era per i suoi sì giovevole, e per altrui sì esemplare. Chè così ordinariamente suole avvenire ne' pochi: perchè, come i carboni accesi, se sono insieme molti, s'infuocano l'un l'altro, e ciascuno arde nel calore di tutti, dove al contrario i pochi facilmente si spegnono; così anco negli

uomini, e nelle opere della virtù: che un'adunanza di numero vale a metter fervore ne' particolari coll'esempio del commune. Or'egli, che anco a mantenerla in que' pochi ch'erano rimasi si avea per mal sufficiente, a ripiantarla e rimetterla al numero ed allo spirito d'una volta, ciò che conveniva fare, si reputava del tutto inabile. Ma piacque a Dio provedere in un punto alla quiete sua, ed al bene di molte anime, mettendoci egli la mano. Perciochè mentre il Padre Vincenzo tutto seco medesimo dubbioso e perplesso gli offeriva orazioni, pregandolo a scoprirgli sopra ciò il suo beneplacito; la Reina del cielo, del cui onore quello era non piccolo interesse, fe' intendere ad una persona avvezza a somiglianti visite del Paradiso, che da sua parte gli facesse cuore a prendere risolutamente quel carico: nè tanto si sconfortasse di sè, che più non confidasse in lei, che gli si dava in ciò per compagna, e voleva ella medesima essere in luogo di Prefetto di quella sua Congregazione. Con sì gran promessa affidato in Dio e nella Vergine, accettò: e fattane a' Superiori risposta, Orsù (disse a sè medesimo), da ora innanzi, Iddio e Congregazione. Parola solita a dirsi da lui in qualunque affare prendesse per ubbidienza: chè sì fattamente vi si adoperava intorno con quanto avea di vigor d'animo e di forze di spirito, come altro per lui non fosse al mondo, che operar per Dio quello a che l'ubbidienza il deputava. E ben'interamente, in questo nuovo ministerio che cominciò, corrisposer gli effetti al proponimento: perochè si prefisse nell'animo di faticare nella coltura di que' Signori niente meno, che a mira di farli santi. Così quante volte il Padre, che in tale ufiçio gli era compagno, gli entrava in camera a parlargliene per alcuna occorrenza, soleva riceverlo con queste parole, che gli uscivan del cuore: Che ha ella di nuovo per la Congregazione? Padre, faccianli santi.

Non così tosto si sparse voce fra' Cavalieri del nuovo provedimento, che ben si vide che la Reina del cielo v'avea posta essa la mano. Subitamente cominciò a crescerne il numero, e in brieve tempo montò a segno, che non vi era luogo per tanti: gente tutta scelta, e signori di

primo conto. Nè solamente in numero, ma di pari anco in fervore, per modo che molte volte il Sabbato sera mancavano le discipline, e le feste, le ostie per communicarli. Nè si usò già per tirarli arte niuna di cercatore, nè machina d'inviti: chè il solo nome del P. Vincenzo, e il desiderio d'avere un'uomo santo per maestro e padre dell'anima, a condurveli fu di vantaggio. E se bene il volerne altri in gran numero, a lui non sarebbe costo più che una semplice parola d'invito; chè per la riverenza, in che era appresso tutti, non glie lo avrebbon negato; non però mai ci s'indusse: volendosi libero ad esigere da ciascuno quelle communi osservanze che le leggi del luogo prescrivono, e quelle di più che v'andò egli aggiungendo del suo. Perciò esortandolo altri ad invitare un Principe de' Sovrani del Regno e strettamente congiunto di sangue col P. Vincenzo, massimamente che in altra maniera non vi si sarebbe condotto, e tornava a gran decoro della Congregazione avere un suo pari; rispose egli risolutamente, che no: perchè quel Signore, al vivere che faceva, non gli parea da quel luogo: e il tolerarlo sarebbe stato un tacito consentire, che si fosse con maniera particolare figliuolo della Madre di Dio, e insieme schiavo del mondo e delle sue cupidità: che era un profanare quel grado, e avvilire chi degnamente il teneva.

Così ristorata di Fratelli la Congregazione, egli non tardò punto a rimettervi in piè le antiche opere di carità e di umiliazione, passate già da gran tempo in disusanza: e fra le altre quella sì principale, di servire il Martedì d'ogni settimana a gl'infermi nello spedale de' gl'Incurabili: carità, che si esercitava con tanta prontezza di spirito e fervore, che si veniva a gara in appostare i luoghi e le tavolette, sopraponendovi alcun segnale, a dimostrare che quella era del tale: perchè non poche volte avveniva, che vi fossero più Cavalieri a servire, che non infermi da servire: e pur questi sono sempre in gran moltitudine. La carità poi, l'umiltà, il dispregio delle proprie persone con che il facevano, e in tutto una certa, per così dirla, santa ambizione e un giubilo di cuore e di volto, come in chi opera cosa di straordinaria consolazione,

era da muovere ad ammirazione e a lagrime in vederlo. Talvolta lavare da capo a piè que' meschini, lordi, mezzo fracidi, e puzzolenti per le orribili piaghe che gli avean guasti, e ajutare gli assiderati e perduti delle membra, facendosi, come il S. Giobbe, mani e piè e occhio di chi ne mancava: e rifar loro i letti, e rassettarli, e nettarli dalle stomachevoli immondezze: e finalmente trapassati che erano, con le proprie mani sepellirli, accompagnandoli in processione tutti insieme alla fossa, indi largamente sovvenire alle anime loro con opportuni sussidj d'orazioni e suffragj. Nelle quali opere come il P. Vincenzo era l'esemplare che gli altri imitavano, così la consolazione che dal suo fare e da quello de' Cavalieri traeva era tanta, che come troppa gli conveniva usare a sè medesimo forza per iscemarla, dubitando di non meritare altra mercede di quella carità, che il godimento che provava nel farla. Così diceva egli medesimo, e glie ne apparivano i segni nel sembiante del volto, come d'uomo fuori di sè per eccesso d'allegrezza. E quindi anco era il levarsi che faceva col pensiero ad intendere la felicità del vivere e del conversare co' Beati in Paradiso: perciochè, diceva, se così dolce cosa è servir per Dio a' poveri e infermi i più laidi e stomachevoli della terra, quali sono i tocchi da morbi e da piaghe incurabili; che sarà conversare intimamente con que' Principi della Corte del cielo, pieni di Dio e della beatitudine sua, e ciò non per brieve spazio di tempo, ma per tutti i secoli dell'eternità?

Così rimesse, e in tanto miglior vantaggio, le primiere osservanze nel loro vigore, cominciò a farvi altre giunte, e queste di lunga mano maggiori del principale. E primieramente, all'ordinario servigio de gl'incurabili d'ogni settimana, altri straordinarj ne aggiunse in certi più solenni tempi dell'anno, ne' quali si lavavano i piè a tutti gl'infermi, e si apprestava loro una cena veramente alla regale. Paravasi tutto lo spedale con addobbi messi a seta e oro, il meglio delle guardarobe di que' Cavalieri, e le tavole con tovaglie finissime, quali anco erano i panni per asciugarli: e le acque delle lavande odorose: e tutti i piatti del servigio d'argento: e le vivande non solamente

molte, ma le più dilicate, e acconce il più squisitamente che si possa. E perchè nulla mancasse onde dar consolazione a que' poveri sconsolati; mentre cenavano, v'era musica, tutta in lode di Dio. Indi si veniva allo spartimento delle confezioni in ogni sorte di conditura; e queste in sì abbondante copia, che una volta un de' presenti ne contò sessanta bacini d'argento ben grandi e pieni, e calcolò il peso de' zuccheri a' più d'un migliajo di libbre. Ciò che de gl'incurabili si è detto, istituì egli che si facesse anco a consolazione e ristoro de' carcerati. Perciò quando ne venivano le Catene (così chiamano i prigioni per cause di maggior conto, che raccolti da tutto il Regno si mandano a Napoli incatenati), andava egli innanzi a' suoi Cavalieri della Congregazione col Crocifisso inalberato, cantando le Litanie, e incontrati que' meschini li conduceva nella sala maggiore della Vicaria, dove, lavati a ciascuno i piedi, si mettevano a tavola, e con un sontuoso desinare serviti da' Cavalieri si ristoravano. Poscia anco nell'anima, con una esortazione a prendere i patimenti della prigione, o i tormenti de' supplicj loro dovuti, in isconto di quello che dovevano non tanto all'umana quanto alla divina giustizia per i loro peccati. Nè mancavano spesse e grandi limosine per riscattarne alcuni, i quali, non avendo con che, menavano la vita guardati in lunghe miserie, con estremo danno delle povere loro famiglie.

Parimente sua invenzione fu il far communicare publicamente in Chiesa alcune volte fra l'anno tutta la Congregazione, acciochè non tanto giovassero a sè medesimi coll'uso de' Sacramenti, quanto al popolo con l'esempio. Ne' tre ultimi giorni di Carnovale, ne' quali, secondo l'antico uso della Compagnia, si espone il divin Sacramento con solennissimo apparato, ordinò, che vi assistessero sempre in orazione dodici Cavalieri, succedendo a muta gli uni a gli altri d'ora in ora. La medesima esposizione e la medesima assistenza istituì anco nella Congregazione le sette principali feste di nostra Signora: ne' quali giorni altresì da' Signori deputati alla cura del Monte, che per la detta Congregazione si amministra, si

spartivano a' poveri vergognosi della Città buon numero di ducati. Oltre a tutto questo, una volta l'anno egli dava per otto dì gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che sono un tal'ordine di meditazioni fondate sopra sodi principj delle verità eterne, possenti oltre modo a far grandi mutazioni in chi li pratica come si dee, ed a condurli o da una vita rea ad una buona, o da una buona ad una in grado più sublime perfetta. E perciochè vi era in tal'occasione libertà per qualunque gentiluomo, ancorchè non fosse ascritto a' Fratelli della Congregazione, volesse trovarvisi; tanti ne concorrevano, e con essi anco non pochi Religiosi di varj Ordini, che il luogo, ancorchè molto capevole, riusciva troppo angusto al bisogno. E nel vero, quando non vi fosse stata la meditazione, che pur'è la sostanza de' sopradetti Esercizj, il solo udirlo ragionare sopra le principali Massime dell'eterna salute, che erano il soggetto da meditare, bastava per illuminare l'anima allo scoprimento di verità possenti ad imprimer nel cuore efficaci desiderj di vivere come è richiesto ad uomo, che sì fattamente ha presenti le cose temporali, che però sempre mira, sempre aspetta, e sempre opera per l'eterne. Perciochè egli ne discorreva con lumi di sì alte e chiare cognizioni, e con impeti di spirito sì veementi, che pareva che il cuore gli balzasse dal petto, e tutto s'infocava nel volto, e gli occhi stessi ancò essi parlavano quello che la lingua da sè non bastava ad esprimere. E avvenivagli spesso, che portando i punti concatenati e le cose pensate, nel meglio del dire, trasportato da una improvisa elevazione di mente, parlava come da rapito, non quello che avea seco medesimo apparecchiato, ma quello che lo spirito gli dettava.

Ma di tutte le opere che il santo uomo istituì per accrescimento di perfezione ne' Cavalieri, niuna più profittevole si può dire che fosse, della Congregazione segreta. Fassi ella ogni Venerdì sera, e vi convengono i più ferventi a meditare e imitare con l'uso delle umiliazioni e delle penitenze la Passione del Redentore. In quel dì egli stava sì raccolto in Dio, che non dava orecchio a negozio, qual che si fosse: e talvolta che il compagno

per alcun'occorrente bisogno il richiedeva di risposta o di consiglio, egli altro non gli diceva, fuorchè, Oggi vi è Congregazione segreta: raccordandogli, che altri pensieri che di Dio non ammetteva. Prima di cominciarla, si rinchiudeva nascosto in una cameretta, e quivi a finestre serrate passava due ore in orazione: indi, caldo dello spirito quivi conceputo, usciva a cominciare i soliti esercizj. Tutta la stanza era apparata a bruno. In mezzo d'essa, sopra un palco alquanto rilevato da terra, Cristo a statura d'uomo, prosteso sopra un panno nero: d'intorno, teschi ed ossa di morti, croci, e corone di spine. Leggevasi in prima un poco delle Carceri di S. Giovan Climaco, indi tutti i Fratelli si mettevano in capo una di quelle corone, e andavano a cavare da un'urna a sorte certi bullettini, che portavano scritta alcuna penitenza o mortificazione che quivi si faceva. Talvolta anco, per varietà, una sentenza da ripensare fra settimana, come a dire: *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat: Vel modo pœnitendum, vel semper: Modo pœnitentia, postea indulgentia*: e simili. Ciò fatto, si cantava l'officio delle piaghe di Cristo: il quale compiuto, ciascuno domandava correzione e penitenza per qualche suo difetto particolare: indi il P. Vincenzo parlava per mezza ora sopra alcun de' misterj della Passione di Cristo, con ispirito degno di tal materia e di tal luogo. Finalmente una lunga disciplina dava a tutta l'opera l'ultimo compimento.

Queste sì profittevoli industrie per avanzarsi nel servigio di Dio, non è facile a dirsi il grande accrescimento di spirito e di vere virtù che operarono in quella sì numerosa e sì eletta parte della Nobiltà che concorreva a goderne: e senon che io troppo oltre uscirei de' confini di quello che ho preso a scrivere, se anco succintamente mi prendessi a riferire le vite e le morti d'alcuni di loro più riguardevoli in santità quanto il possa essere niun Religioso che viva ne' chiostri a regola; avrei molto che dire. Certamente ordinario era il ringraziar che facevano Dio d'averli messi in cura del P. Vincenzo: ciò che interpretavano a non picciolo segno della loro predestinazione: e i giorni destinati alle Congregazioni publica

e segreta erano aspettati con impazienza, e goduti con estrema consolazione. Quanto poi alla perfezione dello spirito, con che il santo loro Padre e Maestro più con l'esempio che co' ragionamenti si adoperava in coltivarli, bastimi raccordare il sentimento d'un grave e saggio Cavaliere, che se delle virtù e de' meriti del P. Vincenzo non si avesse che dire altro, fuor che solamente quello che se ne osservò ne gli anni che ebbe in cura la sopradetta Congregazione, sarebbe bastevole per canonizzarlo Così egli. Con tutto ciò, chi crederebbe, ch'egli fosse di sè medesimo sì mal sodisfatto, che non potesse mai darsi pace alla coscienza, parendogli di tradir quell'uficio, e di peggiorare un sì grande interesse della gloria di Dio, come insufficiente per abilità naturali, e per difetto di spirito indegno di maneggiarlo? Onde più volte avrebbe fatto gagliardissime istanze per rinunziarla ad ogni altro, se il suo Confessore non ne l'avesse distolto, e confortato, anzi costretto a proseguire. Udendo una volta contare d'un Vescovo, che per trascuratezza di ben guidare nelle cose dell'anima il popolo a sè commesso era ito in eterna dannazione, fece volto di malinconia, e recatosi in sè stesso diè in un gran sospiro, e disse, che temeva di sè, raccordandosi il conto che doveva dare a Dio di tanti Cavalieri, ciascuno de' quali avrebbe fatto santa una famiglia e tutti insieme una Città, s'egli avesse saputo far'essi santi, come eran disposti ad esserlo. Perciò anco, ad un Padre che il pregava a rallentare alquanto quella veemenza d'affetto e quella intensione d'animo, con che faticava ne gli esercizj massimamente della Congregazione segreta, altrimenti non vi durerebbe gran tempo, E questo, ripigliò egli, è quello che io desidero: poichè altra maniera non mi rimane da uscire di quest'uficio che morire, morire per uscirne. Tornerebbe gran bene alla mia salute liberarmi da un'obligo a cui non son pari, e alla Congregazione sgravarsi di me che ogni dì più la peggioro: e seguì a dire, che un tal vecchio, scopatore della Chiesa, uomo rozzo e rusticano, era incomparabilmente più abile per cotal ministero che egli: onde, se dovea per suo mezzo farsi alcun bene ne' Cavalieri, bisognava, che Iddio

operasse continuamente miracoli. Ma quanto abile egli fosse a condurre anime alla perfezione, Iddio stesso il mostrò, facendolo salire immediatamente dal governo della Congregazione a quello della Compagnia: di che ho a dire nel seguente Capitolo.

Elezione al Generalato della Compagnia.

CAPO SESTO

Passato a miglior vita, dopo trenta anni di felice governo, il P. Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia, per sustituirgli nuovo successore, si raunarono le Congregazioni, prima le particolari delle Provincie, e poscia da queste l'universale di tutto l'Ordine: da ogni parte del quale gli Elettori, uomini scelti i più degni per merito di virtù, avvedimento di senno, e pratica di governo, a tal'effetto convengono in Roma. Di questi uno fu il P. Vincenzo, destinato dalla Provincia sua di Napoli, e da Dio eletto per sortirlo ad una preminenza di grado, onde insieme ne fosse onorato il suo merito, e proveduto il commune desiderio d'avere un Generale, di cui non meno la vita con l'esempio che il zelo col mantenimento della primiera osservanza valesse a promuovere in tutto l'Ordine la santità. Prima ch'egli si mettesse in viaggio per Roma, seppe indubitatamente, per rivelazione che n'ebbe da Dio, che Napoli più no'l rivedrebbe, e che veniva a morire in Roma, e fra poco tempo: e il dichiarò a molti, sì de' suoi confidenti, e sì di quegli ancora che su'l partire gli auguravano, come si suole, un felice viaggio e un presto ritorno. E la risposta che solea rendere a questi era appunto così: A rivederci in Paradiso: la stanza di Roma è più vicina per me alla via del Cielo. E più spiegatamente ad altri che il domandavano quanto starebbono a rivederlo, rispondeva: se voi non venite a Roma, questo è l'ultimo dì che ci rivediamo. Perciò anche sul prendere l'ultima licenza dalla Congregazione de' Cavalieri, volendo dire, che a Dio li raccomandava fin che tornasse, confessò egli dapoi, che mai non potè esprimere questa ultima

particella: e dispose e ordinò le cose, come chi mai più non avea a ripigliare. Anzi ancor prima di raunarsi la Congregazione provinciale de' Padri, egli era sì certo di dover riuscire uno de' due eletti per la generale, e ne parlava con tanta sicurezza, come già fosse fatto quello a che per anco non si pensava. Onde quegli, che ben conoscevano la profonda sua umiltà, e l'estremo abborrimento ad ogni anco piccola dimostrazione di stima che di lui si facesse, intendevano, che uno spirito superiore, quasi senza avvedersene egli, il movea a parlarne con maniere di chi punto non dubita che sarà. Ma del Generalato, a cui Iddio lo conduceva, allora tanto non seppe. Ben dimostrò che antivedeva, che il P. Francesco Piccolomini era destinato, se ben non allora, al governo di tutta la Compagnia, dove indi a quattro anni fu assunto. Perochè incontrato, mentre era una volta col detto Padre, da persona sua molto famigliare, e domandato se il P. Piccolomini sarebbe egli il Generale che indi a poche settimane dovea eleggersi, rispose: Sarà, ma non ora: e così appunto seguì, ch'egli andò avanti, l'altro nel medesimo carico immediatamente gli succedè. Ma del P. Vincenzo fu manifestato ad altri, che cotal dignità sopra lui poserebbe. Un Sacerdote da Montelione in Calabria, di vita molto esemplare, orando una mattina secondo l'ordinario suo costume, udì certa voce sensibile, che spiegatamente gli disse, che Generale della Compagnia riuscirebbe il P. Vincenzo Carafa. Ciò avvenne il dì ventesimo settimo di Decembre l'anno 1645., dodici giorni avanti di farsene l'elezione: e il medesimo dì egli venne al Collegio, e al Rettore con cui si confessava il riferì: ma non gli si ebbe credenza, fin che la mattina seguente nello stesso atto d'orare gli si diè a sentire un'altra volta la medesima voce, con questa giunta di più, ch'egli di certo non ne andrebbe ingannato: e il successo indi a pochi dì avverò la predizione. Ma acciochè il P. Vincenzo si rendesse a consentire di soggettar le spalle a quel carico, meno non bisognò, che fargli Dio intendere per mezzo d'un suo servo a cui il rivelò, che era stabilita in Cielo la sua elezione, nè altramente succederebbe in terra: perochè egli, che, come in così fatta occasione disse, per

suo sentimento dovea star sotto a' piè di tutti, non si avrebbe potuto mai persuadere di mettersi sopra il capo di tutti. Anzi, come nè pur tanto bastasse a costringerlo, operò Iddio in lui, a fine d'indurvelo, una veramente stupenda mutazione, che fu un certo torgli il poter contradire, affissandolo sì fattamente nella sua propria elezione, che per chiaro che gli paresse conoscere d'essere affatto inabile a quel grado, non per tanto mai non potè esprimere atto efficace di risolutamente sottrarsene. Il che tutto si ha in una lettera che egli scrisse al P. Carlo Sangri, pregandolo di consiglio, sopra risolvere, se dovesse, per meglio della sua coscienza e del publico bene della Compagnia, rinunziare il Generalato, disposto a fare indubitatamente quanto a lui ne fosse paruto. La lettera, trascritta dall'originale a verbo a verbo, è la seguente. M. R. Padre in Cristo. *Pax Christi etc.* È tempo di provedere quelle cose, che mi possono dar molestia e scrupolo nella morte. I giorni a dietro ne proposi una a V. R.: adesso ne occorre un'altra, e da V. R., che sa tutta l'anima mia, ne desidero la risoluzione. Saprà V. R. come mi ritrovo in questo officio, non so come. Da una parte ho tutte quelle difficultà che altre volte ho scritte a V. R. per officj inferiori, quali molto più militano in questo maggiore: ma dall'altra parte, la volontà non corrisponde alla cognizione dell'intelletto. Per via d'intelletto, veggo con evidenza l'insufficienza: ma per via di volontà, pare che rifiuti e non rifiuti, accetti e non accetti, perchè nella pratica voglio quel che non vorrei e dovrei. E questa è la maraviglia, perchè in questo officio non ho allettativo niuno, nè naturale nè umano: ne prendo solo le spine, e con tutto ciò, certo, pare, che Dio non mi dia forza di volere quel che dovrei. Di più, mi pare d'aver segni sufficienti della volontà di Dio. 1. Dal principio avevo lume, che non tornerei più in Napoli, ma non sapevo perchè. 2. Un grande stimolo di pregare, e con lagrime, il nostro santo Padre, che *eligeret virum secundum cor suum, et secundum spiritum suum*: e questo mi durò per tutto il tempo *ante electionem*. 3. Nella elezione e creazione, volendo pensare ad altri, ero quasi determinato a me stesso,

e diedi voce ad altri senza sentirlo. 4. Successe l'elezione. 5. Avrei voluto allora proporre le difficoltà *efficaciter*, ma non mi veniva dal cuore. 6. Dopo l'elezione, mutata quasi la complessione *in melius*, e con maggior salute di prima, in tempo che altre volte, e quando venni Procuratore, ed anche scolare, fui forzato accelerare il ritorno in Napoli per sentirmi molto male in quest'aria. Ma tutti questi motivi e pensieri non mi bastano per uscire della mia perpetua confusione, e del sentimento d'essere obligato a rinunziare l'officio per bene della Compagnia: ma questo stesso non è tanto efficace, che venga all'opera. Questa è dunque la perplessità che sento: e mi pare, che in questo negozio mio senta esser travagliato da dubbio speculativo e pratico. *Speculative convincor a recta intentione, practice non ita moveor.* Non so se mi sono esplicato. Propongo in sostanza, se per questo che ho detto, ed altro che potrei dire, giudicasse essere obbligato a rinunziare il presente carico; overo, ancorchè non vi fosse obligo, se sarebbe tal rinunzia di maggior servizio di Dio e della Compagnia. Prego V. R. sopra di ciò dica una Messa, pregando la gran Madre di Dio a manifestare nel presente dubbio la santissima volontà del suo santissimo Figliuolo e sua e del nostro santo Padre: e a tutto quello che mi scriverà V. R., come dettomi da Dio stesso, *acquiescam*, per non avervi mai più nè anco nella morte scrupolo. Mi perdoni V. R. del soverchio travaglio, perchè non ho a chi ricorrere in simili bisogni, che a lei: e questa non essendo per altro, ai santi sacrificj ed orazioni di V. R. mi raccomando. Roma 7. d'Agosto 1648. D. V. R. servo in Cristo e figlio Vincenzo Carafa. A piè della medesima lettera v'è la seguente poscritta: Per prevenire uno scrupolo che può venire dopo la risposta di V. R., faccia ella capitale di quanto ho detto e scritto in ordine all'insufficienza mia nel governo per mancamento di capacità, di memoria, di lingua, e d'ogni talento naturale. Così egli: onde è manifesto quel ch'io diceva, dell'avergli Dio quasi tolto il potersi sottrar da quel carico, a cui si sentiva a forza d'una occulta operazione sì efficacemente tirato, fino ad affissarlo in sè stesso, tal che non

sapeva distorsene col pensiero: ciò che, attesa la profonda sua umiltà, fu senza dubbio straordinario effetto di quella providenza superiore, che per bene dell'Ordine in tal'uficio il voleva.

Trovaronsi a questa elezione ottantatre Padri venuti dalle Provincie d'Europa, e oltre ad essi i Procuratori del Giappone, del Malavar, e di Goa in Oriente, e del Perù, del Messico, e del nuovo Regno in Occidente: tutti uomini, de' quali il medesimo P. Vincenzo, scrivendo ad un'amico in Napoli, Io certamente, dice, mi ritruovo in una congregazione di Santi, e tocco con mano la verità di quel detto: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Or la maniera, che fra noi si tiene in eleggere il Generale, è, che per quattro giorni avanti di venire al fatto, si prenda e si dia da gli Elettori minuta informazione delle qualità de' soggetti abili a quel governo: massimamente in risguardo a sostenere e rimettere nel suo primo stato la Religione, se in nulla ha bisogno d'essere ristorata: al che prima, con gran maturità e discorso commune de' Padri, si pensa. Poscia, il dì prefisso alla elezione, quegli che per ciò hanno voce, tutti insieme convengono alla Messa del Vicario Generale, e di sua mano prendono la sacra Communione: indi, cantandosi il *Veni Creator Spiritus*, s'inviano per ordine a due a due al luogo per ciò deputato, e vi si rinserrano. Quivi un di loro per brieve spazio di tempo parla sopra di qual momento sia quello, per che fare quivi sono adunati: cioè d'eleggere a tutto il corpo dell'Ordine un Capo, mantenitore, e, dove in nulla bisogni, ristoratore della primiera osservanza. Poi da tutti insieme ginocchioni si fa un'ora d'orazion mentale, nella quale innanzi a Dio discorrono seco medesimi sopra gli abili a prendere e sostenere degnamente quel carico: e al più meritevole, come a ciascuno secondo sua coscienza ne pare, s'appigliano. Ciò fatto, si viene allo scrutinio. Il P. Vincenzo, per quanto durò la Messa del Vicario, e le grazie che dopo essa si rendono, non fè altro che piangere dirottamente. Venutosi alla elezione, egli, secondo la predizione, fu sortito, al primo scrutinio, Generale con cinquantadue voti, a' sette di

Gennajo del 1646. E ancorchè, come dicemmo, egli ben sapesse, che, venendo ciò da più alto che non da gli uomini stati esecutori della divina volontà sopra di lui, ogni contendere, che per sottrarsene avesse fatto, sarebbe riuscito in darno; pur non potè mancare alle ragioni della sua umiltà: e protestando l'inabilità e insufficienza sua, rinunziò risolutamente l'uficio, e pregò i Padri a metter gli occhi sopra alcun'altro di tanti, che ve n'erano, diceva egli, a sì gran vantaggio più meritevoli. Ma non fu esaudito: e gli convenne chinare il capo all'ubbidienza, e sottomettere le spalle al peso. E fu cosa ammirabile, che dove dal dì antecedente fino a quel punto egli era stato con la mente intorbidata come da una densa caligine, e con l'animo inconsolabilmente afflitto; nel consentire che fece alla sua elezione, sentì con maniera particolare tutto rasserenarsi, e riempirsi di straordinaria consolazione, con esso un certo allargarsegli il cuore, e quasi cangiarsi in un'altro uomo, tal che oramai più non gli pareva difficile niuna cosa, che al buon maneggio di quel carico si richiegga.

Inesplicablie fu l'allegrezza che da sì santa e saggia elezione si cagionò: e ne veniva benedetto con lagrime Iddio, prendendosi ad infallibile contrasegno ch'egli guardasse la Compagnia con occhio di Padre, avendola proveduta d'un santo Superiore, a cui la propria virtù per esempio, la prudenza per indirizzo, e una particolare assistenza dello Spirito santo, come ad uomo di Dio, ed interessato non d'altro che della sua maggior gloria, per lo buon reggimento dell'Ordine non mancherebbe. Il sommo Pontefice Innocenzo X., poichè il nuovo Generale fu a baciargli i sacri piedi, e ad offerirgli e mettere sotto la sua paterna protezione sè e la Compagnia, l'accolse con dimostrazione di singolare affetto: e partito ch'egli ne fu, richiamato il P. Valentino Mangioni che insieme con altri l'accompagnava, gli ordinò che da sua parte rendesse grazie a tutti i Padri della Congregazione, per la saggia elezione che aveano fatta di soggetto sì meritevole. Per tutta poi la Compagnia se ne ricevè l'avviso con sentimento di straordinaria allegrezza: ma d'allegrezza, ch'era, più che altro,

affetto di divozione, comunne ancora a que' di fuori che l'amano. Fra' quali non è da lasciarsi senza farne memoria Mons. Campagna, prima Generale dell'Ordine de' Minori Osservanti, e poi Vescovo in Ispagna. Questi, all'annunzio della morte del P. Muzio Vitelleschi, disse, che ora si accorgerebbe, se nella Compagnia v'era spirito di perfezione, e se Iddio volea mostrare d'amarla singolarmente: e ciò sarebbe, se i Padri eleggessero Generale il P. Vincenzo Carafa, conosciuto da lui in Napoli uomo per santità e prudenza degno di quel carico sopra ogni altro. Poscia, seguitane l'elezione, in udirne l'avviso, ne mostrò incomparabile allegrezza, e glie ne salì in tanto maggior credito la Compagnia. Ma sopra ogni altro, degno di raccordarsi è il Serenissimo Guglielmo Volfango, Conte Palatino del Reno, Duca di Giuliers e Neoburg ecc., non tanto per quello che ne richiede la materia del presente racconto, quanto per non lasciare senza qualche memoria un Principe de' più benemeriti che la Compagnia da che è fondata ricordi fra quegli ch'ella tiene come in conto di Padri. Perciochè questi è quel Duca Guglielmo, parte fondatore, e parte mantenitore di cinque Collegj nelle Città de' suoi Stati: e ciò ch'è oltremodo più da stimarsi, di sì grande affetto verso la Compagnia, che, morto Ferdinando II. Imperadore, ebbe a dire, ch'egli oramai non avea niuno al mondo che l'avanzasse in amarla. Benchè pur'anco all'Imperadore vivente cedesse in ciò più per debito di riverenza, che per disuguaglianza d'affetto. Or mentre egli in Dusseldorpio, una delle sue Città, l'ultimo dì di Gennajo del 1646. sedeva a tavola con alquanti Signori, Eretici una parte; questi, appresso magnare, tratti fuori i rapporti avuti d'Olanda, riferirono (come di colà si scriveva), che i Gesuiti nella elezione del lor Generale erano tra sè tanto discordi, che la Compagnia ne stava in punto di perdersi per divisione. Legge ordinaria de gli Eretici, di parlare e scrivere delle cose nostre, non come sono, ma come vorrebbon che fossero. Perciochè in questa elezione, come dicemmo, altra sconcordia non vi fu, che quella dell'umiltà del medesimo Generale, che tentò di sottrarsi come indegno dall'onore di quella

preminenza, a che gli altri come più degno l'aveano innalzato. Cotali novelle, come che poca fede trovassero nel Duca ben conoscente dell'animo di coloro onde venivano, pur nondimeno, perciochè altronde non sapeva come il fatto si andasse, gli trafiggevano l'anima, e ne faceva seco medesimo gran cordoglio. Ma piacque a Dio di mettere alla sua consolazione ed all'onore della Compagnia quel compenso che si richiedeva. Perochè mentre appunto si stava sul dirne, sopragiunse in tempo uno de' Padri, che recava lettere del nuovo Generale, che sè e la Religione offeriva tutta a' servigi di S. Altezza: e con esso tal lettera, per racconto del portatore, s'intese tutto ordinatamente il tenore, e in ispezialità la concordia de gli animi e l'union de' voleri stata in cotale elezione: e in aggiunta le rare qualità del nuovo Generale. Singolare fu la mutazione de gli affetti che in quel punto seguì: passando l'allegrezza de gli Eretici nel cuore del Duca, e la sua afflizione in quello de gli Eretici. Rizzossi egli in piedi, e scoperto, ciò che da que' Principi non si fa altro che all'Imperadore e a' Re, bevve alla salute del Generale: e convenne che tutti i convitati, eziandio gli Eretici, per di mal cuore che sel facessero, alla medesima guisa in piedi e scoperti rispondessero all'invito. Indi il Duca venuto al Collegio, in segno d'allegrezza e congratulazione diè a baciar la mano a tutti i Padri; e il dì seguente assistè al *Te Deum laudamus*, e alla Messa, che con solenne musica in rendimento di grazie si cantò. Poscia indi a quattro giorni, sopragiunta la festa de' primi nostri Martiri del Giappone, egli, e con lui dieci Principi tutti del sangue, vennero in Collegio a desinare co' Padri. Alle quali dimostrazioni d'affetto non cederono punto, per la medesima cagione, quelle del Serenissimo Principe Guglielmo Filippo, figliuolo ed erede non meno dell'amore verso della Compagnia, che del sangue d'un così degno padre: ch'egli altresì, intesa in Neoburg la nuova dell'assunzione al Generalato del P. Carafa, oltre ad altri segni di publica allegrezza, fè sparare l'artiglieria della Fortezza in sì gran numero, che chi da principio non ne sapeva la cagione, imaginò, che fosse stabilito l'accordo

di pace, sopra che si teneva in que' tempi trattato in Munster.

Ma per tacere d'ogni altra, la Città di Napoli tanto più si avvantaggiò nelle dimostrazioni d'una publica allegrezza, quanto con più ragione recava ad onor suo l'ingrandimento d'uno de' suoi. Benchè nel vero fosse allegrezza non senza mescolamento di qualche dolore: perchè non erano per riavere omai più, come dicevano, il lor Santo. Si renderono in più luoghi con solennissime musiche grazie a Dio: e molti Religiosi, ciò che mai per l'innanzi non avean fatto, come ciò tornasse non meno a proprio lor bene che della Compagnia, sonarono spontaneamente a festa. Sopra ogni altro poi la Congregazione de' Cavalieri con istraordinarj segni di godimento, e d'affetto verso un Padre che aveano in sì gran pregio, singolarmente si segnalò. Ma bastimi dirne quel solo che al P. Vincenzo riuscì oltre ad ogni credere accetto: e fu, che ciascun di que' Cavalieri gli fece e gli mandò in iscritto offerta d'alcuna divozione, per ottenergli particolare assistenza di Dio al felice riuscimento del suo governo. A me n'è giunto alle mani tutto il fascio, che lungo fuor di misura sarebbe a registrare. Vi sono a migliaja Messe, Communioni, discipline, digiuni, grandi limosine, visite e servigj ne gli spedali, officj e corone di N. Signora, e somiglianti altre opere, quali di mortificazione, e quali di carità. La cui nota ne' proprj originali il P. Vincenzo conservò sempre appresso di sè, non tanto per consolarsi con un sì caro pegno della pietà e dell'amore di que' Signori, quanto per trarne quell'utile, onde cotali offerte si fecero, spiegandole innanzi a Dio ne' più difficili avvenimenti, come degne d'impetrargli sussidio di grazie convenevoli al bisogno.

Per compimento di ciò che in questa elezione del P. Vincenzo succedè singolarmente degno di farne memoria, mi rimane a scrivere ciò che ne ha testificato la persona stessa a cui intervenne: e trascriverollo qui, come appunto sta nella deposizione giurata ch'ella stessa ne fece. Trovandomi (dice ella) in Napoli gravemente inferma, una notte, mentre io dormiva, sentendomi chiamare per nome, mi svegliai; e vidi il P. Carafa, che mi comparse,

e mi disse: Io mi sono incontrato in un'officio, ch'io non voleva. Non vorrei essere nè qua nè là: priega Dio per me. Detto questo, scomparve. Tanto successe la notte. Il giorno seguente, venne da Roma l'avviso, che il P. Vincenzo Carafa era stato fatto Generale della Compagnia: e volendo un Padre darmene la nuova, io il prevenni, dicendo: Già il so. Così ella.

Due principj universali, che gli furono regola al governo.

CAPO SETTIMO

I carichi di governo, che nella Compagnia si danno, soleva dire il P. Vincenzo, che sono una Croce come quella di Cristo, che ha un bel titolo, ma l'ha sopra le spine, e delle spine si sentono le punture, del titolo si gode solo l'apparenza, che non risana le piaghe, nè mitiga il dolore. Perciò chi professa di cercar mortificazione, offerti che gli siano da' Superiori, non dee sottrarsene, ma chinare umilmente le spalle, e prenderli con pazienza. E in così dire, egli mirava il mestiero del governare sudditi Religiosi qual veramente è di ragion che si pratichi: cioè una signoria, che fa servo: una preminenza, che obliga a soprastare più con l'eccellenza della virtù, che con l'altezza del grado: un'imperio, che comanda più con l'esempio delle opere, che con la moltitudine de' precetti: un farsi a ciascuno ogni cosa, secondo l'Apostolo, e aver per così dire tanti cuori, quanti sono i sudditi, e tanti genj diversi, quanto differenti essi hanno le nature: chè tutte sono leggi del governo ecclesiastico e religioso, lungamente descritte dal Teologo S. Gregorio Nazianzeno, e osservate dal P. Vincenzo nel maneggio de' suoi reggimenti: de' quali tutti insieme io dirò alcun poco in questo e ne' tre capi che sieguono.

Salì il P. Vincenzo per quasi tutti i gradi di governo inferiore, fino al supremo di Generale. Maestro de' Novizj, Rettore del Collegio di Napoli, tre volte Preposito della Casa Professa, e Provinciale. E se non che D. Porzia Principessa di Minervino, e sua sorella (da lui recata

a quello stato di vita, in che avrà oramai venti anni che dura, in continui esercizj spirituali, e ritiratissima da tutte le cose del mondo), per lo grande utile che traeva nell'anima dalla direzione di suo fratello, adoperò più volte efficacissime intercessioni di Principi ad ottenere ch'egli non fosse adoperato in carichi di governo fuori di Napoli; sarebbe stato anco Rettore del Collegio Romano, e Provinciale della Sicilia, a che il P. Muzio Vitelleschi l'avea destinato, e inviataglienc la patente. Or'a dire di quegli che esercitò; due furono sempre i principj direttivi d'ogni maniera del suo governo, le Costituzioni di S. Ignazio, e la Prudenza: quelle gli ponevano in mano la norma, questa gli prescriveva il modo di saggiamente adoperarla. E quanto alle Costituzioni o Regole dell'Istituto, elle erano il Superiore che comandava, egli il ministro che ne riscoteva l'esecuzione de gli ordini: nè altra politica mai nè altra arte di reggere a disegno gli si accostò, per insegnarli come avesse a disporre de' suoi, se non il maggior servigio di Dio nella salute de' prossimi e nella perfezione de' sudditi, che è tutto il fine che il S. Fondatore prescrisse alla Compagnia. Di quivi solo egli cavava il concedere e'l negare, il promuovere e'l ritenere in dietro, l'usar le ammonizioni o le lodi, la piacevolezza o'l rigore: lavorando in ogni suo fare (come egli diceva) la maggior gloria di Dio al lume delle Costituzioni. Nel dispensare dalle communi osservanze, andò sempre ritenutissimo: e soleva dire, che le Regole sono fatte per osservarsi, e che principio di non osservarle illecitamente è il concederne i Superiori troppo largamente una per così dire lecita inosservanza: perciochè quelle, che da prima furono concessioni particolari, a poco a poco diventano uso commune, non mancando giamai di quegli, che richieggan per commodo quello che ad altrui per bisogno fu conceduto: che è il primo modo d'intromettere nelle Religioni di spirito lo scadimento, concedendo che le rilassazioni v'entrino con licenza. Conteronne in fede alcuna cosa. Fra gli ordini de' Generali vi è, che da' nostri non si tengano per uso particolare oriuoli a ruota, come non poco sconvenevoli alla povertà che professiamo, per lo molto che costano.

Alcuni de' Provinciali oltremontani, che per l'eccessiva distanza di molte giornate fra l'un Collegio e l'altro, nel visitarli convien talvolta che passino le notti in luoghi foresti alla campagna o ne' boschi, il pregarono a concederli loro, mentre duravano nell'uficio, o almeno in occasione di visita, per così avere come reggersi e non caminare alla cieca. Egli non perciò si rendè alla domanda, ma disse, che noi siamo poveri, e i poveri non viaggiano con oriuoli: e i veramente poveri, quali noi professiamo d'essere per Cristo, di molte cose mancano non solamente richieste al commodo, ma ancor necessarie al bisogno. In altra più risoluta maniera rispose ad un miserabile malcontento, che, perduta la speranza di certe sue vane pretensioni, perdè con essa la grazia della perseveranza, e diposto l'abito rifuggì dove si tenne franco dalla potestà della Compagnia: indi al P. Vincenzo scrisse, chiedendogli (perciochè era Professo) di passare ad una Religion militare. Egli così gli rispose: Il terzo punto è, che quelle licenze, che in più d'un secolo non sono mai state concesse, non voglio io cominciare ora a permetterle. E però V. R. tenga per sicuro, che da me non le sarà mai concesso passare ad alcun'Ordine militare, o ad altra Religione, in cui non fiorisca la regolare osservanza: e di non poco scrupolo mi sarebbe l'aprir questa porta nella Compagnia. Molto più si guardò d'aprirne niun'altra di quelle che il santo Fondatore, con l'assistenza dello Spirito di Dio, ha chiuse di sua propria mano: come d'intromettere nella Compagnia dignità ecclesiastiche, ancorchè forse paresse tornarne non piccol servigio alla gloria di Dio e alla salute delle anime. Così una volta, che fu ricercato di consentire, che un principalissimo Re nominasse al sommo Pontefice un Padre nostro per Vescovo del Canadà, paese nell'America settentrionale, un de' più salvatichi e barbari di tutta la terra, e d'onde altra rendita non si può aspettare che patimenti d'una vita stentatissima e tormenti d'una morte violenta (e appunto mentre scrivo quest'opera, ci vengono nuove di colà, che tre Sacerdoti nostri sono stati da que' fieri uomini, con maniere di crudeltà più che barbara, ammazzati); ancorchè a' Padri

Assistenti ne paresse molto bene, egli non perciò si rendè a consentirlo: e a me commise, che ricercassi nelle memorie che delle cose antiche dell'Ordine ci lasciarono i primi Padri, come S. Ignazio si conducesse a permettere, che il P. Giovanni Nugnez Barretto fosse assunto al Patriarcato d'Etiopia: che fu, come altrove ho scritto (e ve n'è espressa memoria del S. Fondatore nelle dichiarazioni sopra la decima parte delle Costituzioni), non altro che forzatamente, cioè per espresso ordine del Vicario di Cristo, a cui solo non è lecito di contradire. Con ciò risoluta indubitatamente l'esclusione della domanda, nel darne avviso al P. Assistente di Francia, soggiunse dicendo, che due porte ha la Compagnia, delle quali mentre una starà sempre aperta e l'altra sempre serrata, ella nel suo primiero spirito si manterrà. La sempre aperta esser quella del licenziare gl'inosservanti, e con essi escludere le inosservanze: la sempre serrata, di non intromettere le dignità, e con esse l'ambizione.

In un sì fatto maneggio del governo perfettamente a norma delle antiche leggi dell'Istituto, e, ciò che torna al medesimo, del vero spirito del S. Istitutore, non ebbe luogo da entrare nè affetto di privata inchinazione, nè dettame di proprio interesse, molto meno violenza, o imperio di passione mal regolata. Non esaltò niuno con pagargli la benivolenza particolare, per dir così, col tesoro del publico: nè ritenne in dietro niuno che per altro meritevole gli paresse, per di poco buon'animo che il provasse verso di sè. Così non v'era chi avesse punto a temere d'essere scritto al libro degli scordati, ove in verità fosse tale, che lo spirito in prima e poi le abilità naturali il rendessero degno d'averne memoria: chè fra' scordati egli per certo non pose altro che sè, a cui non cadde mai in pensiero di trarre come rendita dell'uficio un minimo che nè di privata commodità nè di publica affezione: ciò che tanto agevol sarebbe a guadagnarsi da chi presiede ad un governo di dominio assoluto, e un sì gran numero d'uomini di non lieve conto si vede pendente dalle sole sue mani, libere alla distribuzione di preminenze e di carichi di rispetto. Certi talenti poi di speciosa apparenza, come

gran nobiltà, eccellenza d'ingegno, maniere d'accorto trattare, e somiglianti, che nel mondo si hanno in pregio di gran cose, e nella Religione, ove vadan del pari con la virtù, servono di strumenti da operare ogni gran bene in servigio di Dio, se soli erano o poco men che soli, egli altresì li aveva in conto poco men che di nulla: e soleva dire, che così de gli uomini si vuole usare nelle imprese di spirito, come delle spade in quelle di guerra, che non si mira l'ornamento dell'elsa, ma la tempra dell'acciajo: altrimenti, ove si ha non a far mostra ma fatti, che pro del fornimento d'oro, se la lama è di piombo?

Finalmente, certi timori, che nascono da rispetti umani, che alcuni savj secondo la carne chiamano providenza ed è molte volte null'altro che debolezza di cuore mal confidato in Dio, mai nol condussero a rendersi a dimande, eziandio de' Grandi, che talora, anco per leggerissimo sodisfacimento che loro ne torna, non badano a chieder cose di gran pregiudizio delle Religioni, che che ne venga ad esse di danno nell'osservanza o di scapito nel buon nome. E poi anco avverrà che per giunta s'adirino e prendan mal'animo contra que' Superiori, che giustamente negarono quello che non potevano, secondo Dio e la retta coscienza, lecitamente concedere. Chè non basta, come ben diceva questo sant'uomo, a difendere o scusare innanzi a Cristo Giudice un Superiore, l'avere intromesso nella Religione gli scandali per la porta rustica o per la civile, cioè a compiacenza d'uomo popolare o principe. Che se sopra un medesimo affare vengono a contrasto di preminenza il gusto degli uomini e quel di Dio; a gli uomini si conviene aver pazienza, e, se uomini sono di ragione non che di spirito, a contentarsi che il piacer di Dio prevaglia al loro dispiacere.

Molto più poi il praticava co' sudditi: chè nè quella che S. Ignazio chiamava imprudente pietà, nè i timori di qualunque pericolo lo sviarono mai d'un passo fuor di quel savio e retto dovere che al mantenimento della publica disciplina si dovea: sopra che bastimi per ogni altra cosa particolare trascrivere qui una particella d'una sua lettera, scritta ad un Superiore, a cui ingiungeva l'esecuzione

d'un'ordine del sommo Pontefice. Padre mio (dice egli), siam tutti in debito d'ajutare la Compagnia madre nostra con tutto quel che possiamo. Premessa l'informazion del P. Preposito, orazione, e propria diffidenza, soavemente operi ed efficacemente. Proponga il servigio di Dio, il bene della Compagnia, l'edificazione del prossimo, l'obligo della coscienza, l'ordine del sommo Pontefice. Se s'impetra quel che si domanda, si farà quel che si dee, e con quiete. Se non s'impetra, si farà lo stesso, ma con qualche inquiete, da tolerarsi e sopportarsi, per fuggire maggior'inquiete con Dio e con la propria coscienza. E in una parola, procuriamo, che non s'introduca nella Compagnia speranza d'impunità, peste e veneno delle Religioni. Così egli. Vero è, che perciochè in una communità di gran numero non avvien mai che tutti riescano o nel giudizio o nello spirito sì interamente perfetti che talvolta più l'amor privato di sè medesimo che quello del publico bene non entri a pesar le maniere di chi governa su le bilance del proprio interesse, passandole per buone o ree, secondo il commodo o'l danno che loro ne torna; non mancò a cui una tal fortezza di petto per mantenimento della regolar disciplina avesse faccia d'austerità e di rigore più che di zelo: e vi fu chi, modestamente lagnandosene, glie ne scrisse, raccordandogli, che i Superiori della Compagnia debbono esser Madre. Madre no, ripigliò egli, leggendo la lettera, ma ben sì Padre, cioè, non d'una sconsigliata e molle tenerezza, che ami più di vederli contenti che buoni, ma d'un'amore robusto e virile, che per tirarli al lor meglio non tema di contristarli *ad horam*, come scrisse San Paolo a que' di Corinto, *et secundum Deum, ut in nullo detrimentum patiantur.*

Or quanto all'altro principio regolatore del suo governo, che dissi essere la prudenza; da' Padri Assistenti, con chi il Generale si consiglia ne' più gravi affari dell'Ordine, ho inteso celebrar più volte, che i suoi pareri erano i migliori, e che illuminavano loro la mente a cognizioni da principio non pensate: e pareva, che Iddio con modo particolare gli assistesse a scoprire i mezzi più opportuni, per condurre a buon'esito i negozj che nelle consulte

si mettevano a partito. Onde sopra intricatissimi affari e di Provincie molto lontane egli prendeva talvolta risoluzioni, che sembravano di mente, che scorgesse assai più oltre di quello che eziandio i più pratici de' paesi e delle cose loro non vedevano: e i successi, che secondo i disegni sortivano, dimostravano, che per così fatti mezzi appunto procedere si dovea: ciò che pur'anco si vide più d'una volta, che gli convenne trovar partito di tal temperamento, che nè l'una nè l'altra parte fra gran personaggi, che sopra il medesimo affare chiedevano cose in tutto contrarie, ne rimanesse offesa, o punto mal sodisfatta: di che ora non m'è lecito scrivere più innanzi. Perciochè poi il conoscimento particolare delle persone, delle cose, e de' luoghi, è sopra null'altro necessario per disporne come si dee rettamente; incredibile è quali industrie usasse per conseguirlo: e ne fanno in parte testimonianza i molti libri che perciò scrisse, tutti di sua mano, e in così brieve tempo che visse nel carico di Generale. Quivi era in ristretto tutta, dirò così, la ragion civile del nostro Istituto, e quanto secondo esso è lecito o vietato, conforme allo stile delle antiche consuetudini, al giudizio de' savj che ne disputarono, e alle Bolle pontificie che ne abbiamo: oltre a ciò, le disposizioni e gli stati delle Provincie d'Europa e delle Indie, le condizioni richieste ad ogni grado ed uficio di privato e di Superiore, e altre memorie più minute, o necessarie, o giovevoli al buon governo. In tale studio egli ogni dì spendeva alcun tempo stabilmente prefissovi, e con ciò sempre più si rendeva abile al maneggio del publico. Chè i Superiori non nascono, ma si fanno: nè altro che d'uomini senza ragione è volere, che un Generale nuovo cominci in quel grado di perfetto conoscimento e di pratica, dove l'altro dopo molti anni era giunto: e il far comparazione tra l'uno nella sua fine e l'altro ne' suoi principj, pare scempiaggine da fanciullo. L'arte del governare non s'apprende altro che governando: e la sperienza, che n'è la principale maestra, non si ha se non dopo alcun tempo, con l'osservazione de' successi e de' mezzi, e profittando non meno co' sinistri che co' prosperi avvenimenti.

Quantunque grande però in lui fosse la finezza del senno, già mai non si tenne d'andare sol con essa tanto al sicuro, che non cercasse scorta d'indirizzo superiore. Non dico solamente quello de' Padri Assistenti, il cui parere, come d'uomini datigli dalla Religione per consigliarsi, ebbe sempre in riverenza: ma sopra ogni altro, quello di Dio. Conciosia che la prudenza puramente umana, che nella disposizione delle cose discorre solo secondo i dettami del giudizio naturale, è ben sì non che buona ma in chi presiede a' maneggi del publico necessaria, ma non è mai così regolata, che non faccia bisogno molte volte correggerla co' principj superiori di più infallibile direzione. Come gli oriuoli a ruota, per aggiustati che siano, non però vanno mai così ben di conserto con le vere misure de' movimenti del Cielo, che non bisogni ogni dì, o spesse volte almeno, emendarne lo svario, confrontandoli con quelli da sole, invariabili, e non soggetti ad errore. Perciò, nella maniera che S. Ignazio, in cui il P. Vincenzo teneva sempre l'occhio per ricavarne ed esprimerne in sè come da ottimo esemplare la copia d'un saggio e santo governo, ancorchè fosse di quella gran prudenza che il fece con ragione stimare un de' più savj uomini del suo tempo, nondimeno niun negozio di qualche rilievo dava per ultimamente risoluto, se non vi dormiva sopra; chè così egli chiamava il ricorrere che faceva all'orazione, esaminando di nuovo ogni sua determinazione al lume del volto di Dio; altrettanto faceva il P. Vincenzo, che a Dio rapportava quanto da sè avea risoluto, quivi innanzi a lui aggiustandolo secondo i principj della sua maggior gloria, e pregandolo a benedirlo con successi di felice riuscimento. Chè certamente il ritirarsi ch'egli faceva alcuna ora del giorno in segreto ad orare, mentre fu Generale, non era per trarne egli a suo interesse godimenti e consolazioni di spirito: perochè in tale uficio egli non si mirava più come suo, ma tutto d'altrui: e se, come più avanti dicemmo, quando gli fu commessa in cura la Congregazione de' Cavalieri di Napoli, disse, che da indi in poi non vi sarebbe per lui altro che Iddio e Congregazione; molto più, consegnatagli a governare la Compagnia;

e a gran colpa si sarebbe recato il dare al privato suo gusto, eziandio spirituale, un momento di tempo, che al publico si dovesse. Ma il suo raccogliersi in Dio, era trattare con lui le cose dell'Ordine, e chiederne que' successi, che molte volte dall'umana industria indarno si sperano. Molto più poi il faceva in certi difficili avvenimenti, sopra i quali il discorso della prudenza, rimasa pur'anco al bujo e perplessa, non gli avea scorto consigli che bastassero a statuirne: e Iddio, alle cui mani tutto si abbandonava, internamente glie li suggeriva: onde non poche volte gli avvenne, subito terminata l'orazione, d'andare egli stesso a dettare al Segretario quello che sopra simili affari, rimasi dopo le consulte sospesi, si conveniva rispondere. Ed io per me non so, se delle qualità richieste in un Generale della Compagnia, altra ne paresse al S. P. Ignazio più necessaria, che questa famigliare e continua communicazione con Dio, per accertare in tanta varietà di negozj, e communi del publico e privati di ciascuno, a prendere quelle risoluzioni, che Iddio, a' cui occhi le cose avvenire sono presenti, antivede che meglio torneranno alla sua maggior gloria e al vero bene della Compagnia. Questo si è certo, che delle varie abilità e naturali e divine, che il Santo Fondatore ci lasciò particolarmente espresse nella nona Parte delle Costituzioni, perchè a gli Elettori servissero di misura da conoscere il merito di cui doveano eleggere Generale; *Omnium prima hæc est* (dice il Santo), *ut cum Deo ac Domino nostro quam maxime conjunctus et familiaris, tam in oratione quam in omnibus suis actionibus sit: ut eo uberius ab ipso, ut boni totius fonte, universo corpori Societatis abundantem ejus partecipationem, ac multum valoris et efficaciæ, omnibus illis rationibus, quibus ad animarum auxilium utetur, impetret.* Usò ancora il P. Vincenzo di prendere a tal fine intercessori or l'uno or l'altro de' nostri Santi, offerendo loro per ciò gran numero di quelle Messe che da' Sacerdoti nostri si dicono ogni settimana ad intenzione del Generale. Finalmente, non sottoscriveva mai lettera, che non alzasse la mente al Martire S. Vincenzo, di cui portava il nome, per raccomandargli sè e il negozio che in quella lettera si spediva.

Zelo dell'osservanza ne' sudditi, e fortezza d' animo in mantenerla.

CAPO OTTAVO

Or dall'universale scendiamo alquanto più a' fatti particolari, in testimonio delle sagge e sante maniere del suo governo: e in questo e nel seguente capo veggiamo particolarmente, come andassero appunto secondo quelle due condizioni, che sono sì proprie d'ogni ben regolato governo, cioè Fortezza e Soavità.

E quanto alla prima, come al P. Vincenzo l'essere Superiore altro non era che soprantendere al servigio di Dio, per conservarlo nell'intero mantenimento della religiosa osservanza e perfezione de' sudditi, secondo lo spirito proprio della lor vocazione; così niuna cosa vi fu, quantunque ardua e malagevole a condursi, ch'egli fortemente non intraprendesse, come è di dover che faccia chi più che null'altro ama e tiene in pregio la gloria di Dio. Nè gli mancarono occasioni, anco non poche nè lievi, da far conoscere a costo de' trasgressori delle sante leggi dell'Ordine, s'egli avesse o no petto e vigore da incontrare e rompere i contrasti che si attraversavano al mantenerle. Perciochè (come dicemmo più avanti) non vi è campo, massimamente di gran tenuta, che possa vantare un così felice terreno, e così ubbidiente all'arte della coltura, che non renda mai altro che il frutto delle sementi che vi si gittano; onde non abbia mestieri di svellerne e sradicarne l'erbe salvatiche e i pruni, che per un certo vizio della natura vi mettono: che è quanto dire, che in ogni numerosa ragunanza d'uomini che vivono a regola, pochi o molti, v'ha sempre de gli sregolati: de' quali la Compagnia, col discacciarli, finalmente si libera. Di questi ne furon tre, pochi anni addietro, uomini per altro di qualche rispetto, ma fantastici, e ostinati nel voler guidare sè, e altri se avesser potuto, per certe loro vie di spirito, non che peregrino e straniero, ma del tutto fuori di regola, e pericolosamente ingannato: e all'inganno preso da altrui

aggiungevan del loro la pertinacia, ed a questa la protezione de' Grandi, per iscudo onde difendersi da una debita e salutevole correzione. Con essi, poichè indarno si adoperarono ammonizioni e altre maniere soavi, per fargli conoscenti dell'errore che li menava a perdersi, e per rimetterli in buon sentiero, fu costretto d'usare come ad estremo male, estremo anche il rimedio, che fu costringerli in fine a non poter vivere nella Compagnia, ancorchè Professi, e a portare seco altrove fuori e lontano da essa quel reo spirito di novità, da cui quanto più erano accecati, tanto più si credevano illuminati. Un tal'altro vi fu nemico domestico, che per un suo mal talento o di natura o di vizio, o per meglio dire d'amendue insieme, si prendeva diletto di lacerare occultamente con iscritture di scherno e di vitupero la fama della Religione, rendendo con pagamento da sconoscente alla sua propria madre, che sel portava in seno, oltraggi e strazj per merito de' beneficj che ne aveva: e come egli solo non bastasse al suo desiderio, se l'intendeva dello stesso dir male con altri di fuori, gente d'un medesimo taglio di penna che lui. Anche di questo il P. Vincenzo scoperse e pose in chiaro le occulte malignità, e sradicatolo di dove pareva impossibile il muoverlo, lo sterminò altrove, e il pose in esempio del pùblico. Per queste e somiglianti altre esecuzioni di giusto risentimento, massimamente dove era bisogno di tor di sotto alle inosservanze il sostegno, che loro talvolta fanno le braccia di gran personaggi, il suo rifugio era a piè del sommo Pontefice Innocenzo: a cui come sì palese e provata era la rettitudine del savio Generale, e la prudenza in tutto libera da ogni svario di passione e da ogni altro interesse fuor che del servigio di Dio e del commun bene dell'Ordine; sempre gli assistè, con ajuti confaccenti al bisogno, non solo come Padre universale di tutte le Religioni, ma come particolar Protettore della Compagnia: chè altro Protettore ella non ha, che il sommo Pontefice: di che il medesimo santissimo Padre la benedisse, con lode del santo Fondatore che ce l'ha lasciato per legge. Anzi manifestamente si vide, che Iddio stesso vi pose talvolta la sua mano, compiendo l'esecuzione

de gli ordini del suo servo, con maniere fuori dell'ordinario. Provollo un tal Signore, che indotto da false persuasioni si ostinò sul non volere nel Regno un Visitatore, che il P. Vincenzo vi avea inviato: nè valsero, per indurlo a distorsi da quella irragionevole resistenza, le lettere, che con umilissimi prieghi e con quanto si richiedeva a disingannarlo gli scrisse: offerendosi eziandio a farne venir dalla Corte di Spagna un'espresso consentimento del Re. Ma poichè tutto fu indarno a vincere la durezza di quel Signore; egli si rivolse a Dio, nelle cui mani stanno i cuori de' Principi: e conchiuso seco il negozio, scrisse ad un Padre colà, ordinandogli, che da sua parte facesse intendere al Vicerè queste espresse parole: Che questo modo d'ingerirsi e d'impedire il buon governo della Compagnia dispiace assai al N. S. Padre, e che dubito che gli verrà qualche castigo, e per il maggior bene della Religione non sarò obligato ad impedirlo. Così egli: e l'esecuzione venne dietro alla minaccia. D'improviso S. E si trovò sorpreso da una gagliardissima febbre, che gli diè a pensare della sua vita: senonchè, chi glie l'aveva inviata, anco gli suggerì internamente il remedio per guarirne. Perochè essendo ito per visitarlo il sopradetto Padre, e ammesso incontanente, nel vederselo entrare in camera, l'accolse con queste precise parole: Vostra Riverenza scriva al P. Reverendissimo, che io lo stimo come S. Francesco Saverio. Indi, per lo grande affanno che gli dava la febbre, voltosi su l'altro lato, sel fece sedere sul letto, e senza esserne punto richiesto, gli ordinò, che scrivesse al P. Vincenzo, che mandasse il Visitatore nel Regno quando gli fosse in piacere: ciò che subito si eseguì: anzi egli stesso mandò a riceverlo con la sua propria feluca. E a fine che non rimanesse dubbio, che quel male gli si era dato sol per indurlo a quello, che altramente non s'impetrava; spedite sopra ciò le lettere che bisognavano, si trovò sano. Che poi ciò avvenisse a' prieghi del P. Vincenzo; non ne lascia dubitare egli stesso, che, scrivendo in risposta al Padre che il ragguagliò di quanto gli era avvenuto col Vicerè, come ad intrinseco amico, gli dichiarò la giusta parte ch'egli in ciò aveva avuto, così

appunto scrivendogli: E, per dirla a V. R. solo, quanto alla malattia di S. E., *illam petii a Domino ex toto, sed nunc non requiram.* Da indi il Vicerè ebbe il P. Vincenzo in tanto credito e riverenza, che mai altramente nol nominava, che chiamandolo il Santo Padre.

Stesesi ancora il suo zelo della regolar disciplina a ridurre in grado di più stretta perfezione la povertà, togliendo quanto sentiva punto del commodo particolare, eziandio in cose di divozione, che non istessero bene ad un povero: e certa opinione intorno al maneggiar danari, ancorchè ricevuta come probabile da alcuni scrittori, risolutamente vietò, nè volle che da veruno de' nostri si praticasse. Quanto poi potesse aver sembiante, anzi ombra di negozio o di traffico, con qualunque apparenza o titolo di necessità anco lecita si difendesse, come cosa che sente del mercatante più che del Religioso, tenne affatto fuori dell'Ordine. Fu alienissimo da accettare Collegj piccoli, perchè quivi lo spirito in poca gente, come il fuoco in poca legna, troppo facilmente pericola di smorzarsi: oltre che pare una certa umanità il condiscendere a qualche allargamento dell'ordinario rigore, dove la solitudine, a chi non la professa per Istituto, sembra un certo chè di rigore straordinario: perciò, mentre ebbe in governo la Provincia di Napoli, molti ne rifiutò, e fra essi Fondi, Venafro, Ortona, Stibi, Rossano, che tutti insieme offerivano di fondazione più di ducento migliaja di ducati. Paola, già Residenza, mai non s'indusse a formarla Collegio: anzi tentò di spiantare anco Monopoli. Non lasciò già di supplire in altra maniera il bene, di che in così fatti luoghi poteva essere la Compagnia alla salute de' prossimi: perciò in certi tempi dell'anno più opportuni vi spediva Missioni di ferventissimi operai, onde que' popoli ne aveano un gran pro, e la Compagnia non ne sentiva danno, restandovi, come avviene nelle Città troppo piccole, il più del tempo oziosa. Nelle visite de' Collegj, pochi ordini lasciava in ristoramento dell'osservanza: ma di que' pochi ne riscoteva un sì esatto adempimento, che dove alle seconde visite avesse trovato nel Superiore trascuraggine in metterli ad effetto, e il puniva secondo il

merito, e non ne partiva prima di vederne o compiuta o inviata l' esecuzione. Così una volta, che un di loro trascurò di far chiudere una finestra di bel prospetto, ma di più distrazione che utile del Collegio; tornatovi il P. Vincenzo, non ne andò prima, che la vedesse egli medesimo secondo il primo suo ordine rimurata.

I difetti publici, ancorchè leggieri, a fin che non si mettessero pacificamente in possesso, voleva che si pagassero con publiche penitenze: onde anco rimanessero ammaestrati quegli che il mal'esempio poteva aver'allettato alle medesime colpe, se, non apparendone la punizione, paressero impunite. Di quegli che per giuste cagioni licenziò della Compagnia, non usò mai di riaccettarne niuno: sì perchè con la speranza del ritorno non entrasse la facilità dell'andarsene, e sì ancora perchè non venendosi mai a quell'estremo rimedio di cacciarli dell'Ordine, senon dopo lunghe pruove, e grandi sforzi di quegli ajuti che vagliono a rimettere in sesto un rilassato, con ciò si sono troppo ben conosciuti o di natura indomabile, o senza que' necessarj fondamenti di spirito, che inutile o molto incerta cosa è sperare che siano per mettersi in avvenire dove ne' primi anni del maggior fervore si trascurarono. E in fatti la sperienza, ottima maestra del buon governo, ci ha non poche volte insegnato, che chi la prima volta fallì a Dio e alla Religione, lasciandola o rendendosi degno d'esserne discacciato (che torna pure al medesimo); tosto o tardi fallisce ancor la seconda, sì che con doppia pena fa mestiere sgravarsene, e buttarli. Dell'ora che ciascuno indispensabilmente dà ogni mattina all'orazion mentale e a gli esami della coscienza che facciamo due volte al dì, ebbe grandissimo zelo, che altre occupazioni di qualunque relievo non ne scemassero un momento, o li trasportassero ad altro tempo, con pericolo di smenticarli: onde, eziandio Provinciale, andava egli medesimo ne' tempi a cotal'esercizio deputati, visitando ciascuno, camera per camera, dal Superiore fino all'ultimo della casa. Similmente de gli Esercizj spirituali, che sono una efficace riforma dell'uomo interiore, che da tutti si fa almeno una volta l'anno, ritogliendosi per otto o dieci

giorni da ogni anco giovevole e santa conversazione de gli uomini, e passandola seco medesimo e con Dio in tre o quattro ore di meditazione al giorno, ebbe grandissima cura, che da niuno, per qualunque rilevante affare, non si trascurassero. E a' Provinciali ordinò, che gli scrivessero nominatamente, chi, e per quale o quanto necessario impedimento ne fosse andato esente. Finalmente co' giovani nostri, che sono le speranze della Religione, usò gran diligenze per coltivargli nello spirito, sì che si allevassero con virtù e sapere pari al debito della loro vocazione: e modi efficacissimi adoperò per rimetterli, ove la vivacità della natura alcun poco li trasviasse; e mano risoluta per iscacciarli della Casa di Dio, se non miglioravano con la cura. Libri, e molto meno studj, non che pericolosi, ma inutili, loro non permetteva: e appresso cui si fosse trovato opera di Poeta o d'altro autore men che onestissimo, ordinò, che si rimandasse al Noviziato a studiarvi il Crocifisso. E vagliami per altrui esempio il raccordarne qui uno, giovane di rare parti d'ingegno e di bontà, a cui, perciochè pur si trovò fra le mani la Gerusalemme del Tasso, non bastò a discolparlo, ch'egli fosse Maestro in professione di lettere umane: e mandollo per alquanti dì a servire di guattero in cucina. Predicava allora in Napoli (dove il fatto intervenne) un Padre di gran merito, il quale, parte richiesto da amici, parte anco per quella spontanea pietà a che le altrui miserie naturalmente ci muovono, si fece animo a pregare il P. Vincenzo, di perdonare al giovane quel castigo. Egli, nè concedendolo, nè espressamente negandolo, Vuole (disse) V. R. darne ella conto a Dio per me? Alla qual domanda molto improvisa l'intercessore ristette, e non si ardì a rispondere. Così il colpevole scontò interamente il debito: ma con incomparabile guadagno. Perochè fattosi meglio sopra le cose dell'anima sua, e fra le umiliazioni di quel vile esercizio risolvendosi a una vita di spirito, ne uscì fin d'allora trasformato in altr'uomo: e ora vive nelle Indie d'Oriente, ed è uno de' più utili e ferventi operai di quelle apostoliche Missioni. Così mirava il P. Vincenzo le anime de' suoi sudditi come fossero in certa maniera sue proprie,

e d'esse altrettanto che della sua medesima avesse a dar conto a Dio: non partendosi mai dalla mente quelle parole di S. Gregorio Papa, di più peso che numero (*): *Penset ergo qui ad satisfaciendum districto Judici de sua tantummodo anima fortasse vix sufficit, quia quot regendis subditis præest, reddendæ apud eum rationis tempore, ut ita dicam, tot solus animas habet.* Rettore del Collegio di Napoli, ne chiamava a sè i giovani almeno una volta la settimana, e prendeva minuto conto delle loro coscienze, e con indirizzi adatti allo spirito di ciascuno li tirava oltre nell'esercizio delle virtù, e sopra tutto in un generoso e continuo annegamento della propria volontà, e nell'interna mortificazione delle passioni dell'animo. Adunavali anco tutti insieme a certi tempi, e gl'infocava con discorsi delle cose di Dio, e, pregandonelo a gara i più ferventi, concedeva loro d'essere o avvisati o ripresi in publico de' loro mancamenti. E acciò che nelle vacanze, che dopo gli studj di ciascun'anno si permettono agli scolari per ristorarsi otto o dieci giorni con l'allegrezza della campagna, non isvaporasse punto lo spirito in niuno; oltre alle industrie che per ciò con essi adoperava, e le penitenze con che a tal fine più dell'ordinario si affliggeva, usava ancora di raccomandarli con particolari preghiere alla Reina del Cielo, supplicandole continuamente a guardarli almeno sì buoni, come a lei li consegnava.

Ma la parte, si può ben dir principale, del zelo della Regolar disciplina nel P. Vincenzo, era il mostrar sè medesimo tale, che anche solo vedendolo i suoi, ne potessero trarre esempio da imitare. Mentre fu Generale, non mancaron di quegli che, filosofando secondo un certo decoro convenevole (pareva loro) alla dignità di quel grado, l'avrebbon voluto vedere un poco più in signoria, meglio in arnese di panni, con la vesta non tanto accorciata e povera, e con la camera non così sproveduta come diremo, e lui nè tanto dimesso, e di portamenti in certa maniera troppo umili. Ma nel vero noi provavamo, che il solo vederlo ci era un grande incitamento al dispregio di

(*) 24. *Mor. cap.* 30.

noi medesimi, e un forte rimprovero, se niuno avesse voluto essere in miglior condizione del suo Generale: uomo in fine di tal lignaggio per sangue, di tal grado per dignità, e di tal merito per virtù. Vederlo ancora sì osservante d'ogni minima regoluzza (se pure sta bene a dire minima, cosa data da Dio per osservarsi), che più non può esserlo un Novizio di primo fervore: troncare a mezzo la parola, ammutolire al primo tocco del segno di finire la ricreazione: non farsi lecito d'entrare in Casa per la Chiesa, ove la pioggia pareva concedere quell'accortamento di strada: nè di trasportare ad altro tempo l'esame della coscienza, ma immediatamente all'udirne il segno rizzarsi, e interrompere le consulte di negozj tal volta gravissimi: non prendersi una leggiere e lecita e per sollevamento delle fatiche quasi necessaria ricreazione: e simili altre cose, che più stesamente racconteremo nel libro seguente. Oltre a ciò, quell'estrema povertà; quello staccamento da ogni privato amore di sè medesimo; quel dispregio di ciò che sente punto dell'onorevole; quel buttarsi con tanta allegrezza a qualunque basso e vile servigio, de' carcerati, de' poveri, de gl'infermi; quel faticare tanto ardentemente in ajuto de' prossimi, e più volentieri de' più meschini; quell'andare continuamente raccolto in Dio; e in somma, quel vivere in tutto secondo l'idea della perfezione, che il Santo Fondatore ci lasciò scritto nella Regola dell'Istituto; tutto ciò era una gran predica, altro che di parole, per accendersi ad imitarlo, e confondersi in vedersene chi più e chi meno da lungi.

Soavità del suo governo.

CAPO NONO

Ma non ebbe il governo del P. Vincenzo solo quel Fortemente, che si può dire di Padre, cioè con amore sollecito del vero bene de' suoi, e un petto virile da volerlo anche bisognando contra il loro volere: ebbe ancora il Soavemente d'una carità con tenerezza di Madre: e questa tanto più propria, quanto in lui il rigore era per

elezione di virtù, l'amorevolezza anche per genio di natura. E il provarono, per incominciar da questi, gl'infermi, la cura de' quali egli soleva chiamare la pupilla degli occhi suoi: così cara l'avea, e tanto vivamente sentiva ogni anco minima offesa che le si facesse. Scrissene efficacissime lettere in raccomandazione a' Superiori: e parlandone verso l'ultimo della vita con un de' Padri Assistenti, nel dire di quella estrema carità, ch'egli desiderava che si usasse con essi, senza niun risparmio di fatica o di spesa, non potè raffrenare la veemenza di quell'affetto, onde cotali parole gli uscivan del cuore, e diede in un piangere sì dirotto, che non potè proseguire più avanti. Scrivendo, mentre era Generale, ad un Padre della Provincia di Napoli, uomo di molto merito, e per età e per consumo di forze bisognoso di qualche ristoramento, e raccomandandogli l'avere maggior pensiero di sè; perchè il Segretario avea espresso cotal sentimento, con dire: La salute di V. R. mi preme come la mia propria; cancellò quel *come*, e in sua vece sustituì di sua mano *più che la mia propria*. Non solamente perchè la sua propria a lui non era punto a cuore; ma perchè era sì tenero dell'altrui, che volentieri con le sue carni e col suo sangue, potendo, l'avrebbe ristorata o mantenuta. Non v'era infermo di malattia punto grave, ch'egli, eziandio nel più rigido della vernata, non si levasse ogni notte a visitarlo, e provederlo, se di nulla avea bisogno, in qualunque servigio da infermiere: e vi fu volta, che per due mesi continui si rizzò a mezza notte per consolare e servire un'etico, che lentamente si consumava: come anche gran tempo il fe' per ricreare con acqua fresca un'altro, che per isputo di sangue ardeva di sete: e facevalo chetissimamente, traendosi di piè le pianelle, per non rompere il sonno a gli altri che riposavano. Che se erano in tale estremo di male, che abbisognassero più di soccorso all'anima che di servigi al corpo; in quelle ore della notte che dava alla solita carità, o li confortava con ispessi e brievi detti della Scrittura, porti con efficacia e tenerezza d'affetto, o si metteva loro a canto ginocchioni, e pregava Dio ad accompagnarli in quell'ultimo combattimento,

fino a riceverli seco in pace. Gli etici, i tisici, i consunti da lunghe infermità (de' quali non pochi si mandano a Napoli da lontane parti, perchè quivi in quell'aria salubre si rimettano) andava spesse volte a visitare, anche lontanissimi d'abitazione, ed egli debolissimo di forze. Nè eran cotali visite sterili d'ogni altro bene, fuor che di solo vederli e consolarli: portava per loro servigio denari, e ristoramenti confacevoli al bisogno: e soleva dire, che a gl'infermi si debbono eziandio le delizie. Non era già ch'egli perciò s'inducesse a concedere a' parenti, massimamente di giovani infermi, di condurli, come ad aria migliore per ristorarli, a' loro poderi e ville, o dovunque non fossero sotto gli occhi e la direzione de' Superiori. E se ne avesse ragione o no, dimostrollo un di loro, giovane di grandi speranze, infermo di febbre etica, ma non ancora invecchiata sì che non potesse riaversene: e perchè a cotal sorte di male l'aria nativa suol'essere più che null'altro giovevole; parve al Rettor del Collegio, di cui il giovane era suddito, di concederlo per alcun poco a' parenti: ma pur, come cosa da dubitarne, non si condusse a risolver del sì, prima di consigliarsene col P. Vincenzo: il quale fu di parere, che no: anzi risolutamente aggiunse, che se il giovane andava, non tornerebbe. Ma come egli era, o per meglio dire pareva essere di virtù da non sospettarne pericolo d'incostanza; tante furono le intercessioni de' troppo pietosi, che in fine prevalsero, e andò. Fosse profezia del P. Vincenzo, fosse prudenza di lunghi esperimenti, la predizione si avverò, con pari maraviglia e confusione di quegli, che, altramente consigliando, per guadagnarlo, come dicevano, il mandarono a perdere. Perochè non istette gran tempo fra' suoi, che quella poca di libertà di vivere gli cominciò a piacere più che per medicina permessagli solo ad effetto di sanità. Quindi cominciò a scrivere e tempestare con iscuse e finte ragioni tanto, che non si potè altro che renderlo al mondo. Anche dunque perciò diceva il P. Vincenzo, che singolarmente co' giovani infermi si conviene usare quella squisitezza di carità, ch'egli chiamava *usque ad delitias*: tanto

che non abbiano a venir loro in mente, non che in desiderio, le carezze che avrebbono dalle proprie madri, se ne fossero in cura.

Tanto più diligente era in provedere, che delle cose prescritte da' Medici, quantunque grande e lunga spesa levassero, punto mai non mancasse: sopra che n'esaminava molto a minuto gl'infermieri: e dove per dimenticanza o per trascuraggine li trovasse, anco in cosa di lieve momento, colpevoli, gravemente li gastigava. Ponevasi a spiare da alcun luogo nascoso gl'infermi mentre magnavano, ed osservava di che gustassero e di che no: e sentivasi sospirare, ove non si potesse indovinar cibo, nè inventar condimento, che loro gradisse, svogliati dal male, e senza appetito di nulla. La qual pietosa sollecitudine di carità non era in lui ristretta solo ad alcuni, come a dire a' più meritevoli per rispetto di età, o di gran lettere, o di nobile nascimento: nè per lungo tempo, che durassero i bisogni, come in vecchi scaduti e logori dalle fatiche o da morbi abituali, già mai si stancava, ancorchè una continua servitù ed un grande spendere bisognasse. Ugualissimo era con tutti, come tutti gli fossero ugualmente figliuoli: e tanto gli dava pensiero il primo de' Padri, come l'ultimo de' Fratelli. Convenne ad un Sacerdote della Casa di Napoli prendere i bagni d'Ischia salutevoli ad un lungo suo male. Di questa occasione pensò valersi opportunamente un Fratello Coadjutore del Collegio, per curarsi anco egli della distillazion d'un'umore, che da gran tempo il teneva in poco buon'essere della vita: e ne fu a pregare il P. Vincenzo, che quivi era Rettore, offerendosi d'andar compagno del Padre infermo, che il servirebbe, ed egli altresì per la tal sua indisposizione si varrebbe in quel tempo de' medesimi bagni. A cui egli, Se voi siete infermo, disse, avete ad esser servito, non a servire: veggasi, se quelle acque vi saranno giovevoli: del rimanente, a me sta provedervi come ad infermo. E fatti subitamente chiamare i Medici, poichè si giudicò, ch'egli trarrebbe grande utile di quel rimedio, mandollo ad Ischia ben servito di danari, e di compagno, che di lui avesse la medesima cura, come fosse un de' primi

uomini della Religione. Ma il pensiero che si prese della sanità d'un Padre, e a proprio suo costo, fu singolare. Questi era Maestro de' Novizj: e per iscadimento di forze rilassatasigli la complessione, andava lentamente a peggio, se non gli si provedeva a tempo di rimedio. Egli però, per lo grande utile di che quell'uficio gli era a bene dell'anima, non curando di rimettersi in forze nel corpo, ricusava di prenderlo. Il P. Vincenzo, che allora era Provinciale, con esso due Medici andò al Noviziato: e fatto quivi prender consiglio sopra lo stato dell'infermo, e quali rimedj convenisse prescrivergli; poichè amendue giudicarono, che necessario era distorlo per qualche tempo da quella continua applicazione di mente che lo snervava, e metterlo in un vivere più distratto, e rinvigorirlo con alcuno straordinario ristoramento; acciochè non gli rimanesse difficultà di rendersi a quella mutazione di qualche agio, volle egli rimanere in sua vece alla cura de' Novizj, punto non trascurando gli obblighi del Provincialato. Con ciò l'infermo partì. Ma indi a non molto, parendogli essere bastevolmente rifatto, tornò per ripigliare le fatiche intermesse. Il che il P. Vincenzo a niun partito gli consentì: anzi il rimandò in luogo d'aria migliore, e, oltre a chi dovea servirlo, gli diè per sopra più un Padre, la cui conversazione pensò dovergli esser cara, e spesse volte mandava i Novizj a visitarlo: fino a tanto, che dopo alquanti mesi, rimessa in sicuro la sanità, gli permise il ritorno, e gli rendè il suo carico. Tale era la carità che il buon Superiore usava per mantenimento della salute de' suoi.

Niente minore l'ebbe co' sani, per provedere alle communi necessità di tutti, e alle private di ciascheduno. Perciò mai non permise a chi che fosse, di procacciarsi nè da' parenti nè da' divoti un minimo denaro per valersene in cosa che gli bisognasse. Egli, eziandio oltre a' termini del bisogno, n'era ad abbondanza proveditore: e con tanto viva espressione di quell'affetto che gli usciva del cuore, che pareva ricevere egli medesimo quel bene che faceva a' suoi sudditi. E se si avvedeva, che gl'immediati ministri, a' quali l'esecuzione de' provedimenti si

commetteva, per tenacità o perchè troppo loro paresse, andassero in ciò scarsamente; se l'avvisarli ed il correggerli non era bastevole a renderli più liberali, cassavagli de gli uficj. Quel giorno della settimana, ch'egli, anco mentre era Superiore, si avea prefisso a servire a tavola i Padri, faceva caricar le parti che dispensava, oltre alla commune misura, sì largamente, che da principio era ordinario non rimanervi che dare a quegli che magnavano dopo i primi: finchè i cuochi di ciò avvertiti, quel dì particolare crescevano di molte parti il consueto. Perciò, come fra molti v'ha sempre de' genj d'inchinazione gli uni da gli altri o diversi o contrarj, non mancarono alcuni, che l'appuntavano d'eccessivamente profuso: e avrebbon voluto, ch'egli sottilizzasse sopra i bisogni de' suoi, per chiarire se eran reali o imaginati, se nascevan da vera necessità o da soperchio amore di sè medesimo, a cui i commodi facilmente si travestono da bisogni: e quando fossero indubitati, a' bisogni stessi provedesse più parcamente. Ma non ch'egli mai s'inducesse a così fatta meschinità di cuore; ma anzi diceva, che l'essere ingannato, se pur mai avvenisse, e il mostrar di punto non avvedersene, doveva essere ad un Superiore, se veramente è Padre, materia di grande allegrezza: perciochè in tal modo si rende sicuro, che chi gli chiede soccorso a' bisogni che forse non ha, comechè per inganno di morbidezza sel pensi, molto più si farà animo a chiederli quando glie ne sopraverranno de' veri: il che, a chi guarda i sudditi come figliuoli, de' esser sì caro, che gran guadagno è comperare una tal sicurezza con qualunque danaro. E certo, se per trovare onde soccorrere alle necessità de gl'infermi gli fosse convenuto eziandio rompere i calici e farne moneta; indubitatamente l'avrebbe fatto: chè vi consigliava i Rettori, secondo il sentimento che sappiamo esserne stato di S. Ignazio: e ne mostrò in parte la pruova, quando in servigio d'un'infermo voltò i danari raccolti da un povero Collegio per comperarne un vaso sacro da altare.

Al sopragiunger del verno, egli stesso faceva una esatta ricerca sopra ciascuno de' sudditi, se eran bastevolmente

forniti di panni, onde ripararsi secondo il più o men freddo della stagione e de' luoghi: e quando a lui si portavano i suoi, domandava, se tutti gli altri erano proveduti: e ove alcuno peranco ne rimanesse, non accettava egli nulla per sè: sì perchè gli parea gran vergogna d'un Superiore vedersi egli fornito di quello, di che in tanto i suoi figliuoli mancavano, come ancora perchè de' suoi panni, se altri non v'erano, faceva subito rivestire chiunque ne fosse mal proveduto. Quindi spesse volte avveniva (ed era appunto quello ch'egli desiderava), che per lui non rimanesse salvo se qualche vestito logoro, rappezzato, e dismesso del tutto, sì come non avuto oramai più per buono da offerirsi nè anco al minimo della casa. Punto di nuovo non consentì egli mai che per lui si comperasse: seco usando tutto il rigore e la strettezza della povertà, mentre con ogni altro era così largo e liberale. Fu dato in limosina ad un Padre un ritaglio di panno, quanto poteva bastare a farne una camiciuola. Questi, perciochè vedeva, che il P. Vincenzo si gelava del freddo, a lui ch'era Superiore portollo, pregandolo a ripararsi con esso. Egli gradì e accettò con atto di cortese maniera l'affetto, ma non il dono: e a chi glie l'offeriva, Cercate, disse, il peggio vestito di casa, e datelo a lui: chè a me sarà altrettanto e più, che se io medesimo ne godessi.

E di tal tempera egli voleva che fosse la carità verso i sudditi in ogni altro Superiore: anzi, ancorchè sudditi loro non fossero, tanto sol che fossero della Compagnia: non dovendovi esser distinzione fra l'uno e l'altro di quegli che tutti sono insieme fratelli, tutti ugualmente figliuoli d'un medesimo Padre. Ad un Predicatore, che navigando da Napoli a Messina sopra una galea di Malta, diede per tempesta a traverso, e ruppe alle bocche di Capri, e, campatane la morte, perdè quanto altro aveva, egli, creato pochi dì prima Generale, non solamente gli scrisse con tenerezza di Padre, esplicando l'afflizione dell'animo suo per quel pericoloso infortunio, ed offerendogli qualunque miglior luogo gli fosse in piacere d'eleggersi per istanza con agio da ricomporre nuove

prediche; ma, benchè per altro fosse indubitatamente sicuro, che non punto meno si sarebbe fatto dalla spontanea carità de' Superiori di Napoli, nondimeno scrisse anco ad essi in raccomandazione del naufrago, ordinando loro, che seco usassero ogni gran cortesia per ristorarlo, e rifarlo interamente di quanto gli bisognava. Nelle visite de' Collegj, mentre fu Provinciale, se ne' Rettori incontrava una tale strettezza, onde i sudditi ne patissero, per esempio nel vestire, non se ne partiva, prima che, chiamatosi alcun mercatante, facesse rivestire ad uno ad uno tutti, quanto richiedeva il bisogno entro i termini della religiosa povertà: il che fatto, consegnava al Rettore la partita del debito, perchè subito la scontasse. Anzi, perchè una volta gli avvenne di trovar non so dove un Superiore, che rivolta verso di sè medesimo la carità, non ne usava co' sudditi quanto era di dovere; onde egli fornito più che a bastanza di vestiti, questi erano con nè pur tanto che bastasse a difenderli da gli eccessivi freddi della stagione e del luogo: egli e a lui ritolse quanto inutilmente serbava e ripartillo fra' sudditi, e da indi in avvenire l'ebbe per inabile a carichi di governo: non meritando d'avere uficio di Padre, chi avea viscere tanto insensibili, che gli sofferiva il cuore di vedersi continuamente innanzi i suoi figliuoli in istento, mentre egli, che per essi dovea scordarsi di sè, dimenticati essi, parea che di sè solo si raccordasse. Nè restavan gli effetti della paterna carità del P. Vincenzo solo fra' puri termini del bisogno: dove per ragionevol consolazione de' sudditi fosse lecito il farlo, usava con essi della medesima liberalità: come a dire, in occasione di peregrinaggi, di stampar libri spirituali, di trascrivere alcun'opera per giovarne il publico, e ancora delle necessità de' parenti, o poveri di lor condizione o per alcun disastro impoveriti, allargava la mano, e sempre (chè tal'era il suo fare) a più del bisogno, e non prima richiestone. Così ad un Maestro, che passando ad abitare d'una in altra camera, desiderò di portar seco alcuni libri di che si valeva, nol consentì: secondo l'inviolabile usanza, ch'è fra noi, di lasciar, partendo di dove si era, quello che, entrando, vi

si trovò, e di non portar seco altro che sè medesimo: ma subito nel provide egli stesso, perchè non avesse a mancar di quell'utile che da cotali libri traeva, e la povertà, portandoli seco, non ne rimanesse con danno. Tal volta a giovanetti, bisognosi di qualche consolazione per l'età e per le continue fatiche degli studj, metteva di nascoso in camera onde ricrearsi alcun poco: ciò che anco valeva a far loro conoscere, che in Religione non aveano a desiderare le carezze della casa paterna, quanto le condizioni dello stato il comportano. Se poi avveniva, che da gli amici massimamente delle Indie (dove ne avea non pochi) gli fosse inviato alcun dono, cose proprie di que' paesi; non gli si fermavano un momento in mano, ma subito le compartiva con quegli che potevano averne alcun bisogno: provedendo in un medesimo atto a due virtù, cioè alla sua povertà, contenta di non possedere altro che Dio, e alla sua carità, inchinata a fare d'altrui quanto avrebbe potuto esser suo.

Or dalla cura ch'egli ebbe a bene de' corpi, passiamo a dire alcuna cosa di quella che in pro delle anime de' suoi sudditi adoperava: e veggiamo quali regole di buon governo gli prescrivesse la sua medesima carità, e come utilmente le praticasse. Egli non udiva volentieri certi, per altro di vita innocenti, ma di zelo indiscretamente focoso, che rapportano i difetti altrui, perchè si metta mano non tanto a correggerli quanto a punirli: ben sapendo quanto sia ordinario di così fatti uomini travedere, e prendere i fuscelli per travi, e le ombre per montagne. Anzi quanto più essi ingrandivan le cose, tanto meno egli era facile ad averle per vere, separando quel che v'avea di suo l'accusatore da quello che poteva avervene l'accusato: e dove pure a gli uficiali, che sotto lui soprantendevano al governo, era necessario dare orecchio; non però si lasciava stampar nell'animo quel sinistro concetto de' sudditi, che i rapportamenti de' fatti loro erano abili a formare: rimettendone il giudizio sol dopo intesa la discolpa del reo, ove l'evidenza del fatto altro non dimostrasse. Di qui era, che niuno adombrava di lui, nè perdeva la confidenza, ch'è il passo vicino alla disperazione.

Quando poi conveniva avvisare alcuno de' suoi mancamenti; vi si apparecchiava innanzi, pensando come farlo con utile, e con quanto minor dispiacere del colpevole si potesse: appunto come un padre cirusico, che mette le mani nelle piaghe d'un suo figliuolo, che ha risguardo non solamente a dar loro rimedio per saldarle, ma anco a maneggiarle con tal destrezza, che il farlo non cagioni dolore. Parole che punto sentissero dell'acerbo, nè viso accigliato e severo, non usò egli mai: anzi, potendo, metteva in bocca di Cristo o d'alcun Santo Padre l'avviso, perchè, venendo come di più alto, non da lui, ma da essi più volentieri si ricevesse. Avea ancora avvisamento d'incontrare per tal'effetto tempo opportuno, dando la correzione non altramente che la medicina, che talvolta è salute, tal'altra è veleno, sì come in buona o in rea disposizion per riceverla è l'infermo. Per ciò aspettava o che il colpevole fosse sul rivedere i fatti dell'anima sua ne gli Esercizj spirituali o nella rinnovazione de' voti, o che per qualche nuova di gusto fosse tutto in consolazione. Allora messolo destramente sul ragionare alcuna cosa di spirito, si faceva come portar dal discorso in quello perchè era venuto, parendo il dirglielo più accidente che determinazione. Udì una volta certo Predicatore, Religioso di non so qual'Ordine, che con più ostentazione d'ingegno che vigore di spirito trattava la parola di Dio, senza punto di quel decoro che le si conviene. Compiuto il discorso, a certi altri che seco ne mostravan dolore, Or'andate voi, disse, a trovarvi adesso Superiore: chè o vi convien tolerare una sì intolerabile vanità, o, volendovi mettere efficacemente rimedio, conturbare l'animo di quest'uomo, facendogli cangiare stilo non so se di vivere, ma al certo di predicare. Con che mostrò qual pena gli desse, e quanta destrezza intendesse doversi usare in ammonire i colpevoli de' loro difetti, sì fattamente emendandoli, che non si rammaricassero dell'avviso. Quel che poteva correggere con parole, non puniva con penitenza, se il publico bene per esempio de gli altri e per mantenimento dell'osservanza nol richiedeva. Portandosi anche in questo da buon pastore, che con le sue

pecorelle, che talvolta si trasviano, usa, disse S. Gregorio, alcun poco la verga per rimetterle, communemente però il fischio e la sampogna. E pur'anco punendo raddolciva quel poco amaro con tanta dolcezza d'affetto, che a pena che si sentisse: oltre che avea per costume di far prima ben conoscente del suo fallo il colpevole: massimamente certi d'anima dilicata e sensitiva, che sol che si tocchino, trillano. E racconta un Fratello di sè, che avendo il P. Vincenzo a dargli qualche publica penitenza, sel chiamava innanzi in camera, e, fattol sedere, proseguiva alquanto la sua orazione, che doveva essere raccomandandolo a Dio: indi con tal'efficacia di ragioni il moveva a rendersi ubbidiente e soggetto, che, per gran ripugnanza che avesse, o voglia di contradire scusandosi innocente, gli morivano le parole su le labbra, e se ne andava confuso e adirato contra sè medesimo. Che se trovava ne' rei umiltà e prontezza a rendersi alla correzione, s'inteneriva egli tanto, che quasi non sapea mettervi mano. Così una volta, che gli convenne punir non so chi con castigo esemplare (credo per alcune parole d'impazienza o di sdegno fuggitegli in publico), perchè trovò in lui tal conoscimento del suo errore, che si offerse prontissimo ad ogni penitenza; disse, che in certo modo gli dispiaceva d'aver conosciuta la sommessione di quel Fratello: perchè dovendosi per una parte sodisfare a quello che la disciplina per commune edificazione richiede; per l'altra, quell'umiltà gli pareva meritevole di perdono. Questo sì egli usò sempre, di prescrivere la penitenza assai più leggiere del fallo: a cui sodisfatto che fosse, non che rimanesse in lui impressione veruna nè di mal'animo nè di sinistro concetto, ma poco era scordarsene, se anco più vive dimostrazioni d'affetto non usava con quegli che gli era convenuto riprendere: quasi tenendosi obligato di premiare in essi l'umiltà e l'ubbidienza, come prima si tenne d'emendarne i difetti. E taluno vi fu, che, corretto da lui con publica penitenza, fu da poi promosso a più onorevole grado, dove senza essa forse mai non sarebbe salito. Finalmente, da' Padri Assistenti, che con esso lui erano alle continue consulte sopra

i negozj dell'Ordine, ho inteso più volte celebrare non senza gran maraviglia una rara unione che in lui osservarono di due parti troppo fra loro difficili ad accordarsi, massimamente amendue in sommo, cioè una rettitudine inflessibile in punire i demeriti delle colpe, ed una estrema pietà e clemenza, che gli faceva sentire cotal punimento più che se cadesse sopra di lui, e rimetterne quanto, salva la publica osservanza, al suo arbitrio si concedeva.

Per ultima pruova di questa paterna carità, di cui parlo, mi rimane a dire, che eziandio provocata con occasioni di sdegno, per qualunque offesa, punto non si rattiepidiva: anzi il fargli alcun dispiacere, era come soffiar nel fuoco, perchè maggiormente avvampasse. Scrissegli non so chi una lettera piena di querimonie, framischiate con parole di risentimento, più di quello che all'umiltà ed alla modestia d'un suddito si conviene. Il Segretario del P. Vincenzo (allora Provinciale) gli rispose in tenore non di riprensione, chè ben sapeva che il santo uomo non gliel consentirebbe, ma di amorevole avviso, per farlo ravvedere dell'inganno in che era per falsa imaginazione, e di quell'essersi lasciato trasportare oltre a' termini della debita riverenza. Ma il P. Vincenzo, leggendo la lettera per sottoscriverla, tutta la cancellò, e in vece d'essa un'altra ne volle, in cui non fosse parola neanche d'avviso, come quegli avesse scritto puramente la sua ragione, non isfogata la sua passione. Un'altra volta fu bisogno d'avvertire un Superiore, che mitigasse alcun poco certa severità che dava in rigore, onde i sudditi ne potevano vivere non del tutto tranquilli: quegli, stimando zelo dell'osservanza quella che forse era austerità di natura, rispose alquanto acerbamente con modo da disgustato: di che l'umilissimo Padre sentì sì gran pena, che replicò subito una nuova lettera di sommessione, poco men che chiedendogli perdonanza del rammarico di che gli era stato cagione, e testificandogli in più maniere la stima in che l'avea, e l'affetto che gli portava. Indi a non molto, passato alla visita di quel Collegio, poichè quivi intese, che al padre del sopradetto Rettore poteva fare in Napoli alcun beneficio rilevante, ancorchè non richiesto

vi si adoperò efficacemente fino a sortirne all'intento, e con quel nuovo atto di spontanea carità ricompensò il dispiacere dato ad un colpevole, eziandio contra volere. Perciochè poi non mancarono alcuni, a' quali non dava nel genio il tenore del suo governo, che avrebbon voluto più a livello de' loro dettami che del giusto dovere, e glie ne davano biasimo appresso il Generale; di ciò ben consapevole il P. Vincenzo, non però mai s'indusse a scriver parola in sua difesa: e i suoi accusatori, il cui zelo stimava lodevole e santo (e forse l'era, benchè ne andassero ingannati), prese di quivi occasione di maggiormente amarli, e promuoverli sopra quanto al lor merito si doveva: anzi di spesso richiederli del parer loro, ove ne sperasse utile e saggio consiglio: senza però in tanto dipartirsi da quello, che la coscienza per debito dell'uficio, e la prudenza per regola di giudicio gli dettava, ancorchè loro non aggradisse. In somma egli fu di così eccellente carità, e così inchinata alla publica e privata consolazione d'ognuno, che di quelle poche parole che su l'ultimo della vita, presso a communicarsi per viatico, potè dire, una fu questa: che sempre avea cercato di consolar tutti. E mentre fu Generale spesse volte fu sentito rammaricarsi, di non potere, salvo il dovere, contentare i desiderj di tutti: perochè in fine i desiderj di tutti non sono mai tali, che, se giovano a' particolari, poco o molto non nuocano al publico.

Alcuni più singolari effetti della carità del P. Vincenzo nel governo de' sudditi.

CAPO DECIMO

Troppo mi rimarrebbe che scrivere, se prendessi a raunar tutti insieme, per farne intero racconto, i particolari effetti della carità che il P. Vincenzo tante volte Superiore esercitò, massimamente in pro spirituale de' suoi: e può essere di vantaggio al bisogno, quello che nel capo antecedente si è accennato: onde qui mi ristringo solamente a certi pochi avvenimenti, parutimi più

memorabili e singolari, o per l'ammaestramento di che possono essere ad altrui, o perchè Iddio vi concorse con maniere mirabili fuori dell'ordinario.

Mentre egli ebbe in cura i Novizj, ordinò loro, che dove alcuna molesta tentazione gli pigliasse, non si rimanessero mai, per rispetto di dargli noja o disturbo, sì che subito non ricorressero a lui, dovunque fosse, e in qualunque tempo, eziandio di mezza notte, con quella piena libertà che figliuoli, perochè in quell'uficio egli era non altro che Padre. E come avviene che i novelli nel servigio di Dio pruovino sì sovente le tentazioni del nemico, il quale, mentre sono anco teneri nella virtù, e nelle maniere di schermirsi da lui inesperti, con la speranza di vincerli facilmente, frequentemente gli assale; quegli del P. Vincenzo, così da lui confortati a fare, nol risparmiavano punto in niun tempo, provando, che in solo presentarsigli avanti a scoprirgli le afflizioni delle anime loro, n'erano liberati. Or fra gli altri un Novizio, sul mettersi a dormire una volta, sentì improvisamente sorprendersi da un gagliardo rincrescimento della vita religiosa, e con esso entrarsi nel cuore pensieri di tornarsene al mondo. Ed era per riuscirne a mal partito: sì per quel poco che ci vuole a svellere della casa di Dio quegli, che, poco prima traspiantati dal mondo, non vi hanno ancor messe profonde le radici, e per tenervisi abbisogna d'appoggio; e sì ancora per la circostanza della notte, avuta ragionevolmente da S. Ignazio per lo più pericoloso tempo che sia, mentre i pensieri, non avendo la distrazione de' sensi, tutti si raccolgono ne gli obbietti che afferrano. E provollo questa volta il Novizio, che quanto più contendeva per vincere, tanto più si sentiva mancare: onde in fine rizzatosi, poichè altro scampo non gli rimaneva, se ne andò alla camera del P. Vincenzo, e ne toccò la porta, ma pur leggerissimamente, e tanto sol che potesse esser sentito s'egli vegghiava. Fugli subito risposto, che entrasse: ed egli afflittissimo gli contò l'importuna suggestione venutagli, e l'inutil contendere che fino allora avea fatto per iscacciarla. Allora il Padre, Segnatevi, disse, il cuore con la Croce, e senza altro andatevi

a dormire. Tanto fece egli: e con sì poco, non solamente gli si tolsero d'intorno tutti que' molesti pensieri che dianzi tanto il travagliavano, ma da indi a tutto il rimanente della sua vita mai più non tornarono ad inquietarlo.

Molto più sublime d'ogni umano potere fu il cangiar ch'egli fece il cuore ad un'altro Novizio, entrato nella Compagnia ad uficj di Fratello Coadjutore: ed è ben degno di riferirsi come appunto il Fratello stesso il testificò sotto fede e giuramento. Vide questi una volta in una loggia del Noviziato stesi i vestiti, con che i Novizj vengon dal mondo, che a certi tempi dell'anno si mettono all'aria per isventolarli: e cercandoli con l'occhio curiosamente, si avvenne ne' suoi. Fermossi a mirarli, e a poco a poco invaghendosi d'essi, gli fu a canto un demonio, pronto a ricordargli in quell'abito la libertà della vita passata, e nella povera veste che aveva in dosso le angustie della presente: invitandolo, mentre per anco era padron di sè, a tornarsene al secolo, al bel tempo, ed alla dolce vita che vi faceva. Nè parlò a sordo: perochè egli, dando orecchio alla mala suggestione, si trovò talmente ammaliato da quella vista, che non se ne tolse, senon risoluto di rivolere i suoi panni e tornarsene. E perciochè, se avesse scoperta al P. Vincenzo la sua rea intenzione, o se pur'anco gli avesse chiesta licenza d'andarsene, agevolissimo era che il persuadesse a restare; il mal demonio, che non teme (massimamente ne' principianti) altro più che d'essere scoperto, non solamente l'indusse a tacere, ma a fuggirsene. E già non cercava altro, che tempo acconcio a mettere in opera il suo disegno. Si procacciò una chiave, e con essa più volte s'inviò alle due porte del Noviziato e della Chiesa, spiando, se fossero senza niuno che si avvedesse di lui: e se ciò era, correva subito a fare un fascio de' suoi panni, e senza dire addio se ne partiva. Ma, come piacque a Dio, sempre vi trovò alcuno di casa, e gli convenne tornarsene. Così andò otto giorni, fin che una Domenica dopo la Communione il P. Vincenzo il chiamò: e richiestolo della sua coscienza, e se aveva nulla che il molestasse; egli rispose francamente, che nulla. Ma ridomandato più volte se pur'era

vero; e persistendo egli sempre sul medesimo negare; poichè il Padre si avvide, che l'aspettare che il Novizio scoprisse la sua debolezza era indarno; si fece promettere di confessare schiettamente ciò ch'era, se egli prima a lui il dicesse: e avutone parola, ripigliò: Sono otto giorni che voi siete risoluto d'andarvene, e per tal'effetto avete preso una chiave, e la portate addosso: e più volte con essa siete sceso alle porte, e, se non che vi trovaste de' Nostri, ne sareste fuggito. Allora il giovane, in udir cosa che con uomo del mondo non aveva communicata, inorridì, ben'imaginando, che il P. Vincenzo altro che da Dio non l'avea saputo: e quanto gli era passato per l'animo sinceramente gli confessò. Il Padre, confortatolo con parole di tenerissimo affetto, l'assicurò, che del passato niuno non ne saprebbe, e che in avvenire l'amerebbe meglio che prima: e con ciò fattolo inginocchiare ne udì la Confessione: Ed allora (soggiunge il Fratello) mi parve, che un grandissimo peso mi si togliesse di dosso: e consolato più che mai fosse, e con animo fermissimo di perseverare nel servigio di Dio fino alla morte, allegro se ne andò.

Somigliante a questo è il seguente successo, avvenuto ad un'altro, per differente maniera condotto fin su l'orlo del precipizio, ma ritenuto e rimesso in buono stato dalla mirabile carità del P. Vincenzo. Due Fratelli Coadjutori (come sempre avviene, che in una grande e quantunque sia ottima semente v'abbia alcun grano che traligna e degenera in lolio) perduto a poco a poco lo spirito, e, ciò che finalmente ne segue, annojati dal vivere Religioso, si accordarono insieme d'abbandonarlo, e tornarsene a' loro mestieri: ma prima di metterlo in effetto, aggiungendo peggio al male, entrarono un dì segretamente a sommuovere un Fratello, loro intrinseco amico, e fino a quel dì stabile e saldo nella sua vocazione. Ma tanto seppero dire essi, e i demonj che su le loro lingue parlavano, per mettergli in abbominazione la strettezza del vivere a Regola, ad ubbidienza, e a voglia altrui in Religione; che alla fine il tiraròno a consentire di seguitarli: se bene non senza turbazione d'animo, e gran rimordimento di

coscienza, per lo mal passaggio che intendeva di fare da così vicino al Cielo a così presso l'inferno. Appena erano partiti i compagni, che il P. Vincenzo, allora Preposito della Casa di Napoli, sel fece chiamare in camera: e non avea egli veduto i due malcontenti, nè quando entrarono a tentarlo, nè quando, vintolo, uscirono. Domandollo come si trovasse nell'anima, e se aveva tentazione che il molestasse: Quegli, dissimulando, disse, che no. Soggiunse egli, che dunque volessero que' due Fratelli stati poco avanti con lui, e che ragionamenti furon quegli che tennero insieme? Egli tanto più nascondendosi in sè medesimo, finse non so che novelle, e disse, che certamente d'altro non si era fra loro ragionato. Ma non perciò acquietandosi il Padre, e nuove e più strette dimande facendogli, con dimostrazione e protesta di quel solo bene dell'anima sua onde si era indotto a chiamarlo, alla fine tutta per minuto ne trasse la verità: la risoluzione de' due tentati, la richiesta di seguitarli, la promessa fattane loro, e l'interna afflizione dell'anima sua. Allora egli ripigliando, Non sarà, disse, così. Il tale (e nominò un di que' due) resterà nella Compagnia, ed era il più vicino ad andarsene: l'altro se ne tornerà al secolo: e dell'uno e dell'altro si adempiè veramente la predizione. Poscia, dettegli alcune parole da rimetterlo in miglior senno, e da confortarlo a durare nel servigio di Dio e nella primiera sua vocazione, si trasse di sopra il petto un Crocifisso che vi portava, povero di fattura, ma prezioso anche perciò che era suo: e baciatolo, e datolo a baciare anche a lui, Mirate, disse, come egli sta con le braccia aperte, aspettando che gli corriamo in seno: e noi vorremo abbandonarlo? e donoglielo, aggiungendo, che a lui ricorresse ne' suoi bisogni, che ne avrebbe ogni grazia. Indi abbracciatolo teneramente, gli fece il segno della Croce in fronte. A quella veduta di Cristo, a quelle parole, e a quell'abbracciamento, e a quel tocco della sua mano, si sentì il Fratello tanto tramutato nel cuore, che glie ne uscirono affatto que' rei pensieri di prima, e con essi tutta l'afflizione che gli cagionavano: e sì rassodato e fermo si trovò nel primiero proponimento di vivere

e di morire nel servigio di Dio e nella Compagnia, come se appunto allora v'entrasse. E quanto a gli effetti del Crocifisso, che gli fu sempre rifugio in ogni sua afflizione; n'ebbe da poi in varj tempi, secondo la promessa, grazie singolari.

Non è però, che il campare i suoi sudditi da così pericolose tentazioni costasse al P. Vincenzo non altro che parole di buon consiglio: ma lunghe orazioni, ed asprissime penitenze: con che suppliva quello, che i tentati, talvolta deboli nella virtù, trascuravano. E il conobbe fra gli altri un Novizio di grandi speranze per cose non ordinarie in servigio di Dio, se pari alle abilità della natura avesse avuti i talenti della virtù. Questi, da un gran fervore passato a una gran tepidezza, e ogni dì più svogliandosi delle cose di Dio, il cui sapore di Paradiso non gusta chi appetisce le cipolle dell'Egitto, come egli faceva; rendè agevolissimo al demonio di mettergli in cuore voglia di tornarsene alla libertà ed agli agi del mondo, e come debole e sfornito ch'era di spirito, subito si rendè. Ma non già il P. Vincenzo a concedergli subito la partenza: non che il volesse in casa contra suo volere, chè le Religioni non sono galee da forzati: ma per intanto adoperare in pro del meschino quanto per lui poteva, che fu spargere innanzi al cospetto del Signore gran copia di lagrime e di sangue, per ricomperare a tal costo quell'anima. Ma in fine egli non era degno di vivere sì da presso a Dio, e come famigliare in casa sua: e chiudendo con l'ostinazione gli orecchi alle salutevoli ammonizioni del Padre, volle risolutamente partire. Così, non potendosi altro, una mattina per tempo il condusse ad una Cappella dentro al procinto delle mura, ma alquanto lungi dal Noviziato, per quivi rivestirlo de' panni del secolo, e licenziarlo. Ma in tanto, mentre il Novizio si vestiva, spogliossi egli: e per ultimo conforto a confidare, che, durandola anche un poco, si vincerebbe il contrasto, e quasi la violenza, con che i demonj il tiravano a perdersi; gli mostrò le spalle, che si aveva per lui tutte lacere e impiagate con le discipline: ed aggiunse, che fino a tanto che avesse carne e sangue addosso, non si rimarrebbe

di pagare a Dio per lui il debito della sua incostanza, fino ad ottenergli fermezza e stabilità nella vocazione. Ma nè pur questo giovò, e tornossene al mondo, con perdita più sua che nostra: perochè a noi restò un gran testimonio della carità del P. Vincenzo, e in essa un prezioso esempio di quel che debbono fare per i loro figliuoli similmente tentati i Superiori Religiosi, se vogliono operar degnamente del nome di Padri che portano.

E tanto basti aver detto intorno alla cura dell'anime. Vi è che dire altresì della sua miracolosa carità in ajuto e salvazione de' corpi, e ne conterò per brevità un solo avvenimento. Vegghiava il santo uomo la notte come buon pastore sopra la sua greggia, e Iddio per lui la guardava da male: e dove alcun pericolo soprastesse, glie lo accennava, perchè v'accorresse a ripararlo. Così una volta, mentre già tutti dormivano, egli uscì di camera, e chiamato sollecitamente il Ministro, il fe' rizzare, e gli ordinò, che subito andasse a provedere, che il P. Gio Battista del Tufo non incontrasse in quell'ora qualche sciagura. E in verità egli v'era vicino: perochè entratogli in camera il Ministro, il trovò profondamente addormentato, e in tanto una candeletta, che (sorpreso dal sonno) non si era avveduto di spegnere, consumandosi a poco a poco, era giunta a metter fuoco nel letto: e già andava serpendo per i panni, a pericolo di levar tutta insieme una fiamma, che l'involtasse: ma spento da amendue, ne campò: e inteso onde gli fosse venuto così a tempo il rimedio, si tenne poscia obligato della vita alla paterna carità del P. Vincenzo, favorita da Dio con miracoli di straordinaria protezione.

Opere di carità in ajuto de' poveri e degl'infermi, esercitate in Roma.

CAPO UNDECIMO

Prima ch'io passi a scrivere l'avventurosa morte di quest'uomo di Dio, mi convien riferirne qui la cagione, ch'è non piccola parte del merito d'essa, secondo l'ardente brama ch'egli sempre ebbe non solo di morir prestamente, per quella impazienza che ha una eccessiva carità nel vedersi lungo tempo lontana dal suo unico bene; ma ancora di morire per carità, dando la vita in servigio de gl'infermi, già che, come diremo, non gli venne fatto di morir di ferro e di fuoco nella predicazione dell'Evangelio fra gl'Infedeli delle Indie. Alla qual morte in servigio de gl'infermi, se bene, per cagione del grado in che era di Generale della Compagnia, pareva che oramai fosse fuori di speranza di giungere; pur nondimeno a Dio, che volle coronare il merito della sua vita con quello della sua morte, non mancò maniera di consolarlo.

Da che dunque si cominciarono a sentir da lontano i primi sospetti di quella crudel pestilenza, che allora tanto non fu che minaccia, fin che indi a pochi anni (fattagliene da Dio licenza) ebbe l'entrata in Italia; il P. Vincenzo, che allora era Maestro de' Novizj in Napoli, chiese ed impetrò licenza dal P. Generale Vitelleschi, di servire a' tocchi di mal contagioso, s'egli si fosse trovato in luogo preso da cotale infezione: e per compirne il sacrificio che di sè medesimo avea fatto a Dio, aggiunse alla licenza il voto, che poi si è trovato di pugno suo, steso nella forma seguente: *Omnipotens sempiterne Deus, ego Vincentius Carafa, peccator indignissimus, voveo coram sacratissima Virgine Maria, Angelo meo custode, et Curia cœlesti universa, ubicumque fuero ubi pestis ingruerit, facultate accepta a meis Superioribus, tali morbo affectis inservire, ut amore amoris tui moriar, qui amore amoris mei dignatus es mori. Amen.* 10. *Augusti, die S. Laurentii*, 1624. Ma perciochè piacque a Dio di preservare quella Città,

serbata all'altro flagello della guerra civile che poscia ha sostenuto; la carità del santo uomo non ebbe allora in che sodisfarsi, fuor che nella prontezza della esibizione: ma ben ne conservò sempre vivo nel cuore il desiderio: e dove ne' tempi avvenire fosse sorta occasione di morbo che sentisse punto del contagioso, si tenne conceduto per licenza, se non obligato per voto, di esporre in servigio di cotali infermi la vita. E fecelo altrove, ma singolarmente in Roma, dove Iddio avea disegnato di far più illustre il suo merito, e più profittevole il suo esempio. L'anno dunque 1649. in cui, per la scarsissima ricolta dell'antecedente, il vitto commune era in gran carestia, innumerabili poveri di questi contorni, per trovare onde campare la vita accattando, concorsero qua in Roma, al rifugio della publica carità. Ma perciochè erano oltre numero molti, e gli uni impedivano gli altri, e i meglio in forze nocevano a' più stenuati; questi, non potendo per debolezza girar mendicando, e non avendo ove ricoverare, si abbandonavano per le strade, e vi venivano meno fino a morirne alcuno di disagio e di fame. Il P. Carafa, che verso i poveri era di tenerissime viscere, ne sentiva cordoglio inesplicabile: e cominciò a mandar per le vie di Roma alcuni Padri e Fratelli di questa Casa, con pane e vino per ristorarne quegli che non aveano lena da reggersi in piè, e andar come gli altri men deboli accattando. Indi si diede a cercar maniera di trovare alcun sollevamento alla publica necessità. Ma quegli con chi communicava il suo desiderio, come in impresa affatto da non riuscirne, il distoglievano dal pur pensarvi: perciochè in tempo di sì gran caro di tutte le cose da vivere, onde si potrebbe aver tanto che bastasse alla fame d'una tanto numerosa turba di poveri? Ma in fine la carità, che non ha cuore che punto smarrisca, qualunque difficultà si attraversi a' suoi desiderj, il fece risolvere a metter mano all'opera, quanto per lui si poteva, con isperanza che Iddio, alla cui pietà i poveri stanno, vi troverebbe miglior provedimento, mettendo in cuore ad alcuno (come veramente seguì) di proseguir quello ch'egli altro non poteva che cominciare. Perciò, venutigli non

so d'onde alle mani cento ducati d'oro, per più averne al medesimo fine, si diede a fare il cercatore per i poveri appresso alcuni de' meglio stanti: e un tale fra gli altri glie ne cadde in pensiero, a cui Iddio poco avanti avea prosperato un gran traffico, con guadagno di molte migliaja di scudi. A questo, per mezzo del P. Assistente di Spagna ch'era amico del Gentiluomo, fece chieder limosina: e l'ebbe assai migliore, che da principio non imaginò. Perochè egli l'inviò all'eminentissimo Cardinale Albornozzi, a cui Iddio avea messo in cuore di spendere per sostentamento de' poveri gran somma di denari, e bisognando ancora tutto il capitale del suo: nè altro gli mancava per eseguirlo, che alcun fidato, che a suo carico ne prendesse l'esecuzione. Così bene Iddio avea consertato le cose, dando ad uno il desiderio della spesa, ad un'altro d'amministrarla. Con ciò dunque ito il medesimo Assistente al Cardinale, e spiegatagli l'intenzione di nostro Padre, l'empiè d'incredibile allegrezza, sì che benedisse il Signore, che l'avea proveduto d'un così degno Limosiniere: e subito ordinò, che gli si mandassero cinquecento ducati, e indi a non molto altri ducento, e dieci botti di vino: e si obligò fino a due migliaja di scudi, anzi a quanto di più sua Paternità avesse chiesto: e dove fosser mancati denari (aggiunse con grandezza d'animo degna d'un Principe ecclesiastico), avrebbe a tal fine venduto eziandio gli addobbi del suo Palagio. Nè qui solamente ristettero i sussidj che Iddio inviò a' bisogni de' poveri, e a' desiderj del P. Vincenzo: che anco altri, e singolarmente l'eminentissimo Cardinal de la Cueva contribuì cinquecento scudi a una partita. Con sì buon capitale si fece provedimento di pane, vino, carni, riso, ed altri legumi: poscia, per ripartir le limosine, che dovevano essere cotidiane, si stamparono e suggellarono alquante migliaja di bullettini, e mandati con essi alcuni Padri a un medesimo tempo per tutti i Rioni o Quartieri di Roma, se ne diede uno a quanti poveri vi si trovarono, invitandoli per lo primo giorno d'Aprile, in cui si diede cominciamento all'opera: e fin da quel primo dì il concorso fu numerosissimo, e senza niuna confusione: perochè, a fine

che la moltitudine non cagionasse disordine, si sbarrarono i capi della strada che va fra il Palagio di S. Marco e la Casa de' Professi, e fra quegli steccati si adunavano i poveri stesi per lungo: le donne e i fanciulli dall'una parte, e gli uomini rimpetto ad essi dall'altra: e a quattro poste, da amendue i serragli e dal mezzo de' lati, si distribuiva la carità, ch'era a ciascuno due pani, minestra, e vino. Per cotal ministerio, i Padri della Casa, eziandio Assistenti, che tutti vi concorrevano, e molti de' più autorevoli del Collegio Romano, avevano i loro impieghi, chi d'ordinare i poveri, chi di spartire il pane, chi il vino, chi le minestre, e chi di segnare i bullettini per la giornata seguente. Ma sopra tutti il Generale con indicibile giubilo faticava, nè vi ha chi si ricordi d'averlo veduto mai con sembiante di più straordinaria allegrezza: e ben davano a lui più che a niun'altro che fare i poveri, perchè le limosine che ricevevano di sua mano erano sempre più abbondanti, cioè alla misura di quanto chiedevano, non soffrendogli il cuore di vedersegli intorno sconsolati o non interamente contenti. Anzi volentieri lasciava ingannarsi da quegli che la chiedevano chi maggiore e chi doppia: e a certi, che ne lo avvisavano, rispondeva prendendo la difesa de' poveri, e dicendo, che quella era necessità, non inganno. Oltre a ciò gli porgevano memoriali per alcun particolare sussidio, e gli esponevano i loro bisogni. Mentre poi si ordinavan le cose per la limosina, andava egli d'attorno lungo la strada, e sceltine alcuni fanciulli de' più schifi e lordi, e condottili seco in casa, dava loro magnare di propria mano, interrogandogli de' principj della Fede, e facendo con essi ad un medesimo tempo uficio di Padre e di Maestro, pascendogli nell'anima e nel corpo.

A questi poveri mendici, altri se ne aggiunsero di più rispetto, massimamente Sacerdoti, ed anco Religiosi, oltre a buon numero di cittadini e artieri, poveri in estremo: a' quali fece proveder di limosina con quel riguardo, che alla condizione di ciascuno si doveva. Perciò in alcune stanze terrene della casa fece metter tavola per cento Sacerdoti, e inoltre per secolari onorati, a' quali, mentre

magnavano, si leggeva alcun libro spirituale per cibo dell'anima. In tanto osservò il P. Vincenzo, che in così gran moltitudine di mendici v'erano pochi ciechi e storpj, de' quali pure non mancava gran numero per la città: e ne mandò subito un Padre in cerca per tutte le chiese e luoghi più frequentati, invitandoli, e prendendone i nomi; e fin dal primo dì ne raccolsero cento e diciotto, che insieme adunati in un cortile rustico della casa, quivi prendevano la carità. Era grande il concorso che si faceva di Prelati e d'altri Signori di conto, a goder della vista d'un così degno spettacolo, per l'ordine, per l'allegrezza de' serventi, per la divozione anco de' poveri, i quali, prima d'accostarsi a prendere la limosina, cantavano tutti insieme di conserto le Litanie di N. Signora, e certe semplici canzonette spirituali, che gli Studenti nostri del Collegio e talvolta anco i Novizj intonavano. Nè serviva solo cotal veduta a saziare una curiosità, pur'anco degna d'uomo che abbia gusto delle cose di Dio, ma ad intenerire e muovere a lagrime di divozione chi li mirava; anzi ancora a venire a parte della medesima carità tanto bene impiegata, mandando chi occultamente e chi di palese nuovi sussidj di grandi limosine: e fra questi l'eccellentissimo Duca Cesarini, e i Signori Falconieri, carra di pane e di vino: e un nobilissimo giovine, alunno del Collegio Germanico, per nome Giorgio Bernardo, Conte d'Herbestein, e Canonico delle Catedrali di Ratisbona, Passavia, e Vratislavia, morendo sotto questo medesimo tempo, soccorse anch'egli con un lascio di qualche somma alla publica necessità. Ma più da stimarsi è il venir che facevano a veder questo nuovo teatro di cristiana carità Ebrei a non pochi insieme: e ne prendevano tal maraviglia ed edificazione, che v'è chi testifica, che Iddio quivi toccò il cuore ad alcuni, che si ridussero al conoscimento della Fede ed al grembo della Chiesa. Ben si ha di certo, che un rinegato, cui il padre suo (rifuggito a' Turchi dalla Spagna, onde era nativo) avea seco condotto, fanciullo allora di sei anni, a professarvi seco il Maomettismo, indi, mentre navigava su un legno da corso, preso schiavo da' Cristiani, e campato

furtivamente dalla catena si era condotto a Roma, in vedere questa così bell'opera in servigio di Dio, si ravvide, e rendè vinta l'ostinazione in che era stato presso a quaranta anni, e messa l'anima sua nelle mani d'un Padre della Compagnia, col mezzo d'esso si riconciliò con la Chiesa.

Per compimento di così giovevole carità pareva solo che mancasse il provedere d'albergo a molti mendici, che non avendo dove raccogliersi la notte, si giacevano per le vie publiche allo scoperto: e a questo altresì pose mano il P. Vincenzo, destinando a tal'uso certi granai del Collegio Romano, posti nella via che chiamano de' Pantani. Quivi fece apprestar più di cento letti, perchè questi abbandonati vi si adagiassero il meno scommodo che si poteva: e ogni sera si mandava loro di che cenare, e Maestri che gl'istruissero nelle cose della Fede e nella pratica del vivere cristiano: e spesse volte anco egli andava a visitarli e servirli: e perciochè vi si riducevano anco de gl'infermi; portava di che ristorarli, confezioni, e altre somiglianti delizie. Ma alle anime più che a' corpi era giovevole il suo andarvi: nè si guardava che fossero stomachevoli e puzzolenti i luoghi e le persone, che anzi a queste con una certa maggiore ingordigia occorreva più avidamente, per trattar con essi di cose dell'anima: e fra le altre una volta fu veduto star più d'un'ora ginocchioni, e col volto chino presso a terra, confessando due fanciulli infermi, che giacevano in luogo di così insopportabil fetore per le immondezze di tutto lo Spedale che quivi si votavano in certe vasa, che, perchè gli altri vi praticassero, usavano di mitigar col profumo quella intolerabile pestilenza. Rizzatosene poi, si trovò bollicare per tutta la vesta d'un'infinito numero di schifi animaletti: e queste erano le sue delizie e la sua gloria: onde anco egli, come già il Vescovo di Tolosa S. Lodovico, a chi ne lo avvisò, rispose, che quelle eran le perle de' poveri.

Durò questa publica carità tutto l'Aprile e'l Maggio, e sarebbesi proseguita fino alla nuova ricolta, se non fosse paruto altrimenti al sommo Pontefice: il quale con

savissimo provedimento ordinò, che tutti i mendici, che andavano accattando, si rinchiudessero nel Palagio Apostolico a S. Giovan Laterano, di cui anco il partimento di sopra si fece Spedale per gli ammalati: e per le donne si aperse al medesimo fine un luogo particolare nelle anticaglie di Piazza di Pietra. Amendue questi ridotti S. Santità consegnò alla cura del P. Generale: ed egli vi assegnò Padri e Fratelli nostri, che ne soprantendessero al governo: e per nuove necessità cominciò a far nuovo apparecchiamento di letti e coltri e vasellamenti di tavola per mille poveri: e ogni mattina per tempo si mandavano a S. Giovanni otto o dieci Padri, che vi stavano fino a sera, servendo ne' bisogni dell'anima e del corpo: e per questi ancora de gli Studenti nostri e de' Novizj, perchè quivi, oltre all'altrui giovamento, prendessero per sè lezione dello Spirito proprio della loro vocazione, che è di carità, d'umiltà, e di mortificazione, e di dar volentieri (ove bisogni) la vita in servigio de' prossimi, come ad alquanti di questa Casa fu conceduto. Egli altresì vi andava, quanto gliel permettevano i Padri Assistenti, ed i negozj del governo, a' quali mai non fallì d'un momento che loro per obligo si dovesse. Fuvi chi, per timore di non perdere un Padre e Capo della Religione così necessario e così degno di vivere, tal volta il pregò a rimanersi d'andarvi: perciochè l'aria di quel luogo sentiva del contagioso, e già stava fidato a mano di sì buoni Operai, che poteva esserne senza pensiero. Ma egli rispondeva, che questa era l'unica sua ricreazione: che pur talora alcuna se ne concede a' Generali, per sollevamento delle continue e gravi fatiche del carico. Oltre che v'era l'esempio del P. Claudio Aquaviva Generale, che in somigliante occasione avea in persona servito a' poveri ed infermi, e lasciato a' successori non che licenza ma esempio d'imitarlo. E nel vero, come cotal servigio altro non fosse che ricreazione, così tutto vi si consolava dentro, e non ne lasciava perdere particella. Onde offertagli da un Padre una melarancia, perchè con l'odore d'essa mitigasse alquanto il pestilente puzzo di quell'aria ammorbata; che puzzo? disse egli: questo è odore di Paradiso: e non la

volle. Fece rizzare nella Sala maggiore un'altare, e due confessionali, per amministrarvi i Sacramenti: ed in una Communion generale, che istituì, volle egli di sua mano spartire a tutti il Pane de gli Angioli: ancor che già si sentisse i primi rigori del male, che indi a pochi dì il tolse di vita. Ponevasi ginocchioni avanti a' fanciulli, de' quali era quivi buon numero, e istruivali con incredibile pazienza ne' misterj della Fede: e cui meglio ne profittasse, premiava con doni proporzionati al lor gusto. E de gli uomini non furon pochi quegli, che, per suo mezzo e de' suoi, si ridussero a Dio. Ma fra gli altri singolarmente un Turco, a cui quel grande esempio di cristiana carità fu mezzo efficace per tirarlo alla Fede, mentre stava poco men che agonizzando. Perciò, chiesto il Battesimo, fu portato a braccia d'uomini nella gran Sala, tanto finito, che pareva ad ogni momento spirare. Quivi rinato che fu in quelle acque della vita eterna, fello il P. Vincenzo riporre nella Cappella pontificia, entro un letto che fece portarvi di casa, e ad un de' Padri il consegnò, perchè mai non gli si partisse da lato, già che pareva che la vita gli andasse ad ore. Ma appena si coricò su quel letto, che Iddio il rimise in tanto vigor di forze, che parve risuscitasse: chiese magnare, contò tutto il tenore della sua vita, e indi a non molto si risanò. Così con le anime di que' meschini portandosi il P. Vincenzo, dava altresì la sua parte alla salute de' corpi. Servire a' più schifi, imboccare i più deboli, condir le vivande a gli svogliati: come una volta che trovò un fanciullo piangente, perchè la minestra gli pareva dissipita, ed egli corse subitamente per un pizzico di sale, e la conciò a suo gusto: e in tali esercizj spendeva tutto il giorno, dalla mattina fino a notte. Solo a mezzo dì ritiravasi a desinare egli e i compagni: e desinavasi non altro, che pane, vino, cacio, e un mezzo limoncello per delizia. Finalmente, al compimento della carità mancava rivestire gl'ignudi: quegli che, ricoverata la sanità, uscivano dello Spedale: e a questi ancora niente meno provide: e perchè da principio altro non aveva con che farlo, si valse di cento scudi offerti da uno de' suoi per abbellimento

della Cappella di S. Ignazio, dicendo, che il Santo avrebbe più caro che si vestisse Cristo ne' poveri per necessità, che non le muraglie della sua Cappella per ornamento: poscia gli vennero altronde opportuni sussidj, di che si comperaron camicie, scarpe, berrettini, e vestiti in gran numero: e lavati prima da capo a piè per mano de' Padri e Fratelli nostri i mendici, d'essi si ricoprivano, poveramente sì, ma pur bastevolmente al bisogno. E queste furono le ultime opere della vita del P. Vincenzo Carafa: nel mezzo delle quali piacque a Dio chiamarlo a sè, per rendergli condegna mercede d'una vita spesa tutta in suo servigio, e d'una morte presa in servigio de' suoi.

Ultima infermità, e morte.

CAPO DUODECIMO

I desiderj de gli uomini santi, e quelli de gli altri che vivono all'esempio delle loro virtù, in questo vanno discordi, che questi per publico bene li vorrebbono immortali, quegli non hanno maggior pena che il vivere, nè aspettano maggior grazia che di morire. Perciochè qui giù stanno in una perpetua violenza, ritenendoli in terra il corpo obligati alla misera servitù delle communi necessità, e portandoli ad un medesimo tempo in cielo l'anima tutta accesa di Dio, a cui solo aspirano per desiderio di vederlo. Quindi sono i sospiri e le lagrime loro, e un continuo lagnarsi del tanto viver che fanno, e, quando finalmente si veggono presso a morire, i giubili d'una impareggiabile allegrezza. Il che tutto si adempiè nella santa anima del P. Vincenzo, come in questo capo vedremo.

Andava egli un dì con un Padre, che gli era ordinariamente compagno, e con cui sfogava sovente a confidenza gli affetti più intimi del suo cuore: e dopo un lungo tacere, per quello star che sempre faceva raccolto in qualche buon pensiero, alla fine, come svegliandosi, e a lui rivolto, Padre mio, disse, io certamente *quotidie morior*. Quegli, non d'altro l'intese, che della continua pena

di che gli era il suo corpo guasto dalle penitenze e da un rigore di freddo incomportabile: e glie ne mostrò compassione. No, ripigliò allora il P. Vincenzo, *morior, quia non morior: nam spes, quæ differtur, affligit animam.* Anzi le penitenze gli eran perciò incredibilmente care, perochè, consumandogli il corpo, gli facevano come chi limasse le catene ad uno schiavo, perchè, rotte che fossero, passasse in libertà. E per tal cagione egli mai non si lasciò persuadere di punto rallentare quell'aspra maniera di trattare il suo corpo alla peggio, come faceva, ancorchè ben vedesse che si accortava di non poco la vita. Perciochè, diceva, come non debbo io adoperare gli sproni che mi ajutino a finire in più brieve tempo quel corso, che porta fuori di queste miserie alla beatitudine di veder Dio? E ne dava l'esempio del B. Luigi Gonzaga, che delle penitenze si valse anco per più tosto spedirsi del mondo. E a chi gli opponeva, che quanto più tardi, tanto più ricco di meriti si andrebbe in cielo a riceverne la mercede; onde più desiderabile si rendeva il vivere lungamente; egli, con le parole che S. Agostino in altro proposito usava seco medesimo, soleva dire: *Si aliquando, cur non modo?* Anzi, come dirò in altro luogo, troppo più gli poteva nel cuore il zelo dell'onor di Dio, che non l'amore del proprio interesse: onde per assicurarsi di non offenderlo, anco leggerissimamente nè pure una volta, avrebbe volentieri ceduto ad ogni suo vantaggio di gloria. Con ciò grandi erano le maraviglie ch'egli faceva in veder talvolta alcuno infermo, e più se era Religioso, bramar di vivere, e contristarsi al pericolo di morire: e diceva di non intendere, come sia possibile che si creda e si speri, come pure ognun dee, un sì gran bene quanto è goder di Dio eternamente, e pur si desideri di starne lontano, o di giungervi il più tardi che mai si possa. Che se fosse non un soperchio amore della vita presente, ch'è l'ordinaria fonte della tristizia de gl'infermi, ma quella commune incertezza che non ci lascia sapere qual delle due eternità, la beata o la misera, sia per toccarci; sarebbe men condannevole: ma pur condannevole, poichè alla coscienza de' nostri demeriti non prevale in noi la

confidenza in un Dio sì buono: che se ci ha dato, come diceva S. Agostino, la sua morte, che gli costò tante pene e tanto sangue; come possiam dubitare che non sia per darci la sua vita, che dandola non gli costa niente? E soggiungeva, che non solamente i Religiosi, ma ogni altro che serve a Dio, dee tener per fermo d'aversi a salvare, quasi come ne avesse rivelazione.

Quando moriva alcuno in casa, gli si vedeva in volto un giubilo nato da straordinaria consolazione del cuore, conceputa dalla speranza d'averlo quanto prima a seguire su' medesimi passi a sorte di vita migliore. Non gli si sapeva partir d'intorno al cadavero: e con un certo suo solito alzar d'occhi al cielo, con maniera di grande affetto, ripeteva più volte: Beato lui! Dal qual dire mosso una volta un Padre suo grande amico, per trarre da lui alcuna risposta di suo profitto spirituale, fece sembiante di maravigliarsene. Perciochè essendo passato a miglior vita il P. Gabriello Mastrilli, carissimo al P. Vincenzo da che fecero insieme una fruttuosa missione in alcune Terre di Puglia, e mostrandone, quando il vide morto, segni d'insolita contentezza; Padre mio (disse quegli), così le sono cari gli amici? Io non l'ho veduta mai con tanta allegrezza per la vita, quanta ora ne mostra per la morte di questo Padre. Gli altri ne piangono, ella ne ride? Ridone, ripigliò egli, perchè veggo un'amico campato dalle miserie di questa infelice vita: e mi pare udirlo, che anco a me dica, che non andrà a gran tempo che, dove egli è ito, io medesimamente il seguirò. Ma molto più che non nella morte altrui, si ravvivavano nel P. Vincenzo queste brame e queste consolazioni nelle sue proprie infermità. E quando ne guariva, come ingannato fosse delle sue speranze, e come ito fin presso alla porta del Paradiso gli convenisse tornare addietro, non sapeva darsene pace. Così fra le altre una volta, che per una pericolosa piaga che per lungo tempo portò in una gamba, dove gli altri temevano, egli sperava che tosto incancherirebbe. Tanto più indarno riuscì il pregarlo che alcuni facevano, che si votasse alla Reina del Cielo, perchè ella il risanasse. Non perchè mi risani, disse egli, farò io cotal voto; ma perchè,

se ho per altro a guarire, mi sani tosto, e mi tragga dell'ozio di questo letto, dove sono inutile a' miei prossimi, e a' miei fratelli di peso. In quella terribile uscita che fece il Vesuvio su la fine dell'anno 1631., erano così spessi e gagliardi gli sbattimenti della terra, che tutta Napoli se ne scoteva: e dove gli altri sbigottiti per timore che non rovinassero loro addosso i tetti e le mura delle case, mettevano grandi strida; egli all'incontro giubilava per la speranza di dover rimanere sfracellato dalle ruine della chiesa, che tutta a que' tremiti si risentiva. Di poi, mentre pur'anco il medesimo monte fiammeggiava, andato egli ad una Terra che le sta alle falde, e tutta era guasta da una fiumara di fuoco che l'era ita sopra, affrettandolo il compagno a tosto partirne, perchè quivi non li sorprendesse qualche improvisa sboccata del monte, egli, Volesselo Iddio, disse: chè, qual ventura maggiore, che trovar qui aperta la porta del Paradiso, che tanto tempo ha che io vo cercando? Così dovunque la morte l'avesse colto, ella era sempre la ben venuta: eziandio mentre dopo magnare stava con gli altri in ricreazione: chè appunto anche allora chiesto non so con quale occasione, s'egli sarebbe qui morto volentieri, prontissimamente rispose: E perchè no? Vi sembra questa grazia da rifiutare in niun luogo? Finalmente egli si avea composta una lunga invocazione della morte, con varj titoli e nomi di onore, chiamandola e invitandola a sè: e recitavala sovente, come la morte fosse per esaudirlo a prieghi.

Così poteron con Dio più i suoi desiderj d'uscire di questo mondo, che i nostri bisogni d'avervelo lungamente. Nel servigio dunque de gl'infermi e de' poveri, massimamente dello Spedale in Palagio a S. Giovan Laterano, egli contrasse l'origine del suo male, e cominciò a risentirsene alquanto a' 27. di Maggio dell'anno 1649., e il dì seguente peggiorò. Stavasi egli però cheto, e portava il male in silenzio. E questo fu antico suo costume, di non rendersi alle mani de gl'infermieri, se non si sentiva condotto a quello ch'egli chiamava ultimo fisico, ch'era non poter più reggere alla debolezza o al dolore. O fosse perchè egli soleva non poche volte risentirsi di certe ordinarie

febbricelle, cagionategli da un'antico stemperamento della complessione; o perchè anco in sè temesse quello che diceva spesse volte avvenire ad alcuni, in cui certe languidezze e sfinimenti provengono più da dilicatezza d'anima che da indebolimento di corpo: onde conviene rinforzar quella con la virtù, anzi che ristorar questo con trattamenti di commodo. Il Sabbato a' 29. servì in cucina, poscia magnò ginocchioni in mezzo del refettorio: poco, e stentatamente. La sera, appena poteva portar la vita su le gambe, e allora finalmente si rendè per infermo. Indi calò ogni dì a peggio, fin che la febbre a' soliti segni si dichiarò scopertamente maligna; ed egli, nel commun dolore de gli altri allegrissimo, non diede mai nè pur leggiere indizio nè d'afflizione d'animo, nè di pena che sentisse nel corpo. Solamente chiese d'esser lasciato solo quanto più si poteva, per passare in più stretta unione con Dio tutti i momenti di quel poco tempo che gli rimaneva: e ben gli diceva il cuore, che era l'ultimo di sua vita, secondo quello che Iddio gli avea rivelato, che veniva da Napoli a Roma a morirvi infra brieve tempo. D'onde anco nacque la risposta, con che sodisfece ad un Padre, a cui parendo troppe le lettere publiche e gli ordini che mandava, gli raccordò, che i Generali passati erano iti in ciò alquanto più a rilento. Gli è vero, soggiunse egli, e fecero saggiamente: ma a me, che ho il tempo da amministrar questo uficio tanto più corto di loro, convien far tosto quello che, differendolo, non farei mai.

Stavasi giacendo con gli occhi sempre affissati in una imagine di N. Signora, o in un Crocifisso. E perchè talvolta gemeva, fu pregato a dire di che si dolesse, e se di nulla abbisognava. Di nulla, disse egli: chè questi non sono gemiti di dolore, ma di consolazione. E non v'ha di che dubitarne: perciochè, come egli disse ad un suo confidente un'altra volta che cadde infermo a morte, alla memoria del bene che fino allora avea fatto, si sentiva ricolmo di così grande allegrezza, che appena gli capiva nel cuore. E soggiunse: Quanto sarà ella maggiore, quando, dopo altre fatiche in servigio di Dio Padre nostro

è rimuneratore larghissimo, io mi riconduca a morire? Nè so ben se in quella o in altra infermità di pericolo, il medesimo Padre, a cui raccontò il sopradetto, veggendolo tranquillissimo d'animo e con una imperturbabile serenità nel volto, il dimandò, se, dovendo morire, avrebbe nulla che gli pungesse il cuore con rimordimento di coscienza: a cui egli rivoltosi con una certa maraviglia, rispose con queste espresse parole: O figliuol mio, di che vogliono aver rimorso i Santi alla morte? Del qual detto, acciochè per avventura non sembri ad alcuno nato da soperchia confidanza, se ne vedrà la vera cagione dove più avanti nel decimo capo del libro seguente ragionerò della sua innocenza. Or basti dire, che certo si adempiè in questa sua ultima infermità: e potè rispondere con verità, che i gemiti, che talora mandava, non erano effetti di doglia, ma di pura consolazione. Perchè poi egli mai non chiedeva nulla che gli bisognasse, gli dicemmo una volta: Vostra Paternità non può essere che non abbia bisogno di molte cose, e mai non ci domanda niente. Disse egli: E che può volere o domandare chi ha ogni cosa? mostrando che intendeva di Dio, che solo gli bastava per tutto: e il disse con volto di tanta allegrezza, che ci intenerì e mosse a lagrime. Ubbidientissimo fu ad ogni cenno de' Medici: e benchè nell'ultimo, per un'estremo abbandonamento di forze, il rizzarsi e'l prender cibo gli riuscisse di pena intolerabile, e pur convenisse cibarlo a ogni sei ore; egli, finchè mai potè, con pari sforzo e tormento suo, quanto gli si offeriva, prendeva: e una volta che non so chi volle dire a' Medici, che questa e quell'altra cosa gli sarebbe piaciuta, e non gli dessero la tale, e simili, facendosi a indovinare il suo gusto; egli, senza punto interromperlo nè mostrarne alcun dispiacere, il lasciò dir quanto volle, indi rivolto a' Medici con somma tranquillità, Diammi, disse, ciò che loro meglio parrà, e non mirino a null'altro, che io tutto prenderò. E fu avvertito, ch'essendogli talvolta alcuno per grande affetto senza avvedersene importuno, egli mai non ne mostrò verun segno di turbazione, mentre pur gli altri ch'eran quivi presenti se ne turbavano. Verso il fine,

uscì di mente: e come appunto leggiamo di S. Francesco Saverio, il suo vaneggiare non fu mai in altro, che in cose di Dio e del governo. Prima però si communicò per Viatico: e poi anche ogni altro dì, fin che fu in senno per farlo, prese il Corpo del Redentore per divozione. Ma al communicarsi per Viatico, c'intenerì veramente tutti che gli stavamo d'intorno: perciochè disse primieramente, che avvisato d'armarsi con quel salutevole Sacramento, il faceva volentieri, perochè la Communione toglie le amarezze della vita, il Viatico ancor quelle della morte, essendo via ad una vita migliore. Poi, che ringraziava e ringrazierebbe Iddio eternamente, d'averlo condotto a quel punto. Terzo, che non aveva preteso nè cercato mai altro, che di consolar tutti, quanto per lui si poteva. Finalmente, che ancor dopo morte altra cosa non gli sarebbe maggiormente a cuore, che il bene e il male della Compagnia. In così dire, mostrava grande affanno, per la debolezza a che era condotto, e a pena poteva trovar come esprimere i suoi sensi: onde pregandolo un de' Padri Assistenti a non si dar più noja, No, disse egli, chè questa non m'è noja, ma gran consolazione. Dipoi ci benedisse tutti ch'eravamo presenti, e con noi tutta insieme la Compagnia: e fu di bisogno alzargli per ciò il braccio; chè le forze non gli valevano a tanto. Indi si andò per la benedizione del sommo Pontefice, che benignamente glie la concedè, sì come anco dal principio del male l'avea raccomandato al Medico della sua persona. All'annunzio di cotal grazia sommamente si consolò, e ringrazionne sua Santità, e disse, che pregherebbe Iddio, che prosperasse il suo governo a beneficio della Chiesa. E perchè il Padre (che fu l'Assistente d'Italia), ch'era per ciò ito al Papa, non si trovò presente alla benedizione che il santo uomo ci aveva data; il pregò a benedire lui altresì: ed egli il fece con miglior lena e sentimento di prima, e con lui anco benedisse di nuovo alcuni pochi ch'eravamo quivi rimasi. Non voglio lasciare, in testimonio dello sviscerato affetto ch'egli sempre ebbe al Santo Padre Ignazio, che vedutomi a canto del letto, mi chiamò più presso: e perchè allora io stava sul vincere certo incontro

attraversatosi a publicare la prima parte delle Istorie della Compagnia, che tutta è della Vita e dell'Istituto di S. Ignazio; Ella, disse, non mi parla niente delle cose del Santo, e non mi dice in che stato io le lasci? e rispondendogli io che in buono, e che indi a pochi dì ne verrei a termine; egli ne fece grande allegrezza, e levando gli occhi al cielo, e benedicendo Iddio, Io ne sentiva pena, disse, solo per amore del Santo mio Padre.

Così, peggiorando il male ogni dì più, senza riparo d'umano rimedio, finalmente la mattina de gli otto di Giugno in Martedì, alle undici ore e mezza, l'anno sessantesimo quarto di sua vita, e di questo secolo il quarantesimonono, fra le lagrime e le preghiere de' suoi, rendè tranquillissimamente lo spirito al Signore. Uomo, dalla prima fino all'ultima età tutto di Dio, e pieno di quelle più eccellenti virtù, che conducono un'anima a sublime grado di santità: amor di Dio, e continua unione d'affetto e di volere con lui; perpetuo annegamento di sè medesimo; umiltà profondissima; povertà estrema, e dispregio di tutti gli agi e le grandezze del mondo; zelo delle anime pari al debito della sua vocazione; e altre così fatte virtù, delle quali nel libro seguente ragioneremo. Con le cose anco minime, state di qualche suo uso, convenne sodisfare alla divozione di tanti, che a gara ne dimandavano. Napoli n'ebbe il cuore, e del caro suo Padre e Maestro onorò l'esequie con superbissima pompa funerale: come pur'anco altrove, e qui in Roma si fece da un numeroso concorso di gente: gli effetti della cui divozione verso un'uomo, che aveano in così gran riverenza, non si poterono impedire. Nominò, fino alla nuova elezione, Vicario generale il P. Fiorenzo Memoransì Assistente della Germania con questa forma appunto:

Jesu nomine invocato. Juxta mentem N. S. P. Ignatii, eligo et nomino in Vicarium generalem post mortem meam P. Florentium de Montmorency, Assistentem Germaniæ. Defunctus officio, defunctus seculo, æternitati victurus spero. Unica spes mea Jesus, post Jesum Virgo Maria. Romæ 23. *Octobris* 1646.

Giudicio d'uomini savj della vita e delle virtù del P. Vincenzo.

CAPO DECIMOTERZO

Benchè la Santità per farsi conoscere sia lume di sè medesima, e per metterla in pregio vaglia incomparabilmente più la favella delle opere che il testimonio de' lodatori; nondimeno ancor questi v'aggiungono, come la vernice alle dipinture, se non bellezze d'arte, almeno vivacità di splendore, e danno un certo lustro, onde compaja più chiaro quello che pur senza esso sarebbe da sè riguardevole. Or come neanche questo mancasse al merito del P. Vincenzo, accennerollo qui brevemente. E viemmi in prima da raccordare quel titolo d'Angiolo che l'innocenza d'una vita incolpabile fin da' primi anni gli guadagnò: e quel concorrere che si faceva per vederlo passare, traendone non solamente affetti d'interna divozione, ma gagliardi incitamenti a dar le spalle al mondo, e servire a Dio in Religione: e il metterlo al paragone col B. Luigi Gonzaga, e fare fra amendue il confronto delle virtù, e, quanto potea giudicarsi dall'estrinseco portamento e da gli atti che appajono, darne al P. Vincenzo in qualche parte la preminenza. Ma stessegli anco solamente del pari, e per dir così in contrapeso: con ciò pur sarebbe un gran Santo: se ben vide la Beata Maddalena de' Pazzi, quando, scopertale in un'estasi la gloria del B. Luigi, e tutta maravigliandone, così ne parlò: O che gran gloria ha Luigi figliuol d'Ignazio! Mai l'avrei creduta, se non me l'avesse mostrata Gesù mio. Mi pare, in un modo di dire, che non abbia a esser tanta gloria in Cielo, quanta ne veggo avere a Luigi. Io dico, che Luigi è un gran Santo. Noi abbiamo de' Santi in Chiesa, che non credo abbiano tanta gloria. Io vorrei poter andare per tutto il mondo, e dire, che Luigi figliuol d'Ignazio è un gran Santo. Così ella del B. Luigi: ed io qui l'ho raccordato per quello che ne torna al P. Vincenzo dalla similitudine fra amendue. Facevasi una volta nel Collegio di Napoli, mentre quivi

era il P. Vincenzo, una publica disciplina in onore del B. Luigi: compiuta la quale, un de' Padri rivolto a certi altri, Vedete voi qui, disse, il P. Carafa? verrà un dì, che altresì ad onor suo si farà la disciplina, come ora noi l'abbiam fatta in ossequio del B. Luigi. Il commun nome poi, con che e Secolari e Religiosi tanto della Compagnia come anco d'altri Ordini il chiamavano, era il Santo: e il P. Muzio Vitelleschi nostro Generale così anch'egli soleva chiamarlo: e passando da Roma a Napoli alcun Padre di conto, Abbracciate, gli diceva, in nome mio il santo Padre Carafa. Il P. Francesco Piccolomini, che gli succedè nel carico di Generale, dopo nòn più che un'anno e mezzo del suo governo condotto a morte da fierissimi dolori di pietra, sostenuti da lui con generosità d'animo e con virtù d'invincibile pazienza, ne' continui colloquj che faceva con Dio e co' Santi, raccomandavasi unitamente al S. P. Ignazio e al P. Vincenzo Carafa, miraudone con affetto di particolar riverenza l'imagine. Il P. Evangelista de Gattis, Religioso della Compagnia, riverito in Napoli come uomo di gran perfezione, provata singolarmente nell'invitta pazienza con che sostenne una intolerabile asima, senza spogliarsi nè stendersi per venti otto anni a giacer sopra il letto, pregato a dire che gli paresse del P. Vincenzo, così appunto rispose: Io tengo, ch'egli sia un de' maggiori Santi della Chiesa di Dio: anzi, che oggidì non ve ne sia maggiore: e proseguì a dire, che la vita sua era un continuo miracolo, e altre ragioni che l'inducevano a quel favellare. Ma singolare in ciò mi sembra, e ben degno da riferirsi, il sentimento del Padre Marcello Mastrilli, quello, che dall'Apostolo S. Francesco Saverio fu risanato con un sì illustre miracolo, chiamato al Giappone, e quivi, dopo lunghi ed orrendi supplicj sofferti per Cristo con eroica fortezza, coronato d'un'illustre martirio. Il P. Baldassar Porticella lo scrisse al P. Muzio Vitelleschi da Palapag Residenza dell'Isola d'Ibabao una delle Filippine, il primo dì di Giugno, l'anno 1644.: e le parole sue, tolte dal proprio originale, e semplicemente trasportate dalla castigliana nella nostra favella, sono appunto le seguenti. Anco mi si offerisce a scrivere

a V. Paternità un'Elogio del S. Padre Vincenzo Carafa, mandatomi dal S. Martire Marcello Mastrilli, che, per essere di persona tanto qualificata e accreditata dal Cielo, mi è paruto degno da inviarsi a V. Paternità: poichè le seguenti parole sono sue formate. Il P. Vincenzo Carafa santo, santo, santo. Non ho parole da poterlo meglio spiegare. Io ogni momento me gli raccomando, e confido che sarà un grandissimo lume della Compagnia, come ora è specchio di tutti. Così il P. Marcello: il quale, oltre alla perfezione delle virtù che aveva conosciute in lui, onde così largamente gli dava nome di Santo, potè anco indursi a confidarne, e raccomandarsegli tanto, come a principale autore della vita che per miracolo impetrò, e della apostolica missione delle Indie che con essa ottenne. Perciochè si ha per opinione di molti, e ve n'è non lieve congettura, che la comparsa visibile di S. Francesco Saverio, venuto a risanare il P. Marcello da una percossa mortale onde era già presso a terminare, fosse frutto delle preghiere del P. Carafa, Rettore in quel tempo del Collegio di Napoli dove il P. Marcello era suddito. Quella stessa notte in cui succedè il miracolo, il P. Vincenzo stette lungamente ginocchioni orando, col capo chinato sopra il capezzale del medesimo letto dove l'infermo giaceva: e nel rialzarlo che faceva tal volta, domandandogli alcuno de' circostanti alle quante ore gli pareva che il P. Marcello spirerebbe; egli, scotendo il capo, rispondeva: *Non est abbreviata manus Domini*: e che sperava che l'avrebbono vivo: e chinato di nuovo il capo, tornava ad orare. A questa commune credenza un'altra sua parola aggiunge non piccola fede. Perchè trovandosi infermo a morte un Religioso della Compagnia, che oggidì vive, e facendogli il P. Vincenzo, suo strettissimo parente, animo a non temere; giunse fino a dirgli, con maniera di gran sicurtà, queste espresse parole: Non dubitate, se ben dovessimo far calare un'altra volta S. Francesco Saverio dal Cielo. Il che non è tanto fuor di ragione credere essersi fatto la prima a' prieghi di quello, che, bisognando, si prometteva di poterlo fare ancor la seconda. Scrivendogli poi il P. Marcello da Manila, città nelle Filippine

principalissima, e prendendo da lui l'ultima licenza, perciochè stava sul tragittarsi di colà al Giappone dove appena giunse che fu martirizzato; nell'ultimo della lettera così gli ragiona. Ed eccoci, Padre mio, già vicini alla battaglia. Benedetto sia il Signore, che dopo quattro anni di viaggio continuo mi conduce finalmente al luogo che tanti anni ho bramato. Adesso sì, che, se i miei peccati non l'impediranno, spero di vedermi un giorno fra i patiboli ed i carnefici, in una delle piazze del Giappone. Ivi sì, che la desidererei vicino, mio dolcissimo Padre, acciochè con la sua vista m'infervorasse, ed animasse nel rigore de' tormenti. Presupposto però, che non merito tanto bene; almeno non mi privi dell'ajuto spirituale, che, come servo e figliuolo bisognosissimo, le domando. La verità è, che l'affetto grande, con che sempre ho riverito ed amato vostra Reverenza, me la scolpì di maniera nel cuore, che non basterà mai nè distanza di luogo nè lunghezza di tempo a levarmela della memoria ed a privarmi di questa consolazione. Benchè son forzato a confessare il dolore e pena grande che sento, di non avermi saputo approfittare della santa conversazione ed esempio di vostra Riverenza gli anni che l'ho trattata. Non perchè il bene si conosce quando si perde: non già: perchè io sempre la conobbi, e riverii come doveva: ma perchè, conoscendola, non ebbi tanto spirito, e virtù, quanto vi bisognava per questo effetto. Padre mio, addio: a rivederci col divin favore nel Cielo, fra i servi e divoti del gloriosissimo P. S. Francesco Saverio, *Portantes manipulos nostros*. Resti il mio Padre in pace, chè il suo figliuolo già entra in battaglia *ad prœliandum prœlia Domini*. E perchè può essere, che questa sia l'ultima che le scrivo in questa vita; mi licenzio dal mio dolcissimo Padre Vincenzo Carafa, con lagrime di tenerezza ed allegrezza. Millies vale, et salve. Manila 28. di Giugno 1637.

Del rimanente, de' Padri vivuti alcun tempo con lui non v'era chi similmente non l'avesse in istima di santo uomo: ed io ho udito più volte dire da uomini di gran senno, e che tutti insieme aveano conosciuto i più celebri Religiosi della Compagnia che sieno vivuti in questi

ultimi tempi nella Germania, nella Francia, in Ispagna, e in Portogallo, che nella sodezza d'una interna e consumata perfezione non han veduto pari al P. Carafa. Quindi una somma riverenza in che era appresso tutti: e dove alcuni aveano gran desiderio d'entrare con lui in qualche strettezza di particolare amicizia, si sentivano ritirare a non ardir tanto da un tal rispetto, che vinceva in essi l'inchinazione e l'impeto dell'affetto. Altri in solo entrargli in camera, che pure in alcuno d'essi era per cagione dell'uficio spesse volte, provavano un tale orrore, qual si sente nell'entrar che altri fa in luoghi d'insolita venerazione. Finalmente altri in solo raccordarsi di lui, si sentivano ajutati a vincere difficili e molestissime tentazioni. Le cose sue, mentre anco viveva, erano cerche e tenute in reverenza, come reliquie, principalmente i capegli quando il tosavano: e una volta che fu bisogno trargli un dente oramai del tutto inutile, e che gli era d'eccessivo dolore, vi fu chi si offerse di comperarlo dal Cirusico a gran prezzo: ma egli nè per prieghi mai nè per prezzo consentì di privarsene, dicendo, che una tanto preziosa reliquia del P. Carafa non la darebbe per tutto l'oro del mondo. Sovente gli era da chi tolta furtivamente e da chi cambiata la corona: e correva questa invenzione, d'offerirgliene una più vile e povera, per così indurlo a privarsi volentieri della sua. Egli però, prima di darla, soleva tuffarla nell'acqua benedetta, e dire: Levianle d'intorno tutto il male che le si è attaccato con esser mia. Anco la Reina di Polonia la volle, e mandogliela a chiedere, dichiarandosi espressamente di farlo perchè l'aveva in venerazione di Santo. Ebbela, e nel ringraziò con lettera di grande affetto. Poi qual conto ne facesse, lo scrive di Varsavia il P. Giovanni Mumbreo a' 5. di Giugno del 1649. con queste parole: La corona e la medaglia che vostra Paternità per mano del Padre Provinciale ha fatto presentare a sua Maestà, non potrei facilmente dirle, quanto care le siano state. Porta dì e notte la medaglia al collo, e sempre a cintola la corona. Le reliquie che io le portai, e la corona delle cinque piaghe, hanno riposte in luogo onorevolissimo del suo Oratorio. E la sanità ricoverata

quasi miracolosamente, la riconosce, più che da altro, da' meriti e dalle orazioni di vostra Paternità. Così egli. Nè solamente nella Polonia era il Padre Carafa in venerazione e stima d'uomo santo, ma fino in Levante e nelle Indie: e di colà scrive un Religioso del serafico Ordine di S. Francesco, chiedendo alcuna sottoscrizione di suo pugno, come reliquia d'uomo, di cui (dice egli, nè so onde se l'abbia) v'è rivelazione che sarà un dì giuridicamente canonizzato. Molto più pòi in Italia, e sopra tutto in Napoli e nel Regno, dove tanti anni visse e praticò. Quando scorreva in visita le Provincie di quel Regno, si faceva da que' Principi a gara per dargli una notte albergo ne' loro Palagi, e ritrarne, se loro veniva fatto, alcuna cosa del suo. De' Cavalieri della sua Congregazione, chi il chiamava Reliquia viva, e chi non mai altramente che il Santo. De' Vicerè di Napoli, l'Ammiraglio di Castiglia, appena giunto a quel carico, il fece chiamare, e datogli affettuosissimi abbracciamenti il pregò d'averlo in conto di fratello e d'amico: indi volle da lui promessa, che gli sarebbe regola del suo governo, e che liberamente gli direbbe ciò che glie ne fosse paruto, promettendogli all'incontro, sotto giuramento, prima, che non gli avrebbe mai fatto aspettare un momento l'udienza, acciochè, per la repugnanza ch'egli aveva di comparire a Palagio, non se ne ritraesse; poi, che quanto a lui fosse paruto servigio di Dio, non solo obligo di coscienza, tutto avrebbe indubitatamente eseguito. Altrettanto prima di lui avea fatto il Duca di Medina, benchè da questo, per essergli parente, il P. Vincenzo stesse il più che poteva lontano. E il Marchese de los Velez, passando Vicerè in Sicilia, finchè si trattenne in Napoli, volle goder del suo spirito nella Congregazione segreta de' Cavalieri, gli diede intero conto dell'anima sua, e ne prese consigli opportuni al carico che dovea amministrare. Finalmente, de' Prelati, uomini di pari giudicio e virtù, Monsig. Vescovo di Pozzuoli, Religioso dell'Ordine di S. Agostino, e della nobilissima famiglia di Ponte de Leon, quante volte in lui si avveniva, riverendolo come uomo santo, voleva baciargli la mano. Quel di Gallipoli in una sua il chiama Persona santa

e gran Servo di Dio. Ma singolarmente Monsig. Vescovo di Monopoli, avuto avviso della sua morte, non si potè mai indurre a dir per lui Messa di Requie, nè consentì che si sonassero le campane come si costuma a' morti: ma stimandolo, come egli diceva, Beato, celebrò Messa della santissima Trinità in rendimento di grazie. Poscia pregato ad onorare nella chiesa nostra l'Officio funerale che se ne faceva, fece adornare con molti più lumi, recati dal suo Palagio, il Catafalco, dicendo di farlo per onor d'un Beato: e quivi di nuovo disse publicamente Messa della Trinità. L'eminentissimo Sig. Cardinale Filomarini Arcivescovo di Napoli, all'annunzio della morte del P. Vincenzo, per lo zelo del publico bene della Chiesa, ne mostrò sentimento di gran dolore: e disse, che solendo talvolta Iddio, prima di mandare alcun grave flagello, torre del mondo chi gli poteva tener le mani e tranquillare il suo sdegno; morto il P. Vincenzo, temeva che qualche disastro soprastasse alla Chiesa. L'eminentissimo Sig. Cardinale Altieri, letta la predica che il P. Nicolò Zucchi fece a' nostri di Roma sopra la santità e meriti del P. Carafa defonto, a chi glie ne mandò copia scrisse di suo pugno così: Ho avuto grandissimo gusto in leggere tutta l'Orazione fatta in lode del P. Carafa Generale, con la quale mi son maggiormente confermato nell'opinione di santità che io avevo di quel sant'uomo. Ma sopra tutti il santissimo Padre Innocenzio decimo, che ora vive e governa la Chiesa, l'ebbe sempre in conto d'un'uomo tutto di Dio, e conforme a tal sentimento più volte ne disse parole di stima particolare. Al P. Famiano Strada, ito a presentargli il secondo tomo delle sue Istorie a' 26. di Febbrajo del 1648., disse fra le altre cose, che stimava molto la Compagnia per i continui servigi che la santa Chiesa ne ha, e perchè ella avea un santo Generale: a cui, soggiunse che non sapeva negar grazia che gli chiedesse. In testimonio di che, serva anco questa particella d'una lettera che il medesimo P. Vincenzo scrisse ad un Religioso della Compagnia, suo strettissimo confidente: Adesso, dice egli, torno da sua Santità. Non può credere vostra Reverenza, con quanta benignità e cortesia mi fa parte

delle sue grazie. Ho trattato con sua Beatitudine, come se trattassi con vostra Reverenza. Mi ha promesso di darmi ogni ajuto, e in ogni cosa darmi parte di quello che occorre. Si raccomandò in fine alle mie orazioni: e risposi, come io il faceva più volte al giorno: e di più, che ogni settimana per sua Santità applicava tre mila messe che ho della Compagnia. L'ebbe grandemente caro, ringraziandomi più volte, con dire, che era un gran tesoro. *Hæc tibi.* Così egli nella sua de' 15. di Gennajo del 1647. Finalmente, avuto N. Signore l'avviso della morte del P. Carafa, al Vicario Generale che la portò, Questa, disse, è stata gran perdita. Noi lo stimavamo molto, e in vederlo ci sentivamo intenerire. Indi a non molto, parlandogliene anco il Padre Pietro Gravita, ecco di suo proprio pugno fedelmente la risposta che n'ebbe. Ci è molto dispiaciuta la perdita del vostro Padre Generale. Veramente era un gran Servo di Dio. Veniva da noi con tanta umiltà, modestia, e sommessione, che ne restavamo molto edificati. Ubbidiente a' nostri cenni, ed efficace in eseguirli. E dicendogli io, che dopo la sua morte si erano risapute cose maggiori delle sue virtù, ed anco altre cose singolari e miracolose (intendendo di quello ch'io aveva udito nella predica); rispose: Non ce ne maravigliamo, perchè veramente era un gran Servo di Dio.

INDICE

Introduzione. . . . . pag. 5

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Brieve racconto della vita di D. Maria Carafa, Duchessa d'Andria, e poscia Religiosa dell'Ordine di S. Domenico, madre di D. Vincenzo . . . 8

CAPO SECONDO

Puerizia, e prima età giovanile di D. Vincenzo . 16

CAPO TERZO

Vocazione ed entrata di D. Vincenzo a servire a Dio nella Compagnia di Gesù 24

CAPO QUARTO

Vita esemplare, che menò nella Compagnia, Novizio, Studente, e Maestro 32

CAPO QUINTO

Rimette in numero e in osservanza una scelta Congregazione di Cavalieri, con gran giovamento del publico 44

CAPO SESTO

Elezione al Generalato della Compagnia. . . 52

CAPO SETTIMO

Due principj universali, che gli furono regola al governo . . . . . pag. 61

CAPO OTTAVO

Zelo dell'osservanza ne' sudditi, e fortezza d' animo in mantenerla 70

CAPO NONO

Soavità del suo governo. 77

CAPO DECIMO

Alcuni più singolari effetti della carità del P. Vincenzo nel governo de' sudditi 89

CAPO UNDECIMO

Opere di carità in ajuto de' poveri e degl'infermi, esercitate in Roma 96

CAPO DUODECIMO

Ultima infermità, e morte 104

CAPO DECIMOTERZO

Giudicio d'uomini savj della vita e delle virtù del P. Vincenzo 112

Scorrezioni da emendarsi

nella presente edizione

pag.	*lin.*		
48.	11.	cousolazione	consolazione
57.	22.	Inesplicablie	Inesplicabile
82.	25.	diede	chiede

Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.°, e parte nell'edizione in 4.°

VISTO. GATTIERA REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

Digitized by Google

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

DELLA VITA
DEL
P. VINCENZO
CARAFA
SETTIMO GENERALE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI DUE

LIBRO SECONDO

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

LIBRO SECONDO

Desiderio di patire, e gusto ne' patimenti.

CAPO PRIMO

La prima lezione di spirito che il P. Vincenzo si diede a studiare fin da che giovinetto si consacrò a Dio nella Compagnia, fu quella del patire amando, e dell'amare patendo, che è la più alta e la più difficile, e perciò anco la meno intesa e la men praticata fra quante se ne insegnano nella scuola della perfezione. Ma cui Iddio vuol condurre in brieve tempo a grado sublime di santità, glie la scrive e imprime nel cuore, e per la regia via della Croce, angusta in un medesimo ed ampia, il conduce dietro a Cristo, primo esemplare e maestro di questa perfettissima carità. Vero è, che il seguitarlo costantemente non è che d'anime grandi, e di spiriti oltre all'ordinario generosi, quanto bisogna a poter essere tanto superiore alle molestie del suo corpo, che non che punto impediscano all'anima il goder di Dio ne' patimenti, ma che anzi i patimenti stessi (senza perdere il loro acerbo) diventino godimenti, e l'amaro del dolore sappia del dolce dell'amore: che è quello che in enimma significò il S. Re David, secondo l'interpretazione di Giovanni Crisostomo, che la notte, senza lasciare la sua oscurità, era l'illuminazione nelle sue delizie.

Per tal fine il P. Vincenzo fin da principio si prese come suo unico libro da studiarvi la perfezione dello spirito il Crocifisso, in cui trovò sempre tanto che leggere e che imparare in quella prima facciata della imagine de' suoi dolori, che n'ebbe di vantaggio per tutto il rimanente de' sessantaquattro anni della sua vita. Egli chiamava il patire per Cristo non altramente che con quella dolce parola di S. Jacopo: *Omne gaudium*. Questo ammirava ne' Santi, e questo santamente loro invidiava:

e quel *Più Più*, che l'Apostolo dell'Oriente S. Francesco Saverio disse, allora che Iddio gli mostrò in visione il fascio de' patimenti che per lui doveva portare nell'India, e, parendogli piccolo alla generosità del suo amore, gridò chiedendo, che gliel crescesse, sonava a gli orecchi del Padre Vincenzo troppo più soavemente, che non quell'altro *Basta*, *Signore*, *basta*, che il medesimo santo Apostolo ripeteva scotendosi la tonaca sopra il petto, e domandando che gli si diminuissero le troppe delizie che dal Cielo gli piovevano in seno, e il suo cuore non n'era per anco capevole. E non erano questi nel P. Vincenzo semplici affetti di sterile compiacimento: perciochè anco egli ne' più acerbi dolori del suo corpo sconsertato e guasto, come ora diremo, ripeteva quel medesimo Più Più del Saverio, e voltandosi al Crocifisso, come nulla fosse a petto di lui quello che pativa, diceva lagnandosi: *Quid hæc ad Dominum meum?* Che se Iddio avesse adempiuto i suoi desiderj, più volte si dichiarò, che non erano altro, che d'aver dalle mani, da' piedi, dal fianco, e da tutto il corpo del Salvatore crocifisso, gli squarci delle sue piaghe, le spine del capo, il ficle, l'abbandonamento de' cari, gli obbrobrj de' nemici, e le ignominie della croce. Perciò si teneva strettamente caro quel poco o molto che fosse che Iddio gli porgeva a patire: e fuggiva ogni consolazione e ogni rimedio, che potesse, anco lievemente, scemarglielo. E a chi, per pietà che glie ne avesse, si dava pensiero di procacciargli qualche alleviamento, rendeva ben sì le grazie che alla loro carità eran dovute, ma, quanto in lui era, non ne accettava gli effetti, dicendo, che chi è in croce non dee schiodarsene fin che è vivo.

Ma per farmi più sopra le cose particolari, che in questa materia mi si offeriscono a scrivere; è necessario che imprima io accenni l'origine principale, onde in lui derivarono i continui dolori che quasi fin da che entrò nella Religione l'accompagnarono alla morte. Non ha molti anni, che andando egli un dì a certa opera di carità con un Padre suo confidente, e sortagli, non so come, materia di dire della gran debolezza della sua complessione

distemperata e guasta, e massimamente delle gambe infiacchite, sì che a pena gli portavan la vita; levò gli occhi al cielo, e con in volto un sembiante di giubilo, Iddio, disse, siate benedetto in eterno, *fortitudinem meam dedicavi tibi:* e proseguì a dire, che prima ch'egli si consacrasse a Dio nella Compagnia, era di persona sì gagliardo e vigoroso, che pareva infaticabile, tal che a quanti sforzi facesse per istancarsi, mai non gli riusciva. Ma non molto dapoi che fu in Religione, si snervò e indebolì di maniera, che spesse volte gli conveniva darsi per abbandonato, e lasciarsi cadere sopra il letto, mancatagli ogni virtù e lena da reggersi in piedi: e perchè del tutto non finisse, bisognava con ispessi ristoramenti confortarlo e rimetterlo in forze. Chiesegli allora l'altro della cagione di quello svigorimento: ed egli, che se ne stimava colpevole, non glie la tacque, e soggiunse: Quando io entrai nella Compagnia, pensando meco medesimo quel *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis*, per sodisfare all'intiera misura del debito di sì importante precetto, mi tenni obligato a fare con tanto sforzo di cuore e intensione di spirito ciò che io faceva in servigio di Dio, che per me più oltre non si potesse. Perciò tutti i miei pensieri ed affetti, e quanto io operava alla giornata, era con un continuo e quanto poteva capirmi nel cuore intenso e attuale amor di Dio. Ma lo sforzo era troppo, e la natura non vi resse che per brieve tempo, e me ne seguì quell'estremo discadimento e rovina di forze, onde sì spesso per gran consumo di spiriti io mi riduceva poco men che a mancare. Tanto più, che a questa gran parola di Cristo quell'altra pur sua mi entrò nel cuore niente meno profondamente: *Qui non odit animam suam, non potèst meus esse discipulus.* Onde venni in pensiero, che quanto io doveva amar Dio con tutto il mio potere, altrettanto io doveva con ogni maniera di mortificazioni, sì dell'anima come del corpo, maltrattarmi, e non concedermi mai niente che mi fosse in piacere: e così odiar me stesso, eziandio se avessi ad accortarmi la vita, come fuor d'ogni dubbio fece il B. Luigi Gonzaga, non che senza colpa d'indiscrezione,

come egli medesimo sul morire si protestò, ma con grande accrescimento di merito. In tal'errore, seguì egli à dire, che ringraziava Dio d'essere stato: poichè da quell'abbattimento di forze che l'accompagnò da poi sempre siu che visse, glie n'era nata una continua occasione di merito, per lo gran risentirsi che il suo corpo tanto snervato e debole faceva ad ogni leggier tocco di qualsivoglia anche piccolo patimento: altrimenti, se robusto e vigoroso quale entrò, tal si fosse mantenuto; poco, o non tanto avrebbe provato il gusto e guadagnato il merito d'una continua pazienza.

Non furono però solamente questi, ancorchè, come egli diceva, eccessivi e smoderati fervori, che tanto gli consumarono la natura: ma, più che altro, il lungo pregar che fece Cristo crocifisso, di dare anco a lui una coutinua croce, ma segreta, sì che non fosse nè soccorso nè compatito nè veduto portarla da niuno, non però gli togliesse l'adoperarsi e'l faticare in servigio de' prossimi: e fu esaudito secondo il suo desiderio, con gelarglisi la vita, massimamente dal mezzo in giù, in un continuo rigor di freddo tanto sensibile, come se la tenesse immersa nell'acqua in tempo di verno. Per le vene gli pareva sentirsi correre il ghiaccio: e si maravigliava, come non andasse sempre tremando. La camicia, in vestirla, gli sembrava una corazza di gielo. In somma l'anima sua gli pareva come assistente a un corpo assunto, per muoverlo, non per communicargli vivezza di calor naturale: che tutte sono sue parole, nell'esprimerlo che talvolta faceva ad alcun suo famigliare: sì come anco, che, per meditare l'inferno, non aveva bisogno senon di riflettere sopra sè stesso: chè dal suo, intendeva subito il tormento del freddo che fa stridere i dannati. Le gambe singolarmente le avea come morte, e le chiamava due colonne di sasso, per l'enfiatura, insensibilità, e gravezza: e una sola volta si raccordava d'aversele sentito scaldare, e fu quando, poco dapoi che il Vesuvio ruppe e sboccò in que' torrenti di fuoco che allagarono il paese d'intorno, egli andò per su quelle ceneri e schiuma, ch'erano ancor boglienti, fino a Portici e Resina ad ajutar con limosine que' meschini avanzati all'incendio, e visitare una donna, cui la Reina del Cielo,

comparsale, aveva ricoverta col suo manto e campatala miracolosamente dal fuoco. Vero è, che il patimento di quell'eccessivo rigore da principio il rendè stupido e insensato, talchè non poteva valersi di sè a niuna operazione di mente, sì per meditare, come per istudiare: e sarebbe rimaso inutile ad ogni ministero in servigio delle anime, senon che per l'ardentissimo zelo che ne aveva, si rivolse a pregar Dio di rendergli l'uso libero della mente, e tanto di vigore nel corpo, che potesse adoperarsi in ajuto de' prossimi, senza però punto scemargli il senso di quel continuo dolore che in tale stato provava. Come chiese, così Iddio con nuova grazia gli concedè. Riebbe subito il primiero vigore dell'animo, e tanto di lena nel corpo, che poscia gli bastò a faticare in pro altrui, quanto il facciano i più gagliardi e solleciti operai. Tutto questo egli confidò sotto segreto ad un Padre suo intimo, nel partire che quegli faceva da Roma per non averlo mai più a rivedere. Che poi questa fosse una grazia fatta per sodisfare a' giusti desiderj del suo zelo, non per condescendere a niuna debolezza di cuore, che punto il ritraesse dal sofferir volentieri qualunque gran patimento; il dichiarò egli medesimo in Napoli al Padre che l'ajutava nella Congregazione de' Cavalieri, e amendue nelle cose di Dio communicavano famigliarissimamente. Perciochè caduto il P. Vincenzo in una pericolosa infermità, e pregato dall'altro a fare a Dio un voto perchè il campasse dalla morte e gli rendesse la sanità; non vi si lasciò mai condurre, nè volle da principio udirne parola. Poscia facendovisi a pensare più maturamente, si rendè, e fece il voto, ma con questa particolare ed espressa condizione, come altrove accennammo, d'adempirlo se Iddio tosto il risanava: e ne diede al medesimo questa ragione: perchè infermo stava men male che sano, e il suo corpo si accommodava più volentieri a quello stato che a questo: e ciò perchè d'assai più tormento gli era il faticare che faceva sano, adoperando e movendo il corpo con sua grandissima pena, che non giacendosi in letto, ancorchè aggravato da febbri che il consumavano. Riparo di vestiti, fuor del semplicissimo commune, non accettò egli mai per mitigare in parte

quell'eccessivo rigore della sua vita: nè calze doppie alle gambe, ancorchè sì stupide e gelate, nè guanti alle mani per viaggio: eziandio quando Provinciale visitava i Collegj, de' quali ve ne ha alcuni in paese freddissimo e nevoso. E a chi pur'una volta il voleva sforzare a prendersi non so che panni alquanto migliori, perciochè era inviato dove la vernata corre assai rigida, con dirgli che altrimenti si morrebbe del freddo, Senza questi, replicò egli, io mi morrò del freddo? anzi con questi io mi morrò di vergogna, consapevole d'aver meco una commodità fuori dell'ordinario: e non li volle. Molto meno consentì mai che gli si scaldasse il letto, nè di prendersi in camera un poco di brace: e solevamo dire qui in Roma, che il P. Vincenzo dal Generalato non traeva per sè altro utile, che di potere aver fuoco nella stanza, ciò che solo a' Generali è conceduto, non per essi tanto, come per que' di fuori, che seco talvolta a lunghe ore negoziano.

Or se porremo in bilancia l'utile che gli tornava al corpo con alleviargli le pene, e il diletto (oltre al merito) che glie ne veniva all'anima in sofferirle; chiaro si vedrà, ch'egli aveva ogni ragione di non rendersi a cambiare l'uno con l'altro: imperochè le afflizioni de' patimenti erano incomparabilmente minori, che le consolazioni della pazienza. Egli diceva, che sì come chi truova inaspettatamente un tesoro, per quanto gli è caro di non perderlo, si sta cheto, e solo seco medesimo ne gioisce; similmente cui Gesù Cristo chiama a parte di quel divino, se ben da pochi conosciuto tesoro della sua croce, delle sue piaghe, de' suoi dolori, dee tenersel nascoso, e tutto solo goderselo in segreto: altrimenti, scoperto che sia, cel rubano, scemandolo chi co' rimedj, e chi con la compassione. Perciò egli, che sano stava peggio che altri infermo, se non giungeva a un tal'estremo ch'egli chiamava ultimo fisico, ed era quando gli cadeva affatto la vita, sì che punto più non potesse reggersi in piè, non si rendeva alla cura de' medici, come fuori del solito indisposto. E pur'anco allora, domandato da' Padri che il visitavano come si sentisse, rispondeva sempre, che bene. E come bene, gli fu detto una volta, s'ella arde in una cocentissima

febbre, e non ha forza da muovere un dito? Bene, ripigliò egli, bene: chè altro non v'è che meriti nome di male, se non il male eterno: questo presente è sì brieve e sì poco, che l'averlo in conto di male non è se non di chi non si raccorda dell'eternità. Alla qual risposta somigliante fu anco quella che diede ad un Fratello Coadjutore statogli compagno una volta che per espresso ordine del Cardinal Boncompagni Arcivescovo di Napoli si condusse ad esorcizzare una nobile spiritata. Il Demonio tormentato da gli scongiuri, menando grandissime smanie, minacciò, che farebbe costar caro ad amendue l'esser venuti ad inquietarlo. E Iddio gliel consentì: perchè la notte appresso, mentre il Fratello dormiva, fu battuto aspramente: e stravoltogli il letto, ne fu gittato in mezzo della camera. La mattina, tutto pesto e dolente, andò a farsi vedere al P. Vincenzo, afflitto anche perciò, che non poco dubitava, che la notte seguente si avesse a tornare al medesimo giuoco: a cui egli sorridendo, E di questo, disse, voi vi pigliate affanno? quanto male possono farci tutti i demonj dell'inferno, è niente. E perchè intanto egli nè in atti nè in parole mostrava segno di punto risentirsi della vita; il Fratello, pensando, che forse, come santo, Iddio l'avesse campato, e che sopra di sè solo si fosse sfogata tutta quella tempesta di bastonate; pure il domandò, se il demonio era venuto a visitar lui ancora? Sì, disse, e non questa volta solamente: e s'egli a voi tornasse per nuocervi, ditegli da mia parte, che se ne venga a me: chè non abbiamo ragion di temerne: perchè quanto può farci, non è più che soffiarci addosso un poco di polvere, che si scuote con un niente. Così egli aveva in conto di nulla tutti i mali di questa vita, i quali, per lo poco che durano, paragonati con quegli dell'eternità, non gli parevano degni del nome di male, nè da stimarsi punto più che se affatto non fossero.

Dico per risentirsene con dolore: perchè al contrario, in risguardo di quella finissima carità che ne' patimenti si esercita, e del merito che con la pazienza multiplica, li aveva in altissimo pregio, e non voleva, quanto lecitamente gli era permesso, perderne una dramma:

anzi, come poco fa dicevamo delle infermità, nè pur mitigarli, se non fosse con di que' rimedj, che sono più disgustevoli e tormentosi del male: che se punto sentivano del dilicato, gli erano d'acerbissima pena: nel che il santo uomo, che sì spesso cadeva in estremi rilassamenti di forze, per lo ristoro di qualche cibo più sustanzioso che gli si prescriveva da' Medici, ebbe non poco che travagliare. Perciochè come al fiele della bocca di Cristo crocifisso, chi vuole addolcirlo temperandolo col mele di qualche terrena consolazione, gli toglie o gli scema la soavità di quel divino sapore ch'egli rende a chi il gusta nella sua schiettezza; così, diceva egli, se a' patimenti si danno delizie per rimedj, perdono quel puro dolce che solo piace al gusto delle anime innamorate di Cristo, ed è quello appunto che al palato della carne non è altro che amarezza. Egli un dì non comparve a tavola nel publico refettorio, e fu facile avvedersene, perochè era Rettore del Collegio di Napoli. Iti a cercarne, il trovarono in camera, pallido e freddo, e sì finito di forze, che non poteva dare un passo nè sostenersi in piè, ma pur'insieme con un sembiante di volto allegro e sereno, che nulla più: di che maravigliandosi alcuni, e chiedendogli d'onde tanta allegrezza, mentre in un sì grande abbattimento della natura non poteva di meno che non si sentisse afflittissimo; E questa appunto, rispose egli sorridendo, è la mia allegrezza, trovarmi ora qual vorrei sempre essere. Il portarono all'infermeria: e chiamati i Medici, poichè il trovarono con la virtù naturale, per mancanza di spiriti e raffreddamento di sangue, tanto morta, che sembrava un cadavero; ne parve loro malissimo, e gli ordinarono un vitto sustanzioso da ristorarlo, e singolarmente di polli. A questo nome egli tutto si conturbò, e volle persuadere a' Medici, che quello non era accidente in lui straordinario, onde si avesse sì tosto a metter mano a una cura tanto esquisita; che poco altramente stava quando era sano: e che con cibi più grossi, più tosto e meglio si rifarebbe. Ma non l'ottenne: se non che portandoglisi indi a poco i cibi ordinatigli a magnare, in solo presentarglieli avanti n'ebbe sì grande abborrimento, che

consentendo la natura con la virtù, gli si sconvolse lo stomaco, e si ebbe a men male consolarlo, recandogli alcun cibo più vile, che in altra maniera tormentarlo inutilmente. Simile fu il dolersi che fece un'altra volta, che per istemperamento del capo vollero dargli un cucchiaro di zucchero rosato: egli cominciò a dire: È possibile, che io solo in casa sia il bisognoso, o che tutti i miei mali non si possan guarire altro che con delizie? Che si avrebbe a far di più, se io fossi in punto di morte? o almeno se io fossi qualche personaggio, che rilevasse gran fatto al bene della Compagnia il non perderlo, il conservarlo?

Ma non è da maravigliare, ch'egli tanto abborrisse da ciò che gli poteva scemare il senso delle sue pene corporali, tanto più se i rimedj sentivano alcun poco del delizioso: perochè la brama che aveva di patire era insaziabile, e pareva che altra beatitudine non conoscesse, che essere tormentato. A gl'infermi aveva una estrema compassione e una estrema invidia: e soleva dire, che se un'Angiolo o un Beato scendesse del cielo per ricrearsi qua giù con la veduta di qualche spettacolo di straordinario piacere; non andrebbe egli già alle Corti per vedervi le grandezze de gl'Imperadori, ma agli spedali per mirarvi la pazienza d'alcun povero ammalato. E così appunto egli faceva: e osservavano i suoi compagni, che quando egli serviva a gl'incurabili, andava aggirando intorno a que'meschini, e fermatosi appresso i più guasti e consunti dal male, spesse volte sì stomachevoli e puzzolenti per la corruzione delle carni vive che loro s'infracidavano addosso, che erano insofferibili a mirarsi; toccavali, e abbracciavali con un tal godimento, che non sapeva staccarsene: e ciò non tanto per loro, quanto per sua propria consolazione, poichè trovava in essi quello che tanto desiderava per sè: e già che non poteva lor torlo, prendeva almeno quel piccolo diletto di sentirne il fetore, e di sfogare il suo desiderio in atti di compiacimento, come facendo suoi proprj quegli ulceri e quelle piaghe, mentre le abbracciava in essi che le avevano. Dissegli una volta il Padre suo compagno, che quello spedale de gl'incurabili, dove erano

tanti, che avevano affatto perduta la speranza di mai più uscir di que' letti, se non se Iddio per miracolo li sanasse, era un gran libro da leggervi gli effetti delle divine misericordie verso di noi: perochè, onde a questi così gran male, e non a me? Ripigliò allora il P. Vincenzo con una tal veemenza d'affetto, che ben si vide che il cuore gli parlò su la lingua: E perchè non a me questa grazia d'aver solo il male di tutti? Ad un'altro, afflittissimo d'una pericolosa nascenza venutagli in un dito, scrisse per consolarlo, ch'egli poteva ben dire con verità *Digitus Dei est hic*, cioè l'unico favorito fra gli altri, e perciò tormentato, perchè caro a Dio più de gli altri. Così avesse potuto dirlo di tutti i suoi. Un'altra volta, trovandosi con alcuni di casa a consolare un Padre gravemente infermo per cinque gran piaghe che gli si erano aperte, vi fu un de' circostanti, che contò un raro favore che la Madre di Dio avea fatto ad un'infermo, comparendogli visibilmente, abbracciandolo, e promettendogli per di lì a poco il paradiso. Allora un'altro, Oh se ancor'io, disse, ne fossi degno! E io, soggiunse il Padre Vincenzo, se avessi a pregare la Reina del Cielo di farmi alcuna grazia degna della sua pietà, ciò sarebbe, che m'inchiodasse sopra una Croce con le cinque piaghe di questo infermo. Ma se tante non n'ebbe, non glie ne mancò una in una gamba, che gli valse per molte, atteso lo spasimo che menava, e l'ostinarsi e incrudir che fece tanto, che gli durò lungo tempo, e si credè che voltasse in cancrena. E questa egli la contava per una delle maggiori misericordie della divina pietà verso di sè, tanto più, che il medicarla con tagliamenti e polveri corrosive, come è richiesto a piaghe profonde e maligne, gli rendeva eccessivo dolore, ch'era appunto l'unica cura ch'egli desiderava a' suoi mali. Passò molte notti, vegghiandole tutte, chè il dolore non gli lasciava quiete da prendere punto di sonno: e queste chiamava notti di paradiso, che gli parevano un momento, sì dolce era il goder che faceva de' suoi patimenti, in compagnia di Cristo crocifisso, la cui imagine si teneva continuo fra le mani. In somma non gli era cara la vita per altro più, che perchè ne traeva, come

frutto, continue occasioni di patire: onde dicendogli non so chi, ch'egli era un male star qui giù al mondo per le tante miserie che ci convien tolerarvi; anzi, ripigliò egli, per questo solo egli è un buono starvi :- e toltone questo, io non saprei come viverci, nè che ci fare.

Penitenze, e mortificazioni del corpo.

CAPO SECONDO

Poichè dunque le infermità della complessione stemperata e guasta, che tenevano il P. Vincenzo in un perpetuo esercizio di pazienza, per lunghe e gravi che fossero, non però erano tante che uguagliassero la brama che aveva di patire; quel di più che mancava a' suoi desiderj, suppliva egli medesimo, quanto gli era permesso da' Superiori, con una gran giunta di volontarie penitenze. Fin da che egli si diede alla Compagnia, mentre anco ne era Novizio, gli si accese nel cuore un'ardentissimo desiderio della missione delle Indie, e al P. Claudio Aquaviva allora Generale, chiedendola, scrisse lettere di grande efficacia e fervore. Due erano i principali motivi, che a volerla quasi ugualmente l'inducevano: prima, il conoscimento e l'amore di Dio, e quinci il debito in che si sentiva di farlo, quanto per lui si potesse, conoscere ed amare da quella innumerabile ed abbandonata Gentilità: poi, il gran pro che all'anima sua ne tornerebbe, per le infinite occasioni di patire che da quella apostolica vocazione consieguono. Viaggi di molti mesi, e di molte migliaja di miglia, per mari tempestosissimi: passaggio da caldi a freddi estremi, sotto cieli diversi: peregrinaggi ad Isole e Regni incogniti, fra gente barbara e bestiale: fame, freddo, nudità, solitudine, e abbandonamento d'ogni umana consolazione: e finalmente orrende persecuzioni, e manifesti pericoli d'una penosissima morte di veleno, di ferro, di fuoco, o alla men rea di stenti, che era l'ultimo compimento de' suoi desiderj. Ma perchè Iddio per cose di sua maggior gloria il voleva in Italia; non pose in cuore al Generale di compiacerlo: fin che egli,

accorgendosi, che le sue speranze con le tante dilazioni venivan deluse, così appunto risolvè, e disse a sè stesso: Orsù, io ho a trovare in Italia almeno una parte di quello ch'io voleva andar cercando nell'India. Da ora innanzi io farò meco alla peggio. E con ciò fermamente deliberò, poichè non era degno di morire martirizzato da' Barbari, d'essere egli in avvenire seco medesimo il barbaro, il carnefice, e il martire, usando maniere di tal rigore, con quanto d'esteriori penitenze nel corpo e d'interna mortificazione nell'anima poteva sofferire, che il suo vivere fosse altrettanto che un lento ma continuo morire. Nè fece punto altramente di quello che aveva proposto: ed era cosa che metteva stupore a vedersi, e ve ne ha concorde testimonianza di tanti che l'osservarono, che il P. Vincenzo, sano o infermo che fosse, Superiore o suddito, mai non si avvertì che a sè concedesse niuna cosa, anco leggerissima, anco lontana da ogni ombra di singolarità o difetto, che potesse essergli di consolazione o di ristoro, ma sempre con un'invariabil tenore di rigidezza proseguì a maltrattarsi fino all'ultimo spirito: talchè chi non sapeva da quanto sublime principio di virtù procedesse quel continuo annegamento di sè medesimo e quel lungo martirio che si dava, poteva per avventura crederlo per istupidità di natura insensibile a' patimenti, e per inchinazione di genio non curante delle cose del mondo.

Sopra questo si è trovata fra gli altri suoi manuscritti questa semplice noterella di quattro proponimenti, che appunto eran la regola pratica dell'ordinario suo vivere. Porrommi, dice egli, nel cuore Cristo crocifisso, e la Vergine appiè della Croce, e null'altro. Di questo dice il Signore: *Unum est necessarium: Maria optimam partem elegit.* A questo fine voterò il mio cuore d'ogni altro desiderio. E primieramente, non desidererò mai niuna consolazione nè corporale nè spirituale: ad esempio del mio Redentore, che dice: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Secondo, neanco onori, o sian carnali o spirituali: poichè Cristo dice di sè: *Ego vermis, et non homo, opprobrium hominum, et abjectio plebis.* Terzo, nè sanità

del corpo: già che del Salvatore è scritto: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Finalmente, tutto me stesso metterò in croce: per dire con l'Apostolo: *Christo confixus sum Cruci.* I tre chiodi saranno i tre voti di Povertà, Castità, e Ubbidienza: e udirò Agostino che dice, che in questa vita non è tempo di schiodarsi dalla Croce. Muoja io prima in essa, che poi la Vergine verrà a levarmene. Così egli: e se i Superiori providamente usando non avessero a' suoi fervori posto termine di giusta moderazione; sarebbe senza avvedersene trascorso in eccessi, da renderlo inutile a' ministerj della sua vocazione. Il P. Muzio Vitelleschi Generale gli moderò i digiuni che usava a troppo rigore, eziandio ne' viaggi, mentre visitava la Provincia di Napoli, di cui aveva il governo: e similmente altri Superiori in altre sorti di penitenze gli prescrissero regola misurata più con le forze della natura, che col fervore della virtù: nè egli, che, come più avanti diremo, era ubbidientissimo, uscì mai un dito fuori del termine che gli era prefisso, ben conoscente di non esser suo ma della Religione, e non men contento d'offerire a Dio in sacrificio la sua volontà che la sua carne.

Con tal concessione digiunava frequentemente, e i giorni avanti a tutte le feste di N. Signora in pane ed acqua. Se bene in tutto il rimanente era sì parco nel cibo, che il suo poteva dirsi un continuo digiunare: e osservavano, che magnava con un certo dispiacimento e alienazione d'animo, come altri farebbe cose di sapore acerbo e disgustoso: sospirando, e tutto con la mente inteso alla lezione de' santi libri, con che fra' Religiosi, mentre si ristora il corpo col cibo, si dà anco all'anima la sua refezione. Qualunque dì avesse a fare alcun publico ragionamento, si asteneva da prendere avanti, come alcuni sogliono, qualche poco mangiare, onde aver lena bastevole alla fatica del dire: perciochè, diceva egli, parrebbe ch'io avessi a far qualche grande opera, mentre in verità non fo cosa che meriti in pagamento una bricia di pane. Ebbe spessi e gagliardi dolori ne' denti, e gli erano cari anche per questo, che il costringevano a prender pochissimo cibo,

benedicendo quella necessità che il forzava a digiunare, e non mai volendo perciò cosa fuor del commune che fosse men dura a masticarsi. All'erbe non usava condimento niuno, ma schiette e crude come venivano dell'orto senza niuna consolazione nè d'olio nè di sale, così le prendeva. In sei anni che fu Maestro de' Novizj, tenendosi all'obligo di dover'egli essere a' suoi discepoli esempio di mortificazione, perchè loro si concede talvolta di mangiare il pane de' famigli o de' poveri, egli poco men che ordinariamente l'usava. A' forestieri nostri è costume antico, ove giungano ad un Collegio, di riceverli i tre primi giorni a tavola con alquanto più larga carità che il commune. Egli però, ne' tre anni che fu Provinciale, e girò visitando, già mai non accettò senon solamente quell'ordinario, che a tutti indifferentemente si offeriva: e questi, e certi pochi giorni, che sono feste solenni nell'Ordine, gli servivano, diceva egli, per invitare seco a tavola i Santi de' quali era particolarmente divoto, a' quali egli, presa per sè la più piccola e la peggior parte, lasciava come in dono il rimanente. A' Generali della Compagnia non si dà vitto nè in sustanza nè in quantità punto più di quello che al minimo della Casa: ma egli, mentre fu Generale, stette anche a meno del vitto commune, nè cenava mai altro che un pizzico d'uve passe, e una minestra delle avanzate la mattina, chè nè migliore nè fresca non consentì che gli si facesse. Sempre usò di rizzarsi del letto prima de gli altri, e gran tempo non adoperò lenzuola, ma un sacco di canavaccio, in cui entrava, ruvido e grosso: e spesse volte si giaceva su le tavole o in terra: e quando nel letto, vi metteva per entro pezzi di legno, acciochè quel brieve e necessario ristoro, che dava alla natura, non fosse senza qualche tormento. Le discipline erano d'ogni notte, e terribili: tal che chi gli stava a lato di camera o sotto, ne udiva lo strepito: ed egli ne aveva così doma e incallita la vita, che non trovava oramai più ove battere, che gli facesse senso di gran dolore: ancorchè intrecciasse al flagello fila di rame e di ferro, e si traesse in copia il sangue. Portava cinte a' fianchi ignudi catene di varie guise, e talvolta anche, o ad onore o ad

esempio del B. Luigi Gonzaga, de gli sproni con acute rotelle: e perchè le punte gli entrasser più dentro nella carne, si cingeva la veste strettissimo. Ma l'ordinario suo cilicio quanto aspro fosse il provò per brieve tempo un fervente Fratello Coadjutore. Questi, mentre il P. Vincenzo era Maestro de' Novizj, fosse per divozione di lui, o per far pruova di sè, ginocchioni il pregò di prestarglielo: e non esaudito, tornò più volte pregandolo a non negarglielo, almeno per un dì solo: e perchè il Padre, per torlo di quella sua voglia, gli diceva, che non reggerebbe a portarlo una mezza ora; egli tanto più se ne invogliava, importunandolo, e promettendo di sè cose grandi: onde alla fine, non tanto per consolarlo, come più per farlo avvisato, si lasciò indurre a prometterlo: venisse la tal mattina di festa, e gliel darebbe a portare per quanto durava la Messa commune, alla quale i Novizj intervengono per communicarsi: e pur'anche allora in darglielo di nuovo l'assicurò, che non sosterrebbe fino all'ultimo di quella mezza ora, ma che alla consacrazione gli converrebbe partire per trarselo. E tanto appunto seguì. Era il ciliccio una giubba fino al ginocchio di lunghissimi peli, sì aspro e pungente, che il fervente Novizio, ancorchè di persona gagliardo, quando si fu alla consacrazione, già non poteva più avanti: sì che vinta la divozione e la vergogna, per non venir meno, si levò d'avanti l'altare, e andò a spogliarsene. Oltre a questo, che era l'ordinario vestito del P. Vincenzo, dal vederlo in certi dì più solenni andare come ingombrato e teso, si aveva per certo, ch'egli portasse in su le carni qualche strano ordigno da tormentarsi. Per infermo e debole che si sentisse, quasi mai non si rendè ad accettare carrozza offertagli da chi il domandava: e ciò anco Generale: che mai non l'usò, fuorchè solo una o due volte, in giorni molto piovosi, per non comparire a piè del sommo Pontefice molle d'acqua, e lordo di fango. E soleva dire, che due condizioni insieme congiunte rendevano lecito l'uso della carrozza ad un Religioso: l'una, ch'egli fosse sì finito di forze, che veramente non potesse portarsi da sè la vita caminando a piè: l'altra, che il negozio perchè andava fosse sì necessario,

che giustamente non se ne potesse di meno. Fin da che uscì del Noviziato, costumò d'offerirsi ogni dì al Superiore per servire a tavola, o lavare in cucina: e in questo umile esercizio di lavare, che eziandio Generale continuò, prendeva l'acqua sì bogliente, che a niun'altro sofferiva di tenervi la mano. Perchè poi si avvide, che la piaga, che lungo tempo portò in una gamba, tenendolo male in piè e forzato ad appoggiare la vita ad un bastone, moveva i Superiori a negargli di servire a tavola quanto frequentemente avrebbe voluto; si risolvè a gittare il bastone, e fingersi in forze da quel servigio: dissimulando perciò il dolore che gli cagionava il reggersi tutto sopra di sè stesso senza appoggio, e l'andare quanto meglio poteva da sano.

Oltre a queste ordinarie sue mortificazioni, due straordinarie mi si offerisce in quest'ultimo luogo a riferirne. Fra il Duca d'Andria fratello del P. Vincenzo e la Duchessa sua moglie, anzi ancora fra lui e il Vescovo di quella Città, correvano certe dissensioni e rompimenti, nè vi aveva chi si ardisse a fraporsi di pace, e rimetterli in accordo. Solo il P. Vincenzo, allora studente in Teologia, parve al bisogno: e i Superiori nostri a tal fine l'inviarono ad Andria col P. Gabriello Mastrilli, anche ad effetto di far quivi e nelle Terre d'intorno una fruttuosa missione: e l'uno e l'altro uficio adempiè con gran giovamento del publico e pari sua lode, come altrove meglio diremo. Fra gli altri luoghi dove faticarono in servigio delle anime, uno fu Molfetta. Quivi allora la Compagnia non aveva per anche Collegio, ma Residenza, in una casa così povera e malagiata, che mancava per fin di certe necessarie commodità. Il P. Vincenzo, che sempre stava con l'occhio a cercare in che mortificarsi, quivi trovò come farlo singolarmente a suo piacere, cioè con pari gusto del suo spirito e disgusto della sua carne, e quel che più gli era caro, occultamente da tutti. Aspettata dunque la notte, mentre tutti erano ritirati nelle lor camere a dormire, usciva egli chetamente della sua, e prese le vasa communi, calava giù per certe scommodissime scale, e lungo spazio lontano andava a votarle in una fossa: e lavate

e ripulite con estrema diligenza le riportava a'lor luoghi, e ritiravasi a riposare. Cotale inganno gli riuscì a fare felicemente alquante notti, finchè il servente di casa maravigliato di trovare ogni mattina fatto ciò che stava solo a suo carico, e con tanta pulitezza che più non si poteva, imaginò, che (poichè altri non v'era) alcun de' Padri il prevenisse, e ne avvisò il Superiore: al quale cadde subito in mente, che altri che il P. Vincenzo non poteva essere: e per saperne il vero, egli e il P. Gabriello la notte appresso se ne misero in posta, spiandone: e all'ora consueta, a un leggiere stropiccio de' piedi che sentirono, usciti, il colsero, come appunto pensavano: di che egli, che non potè nascondersi, si trovò confusissimo. E domandato con licenza di chi si fosse egli preso a fare quello ch'era uficio d'altrui, Con licenza, disse, di Dio: e aggiunse, che quella non era cosa da tanto, che avessero a vegghiare essi la notte per saper chi il facesse: e con questo, bassato il capo, in atto di vergogna se ne andò. L'altra succedè in Roma mentre egli era Generale, avvegnachè non gli venisse fatto quello che desiderava. Diessi il Viatico ad un Fratello Coadjutore, il quale appena ricevutolo, prima di tranghiottirlo soprapreso da un repentino e forte accidente, spirò: onde fu necessario, con quanta più riverenza si potè, ricavargliel di bocca: nè si riebbe, se non attaccatovi di molti sfilacci di bava vischiosa e schifosissima, e basta dire cosa di morto. Eranvi, come sogliamo a gli estremi Sacramenti de' nostri infermi, tutti di casa presenti col P. Vincenzo: il quale, se ciò fosse avvenuto la mattina prima ch'egli celebrasse, indubitatamente l'avremmo veduto assumer quivi quell'ostia con tutta quella stomachevole materia di che venne intrisa: ma perchè era presso a notte, non potè altro che ordinare, che gli si serbasse per la mattina seguente, al che non mancarono anco altri Sacerdoti che prontamente si offersero: ma non parve da concedersi a niuno, e serbossi finchè da sè medesima si consumasse.

Mortificazione interna, e perfetto dominio delle passioni.

CAPO TERZO

Ma conciosiecosa che questo santo odio di sè medesimo, e questo incrudelire contro alle proprie carni, trattando come nemica una parte di noi per natura sì congiunta, per affetto sì cara, e sì tenera al dolersi, e al difendersi sì risentita, sia effetto d'anima e di virtù oltre all'ordinario generosa; nondimeno incomparabilmente più si richiede a correggere le interne passioni dell'animo, fino a ridurle, quanto è possibile, a non avere altri movimenti, che quegli che la ragione e lo spirito loro imprimono. Chè in fine, il corpo, se non si accommoda, almeno incallisce a gli strapazzi: e i digiuni e il cilicio e le veglie, che nel primo usarle pajono tanto grevi a sopportarsi, poscia con la consuetudine sempre meno si sentono, finchè a poco a poco abituandosi con lungo uso si convertono in natura. Ma le passioni, altro che per virtù non si domano: perochè elle non si tornano mai a quel conserto fra loro nè a quell'antica suggezione, in che erano in Adamo, e sarebbono in noi, se mantenuta la giustizia originale, per natura ubbidissero alla ragione. Ora il rimetterle in ubbidienza è la prima parte della fatica, e la principal materia del merito di chi si esercita nella virtù. Se bene non è di tutti il conoscerne la necessità e il pregio: nè dico solamente del volgo che non ha per gran cosa ne' Santi se non i gran miracoli e le gran penitenze, ma eziandio di quegli che si chiamano spirituali, e solo intesi a sempre più mortificare la carne, poco si curano d'aver sempre a un medesimo modo vive le passioni.

Or'in questa parte sì rara, e sì difficile a conseguirsi, commune consentimento di quanti conobbero il P. Vincenzo è, ch'egli tant'oltre si avanzasse, che certamente non si vedeva che più desiderare si possa da un'uomo di consumata perfezione. Di che avanti che io scriva alcuna cosa più in particolare, sarà spero anco giovevole accennar qui brevemente con qual maniera d'ajuti egli

giungesse ad acquistare una tanto assoluta signoria di sè medesimo. E furono singolarmente due mezzi: l'uno universale e altissimo, l'altro particolare e pratico. Primieramente dunque egli in lunghe meditazioni al chiaro lume dello Spirito santo stabilì nel suo cuore questo evidente principio di verità, che non v'è nulla nel mondo, che degno sia d'eccitare in noi verso di sè un minimo desiderio, altro che Iddio: innanzi al quale quanto ha di dilettevole e d'utile nelle cose create, anzi in ciò che altro l'onnipotente voler di Dio può creare, in paragone di lui non è punto più di quel che sia un'ombra rispetto al Sole: e che per conseguente, non vi è nulla che meriti nome di male; se non il perdere Dio: cui chi ha, senza altro avere, ogni bene possiede: chi non l'ha, con avere ogni altra cosa, non ha più che niente. Piantata e fissa immobilmente nel suo cuore questa indubitabile verità, ne trasse la regola al governo de' suoi affetti, che era di rendere stupida la concupiscibile a tutto il bene da cercarsi, e l'irascibile contra tutto il male da fuggirsi: già che non vi essendo altro vero bene nè altro vero male, che l'avere o il perdere Dio, siegue, che l'anima abbia a restare insensibile al rimanente. Ma perchè le passioni in noi si accordano con la parte nostra animalesca, anzi che con quella della ragione; non siegue, che convinta questa co' principj delle eterne verità, elle senza resistere ubbidiscano al suo imperio: perciò egli fin dal principio si prese a rompere risolutamente tutti i moti delle sue affezioni, dove punto si trasviassero dal dovere: sforzandole, con atti del tutto contrarj alle loro inchinazioni, a rendersi ubbidienti a maniera di governo più despotico come serve che sono del senso, che civile come ministre che esser dovrebbono della ragione. Quindi l'aver sempre in pratica quel Vince te ipsum, che era tanto in bocca de' nostri due Santi Ignazio e Francesco Saverio: e l'esaminar che faceva ogni dì la bontà e la lega del suo cuore, facendone il tocco sul paragone di quella celebre definizione che del perfetto Religioso diede un Santo Monaco antico, dicendo, ch'egli è un'uomo che fa continua violenza a sè medesimo. E così egli fin da' primi anni il

praticò: e vi giunse a tanto alto segno di perfezione, che io ho udito più volte dire a Padri di grande spirito, de' più antichi dell'Ordine, e di diverse nazioni, che fra tanti che avevano conosciuti di santità eminente in varie parti d'Europa, non sapevan chi mettere del pari al P. Vincenzo, in questa parte d'una perfettissima mortificazione interna, e d'un'assoluta signoria sopra i movimenti dell'animo suo in qualunque sorte d'affetti. Altri poi, che molti anni l'avevano praticato alla dimestica e osservatone curiosamente ogni azione, ogni andamento, hanno testificato, che in occasioni di gran turbazione porteglisi e molte e varie e improvise, mai, o prosperi o avversi che fossero gli avvenimenti, nol videro nè pur leggerissimamente risentirsi, non che alterarsi: ma tanto uguale a sè medesimo, tanto composto d'animo, e sereno nel volto, e nelle parole considerato, come le sue passioni niun'impeto ricevessero dalle cose di fuori, o l'animo suo fosse affatto esente delle impressioni de' suoi affetti. E ciò non poteva in lui recarsi a beneficio, molto meno a stupidità di natura, che anzi era vivace e sensitiva, ma al continuo esercizio di vincersi, e quinci al merito della virtù acquistatane: somigliante a quella che fece giudicare da' Medici S. Ignazio come uomo di complessione flemmatica e fredda, dove al contrario era di tempera naturale in eccesso ardente e focosa. Tanto solo si adirava il P. Vincenzo, tanto amava, e temeva, e così d'ogni altra passione, quanto voleva: e tanto solo il voleva, quanto intendeva essere conforme al giusto dovere dell'una e dell'altra ragione, naturale e divina. E come l'uso del vincersi era in lui continuo di tanti anni, ne giunse a conseguire quelle due parti, che sono il più perfetto della signoria di sè medesimo: l'una è di non si turbare per non turbarsi, non avendo ad usar seco niuna forza per quello che già per l'uso gli si era fatto natura: l'altra d'essere in tutto esente dalla violenza di que' primi e repentini moti, che improviso sorprendono la ragione, e la vincono prima ch'ella si avvegga d'essere assalita. Non solamente poi, quantunque avversi fossero gli accidenti delle cose di qua giù, punto non gli stemperavano l'animo sicuro da essi;

come i Porti, i quali mentre il mare di fuori tutto va sottosopra, essi difesi da ogni vento si godono la medesima tranquillità che se fosse bonaccia; ma niente meno nelle cose del servigio di Dio, se avveniva che per qualunque caso andassero sinistramente, non perciò se ne scomponeva nell'animo oltre al dovere: ciò che molti ingannati dalla materia, e mal consigliati da un'affetto di più fervore che senno, si persuadono essere non che lecito, ma sommamente lodevole. Che se bene i Santi, che sì ardente nel cuore hanno l'amor di Dio e il zelo della sua gloria, sentono vivamente le offese che gli si fanno, e amaramente ne piangono; quello però è un'affliggersi senza turbazione, mentre quanto si commuovono per una parte alla veduta del male de gli uomini, tanto per l'altra si quietano nel giusto volere di Dio, le cui eterne ordinazioni ammirano, come se ne leggessero chiari i decreti sul libro della sua rettissima providenza. Intorno a che, il P. Vincenzo, a certi, che talvolta smoderatamente si affliggevano della pertinacia nel mal fare d'alcuni peccatori, raccordava quel savio precetto che S. Ignazio soleva dare a' suoi Operai, d'essere come gli Angioli custodi, che per condurre all'eterna salute quegli che Iddio ha dati loro in cura, fanno quanto è loro possibile: ma se nondimeno, come ne' più avviene, tutto riesca a farsi inutilmente, non perciò si travagliano: nè il zelo, che hanno della gloria del loro Signore, prevale alla rassegnazione nel divino volere, con cui sono perfettamente conformi. Ed anco egli, che aveva fatta del tutto sua la volontà di Dio, a chi si maravigliava della tranquillità d'animo in successi tanto contrarj a' suoi desiderj e al servigio di Dio, accennando con gli occhi al Cielo, rispondeva con queste parole: *Qui nititur immobili, non movetur:* significando, ch'egli prendeva i principj della sua quiete di colà su, dove aveva tutto il suo volere, e dove gli avvenimenti di qua giù, quantunque contrarj all'onor di Dio, non giungono a far niuna turbazione. Altrettanto era di ciò che a lui succedeva: chè dal non saper volere altro che quello che a Dio era in piacere che fosse di lui, sempre n'era ugualmente contento, e ad ogni

successo prospero o contrario che accadesse soleva dire: *Volo quod habèo, quia habeo quod volo.*

Or benchè questa sia una perfezione di spirito, il cui meglio si compie nell'interna operazione dell'anime, ond'è, ch'ella non ha tanto dell'apparente e del maraviglioso come altre virtù, il cui bello si mostra ancora al di fuori; nondimeno non mi è lecito di mancare al debito che ho di far conoscere la quiete dell'animo e l'imperturbabile tranquillità delle passioni nel P. Vincenzo, massimamente ne' contrarj e subiti avvenimenti, contandone alcun successo particolare. Un gentiluomo, fra il quale e noi era lite sopra un non so qual diritto d'una casa e giardino ch'eran di costa al Noviziato nostro di Napoli, o si avvenisse a caso nel P. Vincenzo, che n'era Rettore, o il tenesse in posta, incontratolo, gli si fece d'avanti, e senza altro preambolo il cominciò a svillaneggiare con parole e modi oltre ad ogni termine oltraggiosi, aggiungendo anco brave minacce, e quasi a poco tenendosi di non mettere le parole in fatti. In cominciar quegli a dire, il P. Vincenzo si compose in atto di somma modestia ed umiltà, e senza frametter parola nè dar segno di niun dispiacimento l'udì fin che del tutto ebbe sfuriato la passione: allora ripigliando con modi affatto contrarj a quegli del gentiluomo, tranquillissimamente e con pari amorevolezza e riverenza disse alcun poco in giustificazione della causa: di sè e delle ingiurie ricevute, del tutto si tacque, e con questo amendue se ne andarono. Ma come niuna nè pur leggerissima impressione di sdegno fece nel P. Vincenzo quella sconcia bravata del gentiluomo; così all'incontro la fece in lui grandissima di confusione e di pentimento l'umile e modesto rispondere del Padre: sì che smorzato il bollore di quella impetuosa passione, tornò con tutte altre maniere di prima a chiedergliene perdonanza. Niente più si scompose e turbò, mentre Provinciale visitando il Collegio di Tropea, poichè con termini di buon'accordo e di pace non si era potuto ottenere da una vicina che chiudesse una finestra che metteva nel Collegio, con quello inconveniente che ognun vede, che donne possano affacciarsi a vedere ed esser vedute in casa di Religiosi;

gli convenne in fine rivolgersi all'autorità della giustizia, e chiamò a giudicarne il Governatore, il Sindaco, e gli altri Uficiali del Maestrato: in presenza de' quali la padrona fatto il capo alla sopradetta finestra, si diè a scaricare sopra il P. Vincenzo quante ingiurie fuor d'ogni termine della modestia sa dire una femina infuriata. Egli, uditala con imperturbabile pazienza, altro segno non mostrò di dolersi, senon compatendo a quella, cui pareva che lo sdegno avesse tolta di cervello, sì era scomposta nell'animo e parlava da pazza. Molte volte nel viaggiare che fece e per terra e per mare, i marinai e i vetturali, gente i più di loro indiscretissima, il posero in evidente rischio di perdersi: egli però nè mentre pericolava nè poi disse mai loro parola non che di risentimento, ma nè pur di semplice avviso. Diegli un vetturale a cavalcare certa sua bestia stranamente viziosa, e sel tacque, finchè all'occasione ella da sè medesima si scoperse: perchè incontrato un gorgo d'acqua fangosa, vi si lanciò dentro, e cominciò a voltolarvisi: di che il Padre fu presso ad averne rotte le gambe: ma come piacque a Dio pur si riscosse di sotto la bestia, e si cavò della fossa tutto molle d'acqua e lordo di fango, nulla dicendo al vetturale, e ridendo di sè medesimo. Di maggior pericolo fu il condurlo che un'altro di costoro fece, per accortare la via, giù per la fenditura d'una montagna fin su l'orlo d'un precipizio, da cui si dirupava in profondo, ed erano i lati della via tanto angusti, che il mulo non poteva dar volta per riaversi: onde convenne levarne il Padre a mano, e poscia trarne con grande stento la bestia il men male che si potè. Nè pur qui diede in parole o in sembiante segno veruno di turbazione o di spiacimento della indiscretezza del conduttore. Così inviato a guadare fiumi e torrenti in luoghi dove fu a rischio d'annegare, e altrove in diversi pericoli, ne' quali è sì natural cosa, anche ne' più perfetti, risentirsi almeno alcun poco all'orrore della morte vicina, e allo sdegno dell'inumanità de' vetturali, che pregiano meno la vita d'un'uomo che d'una bestia; egli mai neanco leggerissimamente si alterò, eziandio di primo moto, con una voce di lamento, nè con un volto di

turbazione. Soggiungo in quest'ultimo luogo, che non gli mancò mentre era Generale chi gli porgesse occasione di far conoscere la tranquillità e fermezza dell'animo suo inalterabile alle minacce di quel peggio che possa aspettarsi da un disperato. E vi fu un certo, che, volte le spalle alla Religione, rifuggì in luogo di franchigia, e quivi scrisse e publicò un libro in vituperio della Compagnia, per mercede di quel sapere, poco o molto che fosse, che in essa aveva nel corso di molti anni acquistato. E perchè egli temeva d'una risposta, quale ben'intendeva doversi ad un libro che la sacra Congregazione dell'indice come indegno di leggersi ha proibito; scrisse al P. Vincenzo un'acerba lettera di minacce, dicendo, che se permetteva che uscisse in difesa della Compagnia scrittura che lui o la famiglia sua punto offendesse, glie l'avrebbe fatta scontare, scrivendo di lui e d'altri dell'Ordine cose da metterli in discredito appresso il mondo. Vendetta da uomo di coscienza, quale convien che abbia chi, volte le spalle a Dio, poco gli rimane che si curare degli uomini. Il P. Vincenzo gli rendè una di pari umile e sensata risposta: e quanto alle minacce, gli scrisse in questo tenore: Il secondo punto è, che non permetterò mai che si dica cosa alcuna, che possa punto offuscare lo splendore della sua famiglia o della sua patria. Vorrei ben ch'ella facesse riflessione, che se non può sopportare che altri tocchino la famiglia sua, a me ancora dispiace che la famiglia nostra, cioè la nostra Religione, sia da gli altrui inchiostri macchiata. Con tutto ciò non voglio reddere malum pro malo, ma vincere in bono malum: stimando di maggior'onore il seguire questo consiglio di Cristo, di quel che sia il disprezzo che dall'altrui maledicenza possa venire. Che però neanche mi prendo fastidio di quel ch'ella minaccia di volere scrivere contro di me e d'altri Padri più gravi della Compagnia: anzi per parte mia non solo le perdono anticipatamente, ma avrò occasione di ringraziarla, se mi farà conoscere in me stesso qualche difetto, di cui fin'ora la coscienza non m'ha rimorso. Così egli.

Umiltà, e dispregio di sè medesimo.

CAPO QUARTO

Dell'umile sentimento che di sè aveva il P. Vincenzo, e del pratico vilipendersi con istrapazzi d'ogni possibile abbiezione, a scriverne interamente, converrebbe ripeter da capo tutto l'andare della sua vita. Fin da quando era nel secolo in mezzo alle grandezze, mai non gli si attaccò punto del grande: e più in lui riluceva la modestia dell'umiltà, che lo splendore della famiglia. Vestire abiti logori e dismessi, avere i fratelli in rispetto di padroni, e i servidori in conto di fratelli, trovarsi più volentieri co' mendici che co' Cavalieri, e ne gli Spedali che in Corte: senza altra ambizione, che di servire tutto il tempo della sua vita, come da principio dicemmo, ne' più bassi uffiej alla Vergine e a Cristo nel sustentamento de' poveri. Poscia entrato in Religione, cioè nella scuola propria dell'umiltà, si diede a professarla sì da dovero, che se i Superiori avessero secondati i suoi desiderj, ed esaudite le sue preghiere, vi sarebbe vivuto in istato di laico, come più volte efficacissimamente domandò.

Benchè nel vero umiltà più eccellente e più rara fosse essere umile ne gli onori, dove Iddio e la Religione il sublimarono, dico nel Generalato: d'onde perchè non aveva altra via da uscirne che morendo, anche perciò continui erano i suoi desiderj di morire. Suo particolar sentimento, appreso da S. Ignazio, era, che se d'ugualissima gloria di Dio fosse stato, ch'egli vivesse in onori o in dispregi; in dispregi avrebbe voluto vivere anzi che in onori: per essere più somigliante a Cristo, che tenne la via dell'umiltà per mezzo le umiliazioni, e cominciatala da un vilissimo nascimento dentro d'una stalla, la proseguì a continui disonori, fino a terminarla in un supplicio d'infamia, fra gli scherni del popolo e gli obbrobrj della Croce. Aveva in somma riverenza i Prelati, sì come Principi della Chiesa, e imagini di Dio più sacre e venerande: ma in un medesimo compativa loro estremamente,

perciochè, diceva egli, per la dignità ed eminenza del grado in che sono, non possono essere dispregiati e vilipesi: che a lui pareva un'esser privo d'una delle più utili rendite dell'umiltà: anzi hanno una certa obligazione di lasciarsi onorare, quanto i sudditi, giusta la regola dell'Apostolo, hanno obligo d'onorarli: la quale egli chiamava una gran pensione delle dignità. E pur piacque a Dio gravarnelo anche lui; se bene senza niun pregiudicio della sua umiltà, che gl'insegnava a trarre della dignità fastidio e dispregio di sè medesimo, e voltarsi gli onori in confusione: non lasciando in tanto di trattarsi Superiore men che da privato, e non facendosi lecito nè pur quel poco di risguardo che ad un suddito Religioso non si disconviene.

Ma di ciò non è da maravigliare, atteso il bassissimo sentimento che aveva di sè, mirandosi come uomo non che indegno di quanto aveva sembiante d'onore, ma meritevole d'ogni possibile vitupero. Si è veduto ne' suoi manuscritti spirituali, che tre stanze egli si aveva fabricate nel cuore: la prima dell'Annichilazione, dove trovava il gran patrimonio del suo niente, cioè quel solo che era suo, e che egli sarebbe sempre stato, se Iddio, creandolo, non gli avesse donato l'essere che godeva. L'altra era della Confusione, e vi trovava i suoi peccati, che il facevano essere peggio che niente. L'ultima, della Disperazione, dove era l'inferno, e l'eterna separazione da Dio. Di qui nasceva il chiamarsi non solamente, come l'umilissimo S. Francesco, il maggior peccatore del mondo, ma semplicemente *Peccatum*, quasi egli fosse non altro che schietta malizia e pura iniquità, senza niuna mescolanza di bene: e per conseguente, il dire, che se bene egli era in Religione dove si sta in croce con Cristo, la sua croce però era quella del perverso ladrone, a cui la vicinanza al Redentore non tolse il demerito delle colpe, anzi maggiormente l'accrebbe, non valendosi d'essa fuorchè per offenderlo. Fecesi anco ritrarre in carta, assai alla rozza, un Lucifero fra le fiamme, in atto di tranghiottire un'anima: e questa dipintura, come una vera imagine di sè stesso, si teneva innanzi: ed era lo specchio, in cui ogni

volta che metteva gli occhi, si trovava in quello stato, di che si era persuaso d'essere meritevole. E quinci, oltre all'abbominazione che concepiva di sè, ne traeva anco per pratica, che qualunque reo trattamento egli o altri facesser di lui, gli pareva infinitamente più lieve di quello che credeva doversegli. Tanto più insopportabile gli riusciva il vedersi rispettare da altrui, a qualunque titolo di nobiltà, di sapere, o di virtù sel facessero. E certamente chi l'onorava, il tormentava: e se ne scorgevano segni di pena sì manifesti, che molti recavano a men male d'avere in ciò risguardo alla sua umiltà per non offenderlo, anzi che al suo merito per onorarlo. E se non che Iddio, per far conoscere in che grado di santità egli fosse, con movimenti interni, come usa co' Santi, tal volta l'indusse ad operar cose del tutto superiori alle forze della natura; mai non si sarebbe inchinato a richiedere Dio con prieghi di sovvenire a necessità nè di corpo nè d'anima di niuno: chè avrebbe indubitatamente creduto nuocergli, in vece di giovargli. Così una volta, che un Sacerdote inginocchiatoglisi avanti il pregò di segnargli la gola rottagli da una postema, egli con un certo orrore se ne ritirò: e al Compagno, che mosso da pietà di quel Sacerdote il domandò perchè non l'avesse consolato in cosa di così piccolo costo, rispose molto da dovero, che per non essere irregolare: che di certo credeva, che toccandolo l'averebbe in gran maniera peggiorato. Come poi cercandosi dentro all'anima vi trovava ogni male; così per conseguente non vi sapeva ritrovar niun bene: e soleva chiamarsi un Niente ricoverto di carne. E perciochè le cose che operava, e'l manifesto servigio che ne tornava a Dio, col pro di che erano a beneficio e salute de' prossimi, pareva, che gli provassero tutto altramente da quello ch'egli sentiva di sè; anche perciò aveva dove rifuggire, e salvarsi nell'umiltà, dicendo, che se le tali cose pur venivan da lui, non erano però sue, ma di Dio che in lui le operava: come la mascella del giumento, adoperata da Sansone ad uccidere un migliajo di Filistei che vanto poteva ella avere di quella vittoria, per cui era arme sì disadatta? ma così appunto dovevasi; perchè

evidente apparisse, che tutta la gloria di quel gran fatto d'arme era dello Spirito che investì Sansone, e gli diè cuore e braccio da tanto. Onde forse anche perciò non volle Iddio, che gli desse alle mani un'osso di leone o d'orso o di cavallo, animali per loro natura guerrieri, ma d'un'asino pauroso e codardo. E tale egli si stimava essere, e soleva dire burlandosi di sè medesimo, d'aver fatto in vita sua miracoli, e tre singolarmente, che erano, leggere filosofia senza ingegno, governare senza giudicio, far la Congregazione de' Cavalieri senza spirito. Da questa insufficienza per ogni bene egli tre gran beni traeva in accrescimento della sua umiltà. L'uno era, di ringraziare Iddio molto di cuore, perchè non avendogli dato niun talento per cosa nè di grande nè di picciol rilievo, con ciò l'avea reso più abile a non invanire, ma a conoscere la sua povertà, e ricevere dalla mano di Dio, come datogli per limosina, qualunque gran bene nell'ordine di natura e di grazia gli venisse. Poi, d'una estrema confusione, perchè vedendosi tolta ogni occasione d'amar sè medesimo in cui non era nulla d'amabile sì come nulla di bene, non però mai se n'era distolto, nè risolutosi a trattarsi degnamente del suo demerito. Terzo, d'una grande stima e d'uno estremo rispetto ed amore a gli altri, che, per poco che avessero, avevano più del suo niente. Erasi convenuto con alcuni di pregar Dio per essi, perchè anco essi scambievolmente il pregassero per lui, e pagavansi questo debito ogni giorno: e sì egli, come essi, credevano fare in ciò un rilevante guadagno. Ma se si avesse avuto a procedere non con ispontanea carità, ma a forma legittima di contratto; egli, che aveva le sue orazioni per di niun merito innanzi a Dio, mai non ci si sarebbe condotto, credendo fermamente, che il cambio fosse dalla parte sua ineguale e ingiusto, ricevendo da gli altri assai, e non rendendo loro niente. Neanco nell'intelligenza delle cose spirituali, dove era sì illuminato che poteva esser Maestro de' più perfetti, non si conosceva da paragonare col minimo principiante che sia nella scuola del vivere religioso. Onde essendogli una volta convenuto dare gli Esercizj spirituali ad un Padre Maestro in Filosofia, che

in ciò non volle altro direttore che lui, sul proporgli la prima meditazione, cominciò, dicendo, che come il Navarro insegna, che la scienza del penitente supplisce l'ignoranza del Confessore; così ora la pratica che aveva nelle cose dell'anima chi riceveva gli Esercizj spirituali, supplirebbe l'insufficienza di chi glie li dava.

Sì bassamente inseguava a sentire di sè al P. Vincenzo la sua umiltà. Or quanto a gli atti pratici delle estrinseche umiliazioni, a dir tutto insieme, basterebbe sol raccordare ciò che ne han veduto e concordemente testificato quanti dal suo entrare nella Compagnia fino al morirvi vissero alcun tempo con lui: ed è, ch'egli non si lasciava fuggir delle mani niuna eziandio leggerissima occasione di proprio avvilimento. Vestimenta, nè scarpe, nè punto altro di quello ch'era in servigio della sua persona, mai non s'induceva a prendere senon vecchie, logore, e dismesse da gli altri. E mentre era Generale, vi fu assai che fare perchè accettasse un pajo di scarpe nuove: e la vesta, anche in quel grado, usò di portarla molto più corta de gli altri. Anzi, Provinciale, non consentiva, che il suo Compagno l'avesse lunga punto più del dovere, e fella accorciare ad alcuno, sì perchè ve n'è ordine, e sì anco per quell'onore che pareva tornarne a lui dall'avere un compagno alquanto meglio in essere che gli altri Fratelli. Nel dargli una volta il Sartore la veste, al solito corta più dell'usato, gli disse per ischerzo, che i Cavalieri della sua Congregazione, vedendolo in quell'abito, non gli avrebbono credito. Al che egli, Tanto più cara, disse, ella mi sarà: chè questo appunto è quello ch'io vo cercando. Ne' viaggi, mentre per obligo dell'uficio visitava i Collegj della Provincia di Napoli, serviva con ogni sollecitudine a' suoi compagni: e con ciò mitigava quel dispiacimento che diceva sentire dall'essere Superiore, ch'era aver compagni che stessero al suo comando. Anzi, eziandio Provinciale, scendeva tal volta ad ajutare il Cuoco, coprendo con la carità l'umiliazione, perchè più speditamente apprestasse la tavola ad un Forestiere che sopragiungeva. Mentre ebbe in governo i Novizj, uscendo per Napoli con alcun di loro, non solamente non

permetteva che gli stessero punto più addietro, ciò che essi per riverenza volevano, ma alcuna volta si metteva loro alla mano sinistra, e allora più volentieri si lasciava vedere dove era più numerosa e più scelta la gente. Anco in uficio di Superiore, alzandosi certe muraglie su la publica strada, concorreva egli alla fatica, mettendosi in servigio de' manuali a portar pietre e calcina e quanto altro faceva mestiere a quell'opera: ciò che veduto da' Cavalieri, che sì ben conoscevano l'uomo ch'egli era, e si fermavano a mirarlo, traeva lagrime di tenerezza. Ogni Sabbato scopava la chiesa a porte aperte, e a capo scoperto per riverenza: anzi ancora, se poteva di nascoso, le camere altrui, e la stalla, portandone di sua mano e con sommo giubilo le immondezze, come appunto quello fosse mestiero proprio e degno lui. Similmente al condursi in casa le legna, si metteva compagno de' famigli a scaricarle, e portarne sopra le spalle i fasci fin dove si riponevano. Se gli avveniva d'incontrare per Napoli portatori carichi di qualche soma, che volessero rassettarsela meglio addosso, o diporla per riposare, o tornarsela su le spalle; accorreva egli subito, benchè fosse in mezzo delle publiche piazze, a mettervi mano ed ajutarli. Avvennesi, non so dove, in un fanciullo piangente, perchè gli era caduto la bestia sotto la soma, e non aveva nè maniera da scaricarla nè forza da rimetterla in piè. Fermossi egli subito, ed alleggerito il giumento, rialzollo, gli addossò di nuovo la soma, e proseguì accompagnandolo col fanciullo fin dove era inviato, acciochè se ricadeva, come spesso minacciava perchè era debole a quel peso, il rilevasse. Anche più era l'andare ch'egli faceva per Napoli, cacciandosi innanzi un somiere, e ricogliendo di terra il letame e ogni altra più sordida immondezza. In casa poi si aveva preso a nettare le vasa sucide de gl'infermi, dicendo, perchè niun'altro gliel contendesse, che solo a questo egli aveva abilità e talento. I poveri erano i suoi fratelli: e quanto più lordi e puzzolenti, tanto più domesticamente usava con essi: sì che ordinario lamento de' Cavalieri era, che il P. Vincenzo non faceva loro una minima parte di quelle dimostrazioni di tenero affetto,

che a' poveri e mendici. Osservarono, che si poneva a udire la predica quanto più poteva in mezzo di essi: e che il confessionale, che prese, era nel men riguardevole luogo della chiesa, ma perciò più commodo alla frequenza de' poveri.

Così tutto inteso a cercare con qualunque possibile industria ogni maniera da mettersi al dispregio e alla derisione de gli uomini, tanto nondimeno era lontano da conseguirne effetti conformi al suo desiderio, che anzi per questo medesimo ne cresceva in venerazione e in rispetto. E di qui nuova e continua materia gli si aggiungeva d'umiliarsi, fuggendo da gli onori dovuti anche al merito della sua umiltà: e dove non gli fosse permesso di sottrarsene con la fuga, sentendone tal pena, e coprendosi di tanto rossore, che con la pietà che metteva di sè, per non affliggerlo, distoglieva dall'onorarlo. Chiamato ad ajutare nell'anima alcun Cavaliere della sua Congregazione infermo, o sforzato a qualche visita di personaggi, ch'era caso rarissimo, e sol di quando alcun debito o d'ubbidienza o di gratitudine il richiedesse; prendeva seco un Sacerdote, quanto più gli era possibile uomo d'età e di rispetto, acciochè gli onori o si dividessero, o paressero fatti al compagno, e non a lui: o se a lui, solo in risguardo del compagno. Nè mai voleva dire a' camerieri di guardia nè a gli staffieri, perchè portassero l'ambasciata, chi egli fosse: anzi si ritirava nell'infimo luogo delle anticamere, e quivi umilmente aspettava d'essere introdotto quando ne paresse a cui per uficio si apparteneva. E gli avvenne più volte di starvi le due e le tre ore, eziandio in casa de' suoi parenti, anzi d'esserne rimandato senza udienza, o accolto da' servidori con parole scortesi e maniere bruttamente villane: che era il più caro ricevimento che potessero fargli, e per averlo sarebbe venuto anche di lontanissimo. In un tale aspettare d'udienza il vide una volta un Senator di Milano nell'anticamera di un gran Principe, ritirato, come soleva, nell'ultimo luogo, e con tal compostezza di modestia e d'umiltà, che affissatosi a considerarlo attentamente, come uomo di grande accorgimento ch'egli era, seco

medesimo giudicò, quello dover'essere un santo Religioso: tanto più quando intese, ch'egli era Generale della Compagnia: e si sentì muovere internamente a tal riverenza e divozione verso lui, che, compiuti gli affari perchè era venuto a Roma, non volle partirne prima di visitarlo, ed averne la benedizione. Neanco a' suoi, eziandio sudditi, sofferiva che seco usassero niuna dimostrazione d'insolita, anzi, potendo, neanche d'ordinaria reverenza: molto meno trattamenti di cura particolare: e quando era infermo, di che parlammo più avanti, assai più del suo male l'affliggeva quella tanto debita servitù che gli si usava: e soleva dire, che desiderava morire tocco da un fulmine in un momento, per liberare sè dalla pena d'esser servito, e gli altri dalla sollecitudine di servirlo. Era un dì presente mentre si seppelliva il cadavero d'uno di Casa defonto, e mirando dentro al sepolcro, vide una cassa in disparte, e dimandò chi fosse quivi entro. Fugli risposto, che le ossa del tale: e che anche a lui, morto che fosse, si farebbe il medesimo onore di chiuderlo in cassa particolare. Egli, Che onore? disse. A me pare una grande infelicità di cotesto Padre esser posto, come uno scommunicato, diviso e lontano da gli altri: e soggiunse, che a lui non potrebbono far maggior'onore, che metterlo alla rinfusa con gli altri: e ne fosse pur degno. Nel qual proposito non è da tacere il sentimento ch'egli aveva di quell'usanza che corre, d'imbalsimare i Grandi, perchè non imputridiscano nella fossa. Questo gli pareva un certo volersi sottrarre dalla commune sentenza che Iddio pronunziò sopra tutta la generazione d'Adamo, dicendo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris:* a cui egli voleva ubbidir dopo morte, con gusto dell'anima sua, che il suo corpo a quell'universale decreto di Dio non ripugnasse. Continue poi erano le contese d'umiltà che aveva con altri, eziandio per ogni conto minori di lui, a' quali nondimeno adoperava ogni arte per cedere or'il passo, or'il luogo più onorevole: e se pregando non l'impetrava, si metteva ginocchioni, tal che essi, per non vederselo a piè con maggior loro confusione, cedevano. Ad un Padre, che uscendo di casa volle, come era ragione, mettersi alla sinistra di lui, perchè egli

nol consentiva, e l'altro scusandosi dal compiacerlo diceva, esser fuor d'ogni dovere, ch'egli accettasse la mano sopra di lui ch'era stato Maestro de' Novizj, Rettore, Preposito, e Provinciale, egli con una certa sua maraviglia, E che? disse: sono forse i superiorati e le dignità nella Compagnia Sacramenti che imprimano un carattere che mai più non si cancelli? e con ciò l'ebbe vinta. Non così facilmente guadagnò in somigliante occasione il P. Evangelista de Gattis: la quale se bene è lieve cosa da scriversi, pur non sarà senza alcun pro spirituale, per quello che ne seguì. Era il P. Evangelista un santo uomo, e per conseguente di profonda umiltà. Or su l'atto d'uscir di casa col P. Vincenzo, come ciascuno d'essi aveva l'altro in quella venerazione che l'altro lui, nacque fra loro tal contesa sopra il cedersi il luogo più degno, che andò non poco in lungo, prima che non so qual di loro vincesse, prendendo per umiltà quel luogo, che l'altro anco egli per umiltà gli cedeva. In tanto, mentre fra sè litigavano, sopragiunse il Superiore: e come n'ebbe in vederli non piccola consolazione, così per altra parte gli parve opportuna occasione di prendere quindi materia, onde dare a tutta la Casa esempio di mortificazione, coronando l'umiltà d'amendue con una nuova umiliazione, nella quale senza contendere andassero amendue del pari. Per tanto, la sera, mandatili a cenare in mezzo del Refettorio separati da gli altri, fece lor fare una pubblica riprensione, perchè troppo interessati del gusto di sodisfare alla propria umiltà, non avevan badato a non offendere la religiosa semplicità. Così edificarono i loro fratelli non tanto con la penitenza, quanto con la colpa stessa, che era, per così dirlo, un'eccesso di troppa virtù: colpa propria solamente di Santi.

Per giunta e conclusione di questo capo, conterò un notabile avvenimento, che si potrebbe dire un miracolo dell'umiltà del P. Vincenzo. Desiderava una Principessa Napolitana d'avere un ritratto al naturale del P. Carafa, e ne richiese Antonio Ricci dipintore. Questi, mentre il Padre stava nel confessionale, postoglisi a fronte, cominciò il più nascosamente che seppe a ricavarlo: ma non

fu sì destro, ch'egli non se ne avvedesse: e perchè non poteva levarsi e partire, si coperse il volto con la mano e col fazzoletto, e proseguì a udire le Confessioni. Con ciò il dipintore deluso, pure adocchiò un'altro luogo assai commodo, e fatto mostra d'andarsene, si nascose in un coro dirimpetto al confessionale del Padre, e quivi non veduto da lui, proseguì, e del tutto compiè a suo bell'agio il ritratto. Con esso allegrissimo, non tanto del guadagno, come d'averla (diceva egli) fatta ad un Santo, se ne tornò a casa, e nettato ben bene uno scrigno (che sono circostanze che nella sua diposizione giurata avvertì Ignazio Ricci figliuolo del dipintore), vel ripose dentro, e serratovelo ne portò seco la chiave. La mattina seguente, aprendo per ripigliarlo, non trovò del ritratto altro che la berretta e il vestito: del volto non vi era rimaso nè linea nè colore, ma il campo netto come prima che il dipingesse: di che attonito e smarrito, intese, che l'umiltà del P. Vincenzo aveva saputo molto bene difendersi e da lui e dall'onore d'essere in ritratto. Ma non per tanto andò a farne in certo modo querela e lite col P. Vincenzo, dicendo, che gli era debitore di sei ducati, che a tanto aveva patteggiato la mercede del quadro: e gli contò minutamente tutto il successo: al che non rispose altro, che sorridere, e offerirsi a rifarlo del danno: e il fece, pagandolo oltre al dovuto per certi lavori che gli diede a fare nella sua Congregazione. Nè finì in danari il pagamento: perchè, compiute quelle opere, in licenziarlo, gli disse, che stesse unito con Dio, perchè gli rimaneva poco di vita. Ripigliò il dipintore: Quanto? Ciò, disse il P. Vincenzo, sta nelle mani di Dio: a voi dee bastare l'aver saputo tanto. La predizione si avverò col successo: perochè il dipintore, che fin che visse andò contando e il dispingersi del ritratto e l'annunzio del presto termine della sua vita, indi a men d'un'anno morì.

Dispregio delle cose del mondo, e staccamento dell'amore de' suoi.

CAPO QUINTO

Liberato che abbia l'umiltà un'anima dal desiderio di tutto quello che chiamiamo umane grandezze: il mondo, che ha il suo meglio nell'ambizione, non le sembra più quella gran cosa che al restante de gli uomini per commune inganno si rappresenta. Che se poi ella sale dove Iddio per ordinaria sua legge suol condurre gli umili di spirito, a conoscere e contemplare alcun poco delle eterne e sole vere grandezze del Cielo; allora tutti i beni di questo mondo inferiore le finiscono di svanire da gli occhi, nè li conosce nè li pregia per nulla. Così avvezzo a mirarli il P. Vincenzo, soleva dire, che la felicità di questo secolo è una dipintura, che veduta al falso lume del tempo presente, ha qualche apparenza di bel garbo con che allettare ad invaghirsene e cercarla: ma se ella si mira al vero lume dell'avvenire eterno, non sembra altro che una sfigurata e inamabile confusione di macchie. E soggiungevane la ragione: perochè occhi avvezzi a mirare la gloria de' Beati, se, pieni d'una nobile maraviglia di quelle incomparabili e divine grandezze, si voltano a mirare la terra con tutto quello che in essa ha nome di felicità, che vi truovano che sia da essere desiderato come pregievole, e non anzi abborrito come sordido e vile? se fra' beni della terra e del cielo non vi è maggior convenienza di proporzione, che fra il temporale e l'eterno, fra il poco e l'infinito, anzi fra il nulla e il tutto? Alle talpe, che cieche a nativitate non videro mai le grandezze del mondo, nè il sole, nè le stelle, nè la beltà e le ricchezze de gli elementi, si perdona, se credono che non vi sia cosa migliore che le tenebre in cui vivono, nè più magnifica che le tane dove abitano, nè più soave al gusto che la terra e le amare radici di che si sustentano: ma fra gli uomini, diceva il P. Vincenzo di non esser mai giunto ad intendere, come sappiano fare questo incredibile

miracolo, di sperare il cielo, e d'amare la terra: anzi d'amar tanto la terra, che per essa rinunzino le ragioni al possesso, e tal volta anco alla speranza del Cielo. In udir talvolta contare i successi delle cose del mondo, battaglie, vittorie, conquisti di Fortezze e di Regni, maritaggi di Principi, promozioni a supreme dignità, che sono i maggiori interessi della terra; ne faceva sembianti di compassione e di maraviglia, e diceva: Quanto scura è a gli occhi del mondo la luce dell'Evangelio, che sola ci scuopre e insegna a distinguere il vero dall'apparente! E raccordava il detto d'un savio maestro di spirito, che il viver de gli uomini nelle faccende del mondo è un giuoco a scacchi, in cui si fa un gran correre de' pezzi sul tavoliere: qual va di passo e qual di salto, questo diritto e quell'altro torto, tutti con avviso di prendersi e soprafarsi l'un l'altro: ma la morte sola è quella che vince, togliendo in fine a uno a uno tutti i pezzi dallo scacchiere, e mettendoli alla rinfusa dove non vi è differenza fra il Re e le pedine: perochè chi sa conoscere varietà fra le ossa de' poveri e de' ricchi, de' plebei e de' nobili, de' rustici e de' letterati, de' servidori e de' principi? Intesa non so quando la promozione di molti Prelati insieme al Cardinalato, di che n'era gran festa nel publico; Io, disse, vorrei morire, non vivere porporato: e intendeva morire spargendo il sangue per la Fede di Cristo: e soggiunse, che se la porpora fosse una vesta di Serafino, una vesta di fuoco, che facesse ardere in amor di Dio l'anima di chi la porta; perciò sì, che s'indurrebbe a desiderarla: ma atteso non altro che l'eminenza del grado, e la gloria che se ne acquista fra gli uomini; andrebbe anzi ignudo, che vestito di porpora. Un'altra, che giunse a Napoli nuova della assunzione al Cardinalato d'un Religioso, chiesto che farebbe egli se gli fosse offerto il Cappello, rispose, ch'egli aveva in ciò l'esempio di S. Gregorio il grande, e d'altri, che si erano iti a nascondere nelle caverne, per non esser trovati dalle dignità che andavano in cerca di loro. Che se il nascondersi non giovasse; accetterebbe la porpora, pur che prima avesse rivelazione da Dio di doverlo amare in quel grado

più che non faceva in istato di semplice Religioso. Quando per Napoli si avveniva in frotte di Cavalieri, che empievano le strade di servidori e di paggi, diceva, Ecco il gran romore che fa una turba di formiche: che se tali parrebbono a vederli quattro miglia di lontano; quanto più fin di sopra il Cielo, dove tutta la terra, con quanto è in lei di grande, non apparisce maggiore d'un piccolissimo punto? E talvolta che gli avvenne di far viaggio fuori della Città, e lontano più di quel che le forze gli concedessero d'ire a piè; cavalcava un'asino a basto e capezza, e cercando dove era il passeggio della Nobiltà, v'andava per mezzo a passo lento, trionfando la vanità delle grandezze del mondo, e mostrando il conto che ne faceva. Esempio preso dapoi anche dal P. Ignigo di Guevara, prima Duca di Bovino, poscia Religioso della Compagnia, e nel dispregio del mondo discepolo e imitatore del P. Vincenzo. Nè riuscì molto felicemente ad uno de' nostri certa sua invenzione, per costringere il P. Vincenzo a viaggiare più onorevolmente sopra un cavallo, una volta che gli convenne andare da Napoli a Pietra Bianca, per sodisfare alla divozione d'una gran Principessa, che prima di rendersi Monaca volle consigliarsi con lui sopra le cose dell'anima sua. Aveva il P. Vincenzo fatti apprestar due giumenti, l'uno da soma per sè, l'altro alquanto migliore per un Novizio Sacerdote che l'accompagnava. Ma convenutogli, prima d'uscire di Napoli, d'abboccarsi col Duca della Saracena; intanto, mentre erano insieme, un Padre accorso ad un Cavaliere che abitava quivi appresso, il richiese d'una cavalcatura alquanto migliore: e l'ebbe ottima, anche più che non bastava al bisogno. Perchè quel Signore, che amava il P. Vincenzo svisceratamente, e si professava campato dalla morte per le sue orazioni, diede subito al Padre un suo cavallo di maneggio, bellissimo, con sella di velluto cremesì, messa a ricami e guernita d'oro: che il P. Vincenzo, anzi che cavalcarlo, sarebbe ito ginocchioni, non solamente a piè. Pure, per isforzarlo a valersene, il Padre fece nascondere quel giumento da soma, e tornato il P. Vincenzo gli presentò il cavallo, e con esso i prieghi del padrone ad

accettarlo. Egli, per rendimento di grazie, gli fece una soda riprensione: indi fatto salire il compagno Novizio sopra il cavallo, gli si avviò dietro su l'asino: nè consentì, che si voltasse per l'Arsenale a vie più solitarie e coperte; anzi volle passare avanti Palagio, dove in quell'ora appunto il Vicerè, la Vicereina, e tutto il meglio della Nobiltà e del popolo erano adunati a vedere non so quali feste di publica allegrezza.

Nel capo antecedente ho detto, ch'egli, trattone solo que' debiti di riverenza che da' Superiori nostri si pagano a' Principi, giamai, per molto che ne fosse richiesto, non si lasciava vedere a Palagio in Corte. Dal che però non gli fu così facile a difendersi, che non gli bisognasse adoperare ogni arte della sua umiltà, massimamente col Duca di Medina de las Torres, Vicerè di Napoli, suo parente, e, per la stima in che l'aveva d'uomo santo e saggio, bramosissimo di vederselo ogni dì appresso, anche per direzione e consiglio in ajuto di quel governo: ma egli, anche per questo, tanto più se ne teneva lontano: sì fattamente, che eziandio quando i Vicerè vengono ad onorare alcuna nostra solennità, egli, per liberarsi dall'obligo d'incontrarlo, o, se fosse cerco da esso, di riceverne quelle dimostrazioni d'onore che usava di fargli, que' dì appunto se ne usciva di casa a qualche opera di carità che appostatamente si riserbava. Poscia richiamato il Duca alla Corte in Ispagna, il P. Vincenzo ne fece seco stesso gran festa, dicendo, che verrebbe un'altro Vicerè, che non saprebbe di lui, e'l lascerebbe vivere nella sua camera in pace. Ma questi suoi pensieri gli andarono del tutto falliti: perochè l'Ammiraglio di Castiglia, sottentrato al medesimo carico, oltre alle dimostrazioni di quella stima e affetto che più avanti abbiamo accennate, natagli una nipote, non volle altro Patrino che la levasse del Sacro Fonte, che lui: ciò che al santo uomo porse nuova occasione di mostrare quanto staccati e lontani egli tenesse i pensieri e l'affetto da ciò che sente di grandezza e favore massimamente di Corte. Portogliene l'ambasciata e glie ne fece la domanda il Cappellano maggiore: e come quella era grazia che ogni altro avrebbe pregiata

singolarmente; vi aggiunse del suo parole d'affettuosa congratulazione: ma egli turbatosene in volto e pien di vergogna, V. S. disse, non poteva recarmi nuova di maggiore afflizione: e proseguì a dire, che quelle non eran cose da lui, e che altramente che costretto dalla ubbidienza, che doveva a' suoi Superiori, non si condurrebbe ad accettarlo. E perciò appunto gli convenne accettarlo: chè a' Superiori non parve dover condescendere più alla sua umiltà, che alla divozione del Vicerè. Compiuta la cerimonia, e tornato a casa, non si vide in tutto il rimanente del dì: e cerco più volte in ogni parte, alla fine fu trovato in un camerino segreto, a finestre chiuse, e ritirato con Dio in orazione. Chiesto che facesse quivi allo scuro: Mi caccio, disse, della mente la memoria della Corte, dove ogni volta che un Religioso va, dovrebbe ritirarsi a fare una settimana d'Esercizj spirituali: e di quivi tornato alla camera, e chiuse di nuovo le finestre e la porta, proseguì ad orare. E ne disse la cagione ad un Padre, che mostrava di non poco maravigliarsene: e fu, che Cristo, nato in una stalla, vivuto in una bottega, e in fine ridotto a povertà di non aver proprio albergo, non abita in un cuore, in cui le grandezze delle Corti e del mondo siano in concetto di cosa grande: perciò tanto si studiava di cacciarne da sè ogni imaginazione, fino a scordarsi del tutto d'esservi stato. La qual veramente fu ammonizione più a bisogno d'altrui, che suo. Perochè sì lontano era, che le Corti niuna impressione di stima facessero in lui, o punto gli svagassero il cuore; che talvolta tornandone ragionava col suo compagno delle grandezze e della gloria de' Beati, con sentimenti sì rari, e con tanta dolcezza di spirito, che pareva venire non da una Corte terrena, ma da quella del Paradiso.

Ancor più ammirabile fu nel P. Vincenzo lo staccamento del suo cuore da ogni amore e da ogni interesse de' suoi parenti; verso i quali quel così stretto vincolo del sangue, che ad essi ci lega, agevol cosa è che inganni, facendo parer che sia debito di pietà quello che in un Religioso spesse volte è vizio di natura. Quando egli pose la prima volta il piè nel Noviziato, lasciò fuori della porta

tutto il mondo, anco in questa parte sì perfettamente, che da indi innanzi si mirò come se non vi fosse mai stato: e in tanto pregio ebbe l'essere servo di Dio, che gli pareva un grande avvilirsi, se si fosse compiaciuto d'essere figliuolo d'un Duca. Assunto ch'egli fu al Generalato della Compagnia, vi fu chi congratulandosene gli significò di farlo a doppio titolo e con doppio affetto, cioè in risguardo della persona sua, e della Casa Carafa, con cui egli professava strettissima servitù. Egli, Quanto al primo, disse, gradisco l'affetto, e glie ne rendo grazie: l'altro a me non tocca: chè sono oramai quarantadue anni, che, fatto della famiglia di Dio, lasciai d'essere di Casa Carafa, nè ho parentado nè ho famiglia nel mondo. Perciò, come dicemmo più avanti, desiderò e chiese di cangiarsi cognome: e perchè non gli fu conceduto, s'ingegnò di stroppiarlo quanto poteva, scrivendosi Vincenzo Cafa: e gli venne fatto gran tempo: finchè scoperto, che quella non era nè abbreviatura nè errore di penna, ma inganno o industria della sua umiltà, gliel vietarono. In chiamarlo tal volta in chiesa per confessarvi sua sorella, i Sagrestani solevano dire, la Signora Principessa sorella di V. R. l'aspetta. Egli se ne contristava, e diceva loro: Non basta dire vostra sorella? Che ha a far qui nè Signora nè Principessa? Anzi, perchè partendo di Napoli il P. Baldassar Porticella per la missione delle Filippine, la medesima Principessa caldamente si raccomandò alle sue orazioni, questi, volendone per memoria il nome, ne dimandò al P. Vincenzo: ma egli se n'era dimenticato sì, che per quanto seco medesimo ne cercasse, mai non gli tornò alla mente. Ad un suo Nipote insegnò a rispondere, se alcuno il domandava chi fosse, ch'egli era un povero di Gesù Cristo. Non so, se del medesimo o d'un'altro, di cui un Padre gli disse che gli pareva nato per essere Religioso, attesa un'aggiustatissima tempera di natura e un genio spontaneamente inchinato alla pietà, rispose, che il vedrebbe volentieri Fratello Coadjutore nella Compagnia: e soggiunse, che questo era lo stato ch'egli unicamente desiderava per sè. Dove necessità il costringesse a scrivere ad alcuno de' suoi, il faceva tal volta in ritagli di

carta: e per non far'onore, come di riflesso, a sè medesimo, onorando quegli del suo parentado, e perchè anco essi conoscessero lui più per povero di Cristo che per parente. Ho detto, dove necessità il costringesse: aggiungo, che altra necessità di scrivere a' parenti non conosceva, che l'interesse delle anime loro: altrimenti non si raccordava di loro, nè mai li nominava, più che se egli o essi non fossero al mondo. Tanto meno imprendeva a far niun'uficio, che loro tornasse ad utile temporale: e dove una sua parola a' Vicerè o a' Presidenti, sarebbe stata di gran peso in raccomandazione delle loro cause, mai, per gran prieghi che gliene fossero fatti, non vi s'indusse. Raccomandò ben sì efficacemente le cause di quegli che avevano lite con essi: e una volta che il fece a favore di non so chi forte oppresso dalla potenza de' suoi, dicendogli uno, che ne tornerebbe danno al tale suo stretto parente, voltoglisi con un sembiante severo, E che? disse: l'amore della giustizia non ha a prevalere a quello del sangue? Ma de gl'interessi de' congiunti per parentado che maraviglia è ch'egli non si prendesse niun pensiero, se uomo che tanto poteva appresso Dio con le sue preghiere, vedendosi condotto a malattia mortale il Duca suo nipote, non seppe mai fare per lui altra orazione, se non pregando Dio a torlo del mondo, se vedeva che vivendo avesse ad offenderlo mortalmente. Del che scrivendo egli ad un Padre, Questa mattina, dice, ho ricevuto nuova della infermità del Duca. Me ne scrive D. Antonio Carafa, e dice, che è di febbre maligna, e con segni di delirio: ma il suo Agente per relazione avuta da un postiglione aggiunge, ch'è disperato da' medici. Se il Signore lo chiama a sè, senza dubbio si de' avere per segno molto chiaro della sua salute, ed io in questa conformità ho fatta questa orazione: *Si malitia mutatura est intellectum ejus, assumatur*. Morì il Duca, e si contano di lui in quell'estremo atti di così eccellenti virtù, che sarebbono da ammirare anche in un'ottimo Religioso: e dicevano i circostanti, che il P. Vincenzo suo zio il faceva morire da santo. Visitando i Collegj nostri in Puglia, a gran pena si lasciò condurre a toccare Andria e Minervino, città l'una del Nipote, l'altra della

Sorella: e se non che, oltre al merito, anche la consuetudine aveva messo que' Signori in possesso di ricevere da' Provinciali questo ossequio di visitarli; se ne sarebbe astenuto. Ma bene il fece quanto solo era necessario a non mancare a quel debito, non già ad averne nè commodo nè onore: perchè in Andria non volle fermarsi nè pur solo una notte, nè prendervi un bicchier d'acqua. E perchè la Duchessa Lanoy sua cognata e la Duchessa Carafa sua nipote, che non meno il riverivano come Santo che l'amassero come parente, il trattennero molte ore in ragionamenti di cose dell'anima e di Dio, con che, andata buona parte del giorno, si rendeva impossibile il giungere ad Orta ch'era il termine della giornata; ciò non ostante, egli volle risolutamente partire, se ben gli fosse convenuto di passar la notte alla campagna: e poco meno che non gl'intervenisse: sì tardi giunse a Canossa, dove appena ebbe ricovero sotto un miserabile tetto cedutogli da un povero per carità, e una cena pari a cotal luogo.

Vero è, che mentre anco era Studente non potè altramente che condescendere alla richiesta del Duca suo fratello, o, per dir meglio, ubbidire al comando de' suoi Superiori, che l'inviarono ad Andria, non a ricevere, ma a portare consolazione a' suoi. Egli però seppe aggiustare quell'andata in maniera, che ella fosse più missione che visita, e di mortificazione a sè più che di contento a' suoi. Perochè andò da Napoli fin colà a piedi, e mendicando: e giunto in Andria, volle, che la prima visita fosse alla Reina del Cielo, e si ritirò in una cappella a lei dedicata, luogo antico delle sue orazioni mentre quivi era nel secolo: e come non l'avea veduta da molti anni, vi si trattenne a lungo, e per istaccarnelo bisognarono molte istanze del fratello. La mattina seguente dopo il suo arrivo, volle andare per la Città accattando: e perchè non v'erano in Corte bisacce da tal'uso, per contentare la sua umiltà convenne fargliene un pajo. Così, spese molte ore mendicando, ne portò a' prigioni la limosina. E questo fu esercizio d'ogni mattina mentre vi stette, andare accattando or pane e or legna: delle quali fatto che aveva una soma quanto poteva portarne, se la recava sopra le spalle,

e così carico cercava de' poveri fra' quali la ripartiva. Il giorno, o predicava salendo sopra un sasso alquanto eminente, o ragunava tutti i fanciulli del luogo, andandone egli medesimo in cerca, e loro insegnava i principj della Fede Cristiana. Fondò a spese del Duca Antonio suo fratello un Conservatorio di fanciulle orfane, con bastevole provedimento non solo per vivere, ma per bene allevarsi lontane da que' pericoli, in che la libertà e il bisogno sogliono mettere l'onestà. Tre giorni della settimana dava magnare a trecento poveri, sumministrandogli il fratello largamente quanto egli desiderava: e oltre a ciò, a' bisogni di tanti altri provide, e con sì liberale carità, che pareva venuto non ad altro che a consolare i poveri, valendosi de' parenti sol quanto a ciò gli bisognavano. In casa, tutti i suoi ragionamenti erano delle cose eterne e di Dio, di cui solo egli sapeva parlare, perchè non aveva altro nel cuore. E se alcuno di fuori, e molto più della Corte, andava in sospetto di qualche vizio; anzi pure eziandio ogni altro che gli parlasse; pregavali, anco per quanto l'amavano, a confessarsi e prendere la sacra Communione. In fine, un mese ch'egli fu in Andria, ci visse con tanta ammirazione delle sue virtù, che, quando usciva in publico, i Cittadini si facevano a vederlo, e additandolo gli uni a gli altri, dicevano: Ecco qui il nostro Santo.

Perfetta osservanza de' tre Voti religiosi.

CAPO SESTO

La povertà volontaria non è virtù da uomini di poco cuore: chè da poco cuore non è pregiarsi di quello che altri si reca a vituperio, e aver'in conto di delizie le necessità e i disagi, per cui non sentire ognuno a tutto potere si studia d'allontanare da sè, e, dove possibil fosse, di sterminare dal mondo la povertà. Ma s'ella è veramente volontaria e legittima, non può altrimenti che non sia di cuore sopra ogni credere generoso, sì come d'altissimo nascimento, cioè figliuola della carità la quale perciochè

sdegna d'amare niuna cosa in compagnia di Dio, ciò che non è lui, costantemente rifiuta. E di tal grandezza d'animo, di tal generosità era veramente la povertà del P. Vincenzo: onde soleva dire, che s'egli avesse avuto tutto il mondo in pugno, in solo dire, Iddio mio, gli sarebbe caduto di mano. Nè solamente egli era lontanissimo coll'affetto da qualunque cosa gli potesse somministrare alcun'agio da vivere commodamente; ma sua unica consolazione era mancare eziandio delle necessarie, e vedersi per virtù bisognoso, niente meno di quello che i mendici del mondo il siano per necessità. Perciò bello era a vedere sovente litigare insieme due virtù principali, e vincere or l'una or l'altra; cioè la carità de' Superiori, e la povertà del P. Vincenzo. Perochè quegli veggendolo, o sano o infermo che fosse, patire oltre alle forze della natura, volean per debito di loro uficio sovvenirlo: egli all'incontro chiamando delizie quello ch'era puro rimedio di necessità, pregando e dicendo in favore della sua povertà quanto sapeva, usava ogni arte per difenderla. Io però intanto non ho che contarne, se non cose minute: chè veramente altro non si può dire d'una povertà, che sia estrema: perochè toltosi d'intorno tutte le cose che hanno punto del grande, non le rimane di che privarsi se non delle piccole, se pur'anco si hanno a dir piccole quelle che sono necessarie.

Già del suo vestire dicemmo, che l'offerirgli cosa nuova, ancorchè di materia vile, era senza speranza che l'accettasse: e senon isforzato dall'ubbidienza, non prendeva altro che panni logori e rattoppati: nè li avrebbe dismessi fin che gli fosser caduti di dosso a pezzi, se non che gli erano tolti, e tal volta con arte, riponendone occultamente in vece d'essi de' men laceri e più decenti. Vollero dargli un giubbone di panno grosso e povero: ma perchè era nuovo, e perciò gli pareva prezioso, il rifiutò: e costringendolo il Ministro a prenderlo, egli, che stimava di dovere a Dio tutto il patir che faceva in isconto de' suoi peccati, E pur, disse, ella vuole che io stia nel purgatorio. Se mi ha compassione, perchè non mi ajuta a liberarmi più tosto dal fuoco dell'altra vita, che dal freddo

della presente? Al sopragiunger del verno, ancorchè egli avesse le carni per istemperamento di complessione gelate, non usò però mai di chiedere con che ripararsi dal freddo, non solamente perchè gli pareva che la stagione stessa parlando da sè l'assolvesse dall'obligo di domandare, ma perchè il domandare gli sembrava da povero che patisce contra sua voglia: almeno che non gode tanto de gli effetti della povertà, che senta più gusto che afflizione de' patimenti. I fazzoletti che usava, erano stracci lini: ed egli medesimo, come fanno i poveri, di sua mano se li lavava. In somma tutto il suo vestire era tale, che un Sacerdote dell'Oratorio in Napoli riferiva, che spesse volte se ne parlava fra loro con pari edificazione e profitto: perochè se avveniva, che alcuno d'essi si dimostrasse poco contento dell'abito che gli si dava, il Prefetto delle cose spirituali, per acquietarlo e confonderlo, gli diceva: Siete voi forse da più, che il P. Carafa? e non va egli con un vestito sì lacero, che non ne sta meglio un mendico? A tavola si metteva come un povero chiamato a ricevere la carità: e come i poveri non si lagnano, se chi dà loro magnare li tratta poveramente, ma prendono tutto per grazia; così anco egli non aveva altro sentimento, che di rendere a Dio grazie di quello che gli porgeva per mano de' suoi servi. Per la stessa cagione, mal conce o dissipite che fossero le vivande e l'erbe crude, non vi adoperava a correggerle nè pure un grano di sale: chè a tanto non si ardirebbe un mendico alla tavola d'un Signore: e di quello che in commune a tutti si sparte, se a lui per inavvertenza di chi serviva non n'era dato, mai non si faceva a chiederlo: ed eziandio Generale gli avvenne di bere a tutto il desinare non altro che acqua, perchè a cui stava per uficio, non si avvisò di mettergli vino. Tutto l'arredo della sua camera era un letticello sì angusto, che appena poteva voltarvisi da un lato all'altro senza caderne, uno scanno senza appoggio, una semplice imagine di carta, alcuni pochi libri, i più vecchi e dismessi che fossero in casa, e di stampa più antica: nè per molto che ne avesse bisogno, accettò mai le opere del Tostato, parendogli di troppo gran prezzo: e finalmente i suoi scritti,

i quali, mentre studiava i due corsi di Filosofia e Teologia, usò ogni diligenza perchè riuscissero in buon carattere, a fin che, prestandoli a' compagni, fossero non tanto suoi quanto del publico. Il verno, per risparmiare l'olio alla povertà, speculava al bujo: e fossero materie di spirito o di lettere, quanto gli conveniva notare in sussidio della memoria, lo scriveva in ritagli di carte o in rovesci di lettere. Usò un tempo di portar sul petto un Crocifisso ugualmente povero di materia e di lavoro, poscia, parendogli che bastava averlo nel cuore, se ne privò. Per nettarsi le mani avanti di celebrare, se le stropicciava con polvere di tartaro ed acqua: chè il sapone il giudicava di troppa spesa e dilicatezza. Mai, ancorchè occupatissimo, non consentì, se non forzato da' Superiori, che niuno gli scopasse la camera, e ciò anche mentre era Preposito: perchè non gli pareva da povero avere chi gli facesse anco in così lieve materia il servidore: e perchè certi, mentre egli era fuori di casa, per divozione glie la scopavano; egli, saputone, per distorgli da quel servigio, andava di nascoso a scopare le loro. Facevasi ben'egli servo di tutti: e quando Studente ebbe compagni di camera, rifaceva loro i letti, e nettava le scarpe e le vesti furtivamente. Qualunque avesse bisogno d'uscir di casa a qualsivoglia tempo e servigio, egli, tanto sol che gli fosse accennato, come tutto d'altrui, lasciato ciò che aveva per le mani, prontissimamente l'accompagnava. Trovando per casa alcun Fratello carico o di legna o d'altro peso, accorreva subito a rilevarnelo, addossandosene una parte. E se pregando non impetrava d'ajutarli ne' loro uficj, massimamente ne' ministerj più schifi e vili all'infermiere e al cuoco; facevalo di nascoso. Insomma egli si adoperava non altramente, che un povero, che prendesse ogni dì la carità del mantenimento da vivere, per essere in tutto a' servigi del publico. Ogni anno, in quegli otto o dieci giorni che dava a gli Esercizj spirituali, faceva una generale ricerca di quanto si trovava avere in camera, esaminando ciascuna cosa se gli era sì strettamente necessaria, che non ne potesse di meno: altrimenti se ne sgravava: se bene, dove mai non permetteva che entrasse

nulla, nulla v'era che torre. Pur'è vero, che non pochi amici e figliuoli suoi spirituali, ch'egli aveva efficacemente ajutati a conseguire le missioni dell'India, gl'inviavano di colà in dono cose proprie di que' paesi: ma non gli si fermavano in mano un momento: sì che il riceverle e il darle era uno stesso, spartendone come n'era in piacere de' Superiori: e di cotali cose soleva dire, che *ad nihilum valent, nisi ut mittantur foras.* Anzi mentre ebbe a suo carico i Novizj, di quelle medesime cose che necessariamente s'adoprano, se non poteva privarsi dell'uso, almeno cangiava la materia: perciò a certi tempi dell'anno faceva mettere a' Novizj tutto insieme alla rinfusa le corone, gli officj, i cilicj, le discipline, i libricciuoli spirituali che usavano, ed egli altresì con loro i suoi: indi come venivano a sorte, di nuovo li ripartiva: e questo a fin che dal continuo adoperarli non si guardassero come cose proprie, o si tenessero con affetto. Fatto Provinciale, il primo che accettò nella Compagnia fu un povero garzone di casa, ch'entrò per Fratello Coadjutore, e per gloria della sua povertà il chiamava suo primogenito. Finalmente assunto al Generalato, non fu punto men povero, che suddito e privato. Eranvi nell'anticamera alcuni quadri di buona mano, lasciativi solo per lo rispetto che pareva di ragione doversi ad un gran personaggio che li donò al P. Muzio Vitelleschi: egli, assoluto da cotal'obligo, ne li tolse, e ne abbellì la Sagrestia. Anche di camera si levò i ritratti che v'erano de' Generali della Compagnia stati fino al suo tempo, acciochè non paressero più tosto adornamento che divozione. Anzi una divotissima imagine di S. Maria Maggiore, che per concessione di Pio V. sommo Pontefice il B. Francesco Borgia si fece ricavare dal proprio originale, e da lui e da' Generali seguenti era tenuta avanti dove facevano orazione, se bene in risguardo del B. Francesco ella poteva guardarsi come reliquia, nondimeno, perchè era a pennello, se ne privò, e in vece d'essa un'altra ne ripose semplicemente in carta. Tolsesi anco le sedie di cuojo, che v'erano per onorevolezza de' forestieri che vengono al Generale: e stimò, non disdire ad un Prelato religioso, e perciò povero,

riceverli in legno poveramente. D'una piccola libraria, che serve a' Generali, levò certi libri profilati d'oro, e cangiolli in altri guerniti più alla schietta. Come anche ad un Breviario, che gli convenne accettare, di carattere alquanto grosso per ajuto della vista che gli si assottigliava, cancellò con inchiostro i filetti d'oro che ne rigavano le coperte. Non mutò già un suo Diurno vecchissimo, e per uso di molti anni sdrucito sì, che non si teneva più insieme: ma il fece di nuovo legare alla semplice, ricoprendo l'amore della povertà sotto il pretesto del commodo che ne traeva.

Or quanto alla Castità, che è l'altro voto de' Religiosi, non posso scriverne più interamente, che dicendo tutto insieme, il P. Vincenzo esser morto vergine come nacque. Così concordemente si afferma: e le maniere del suo vivere fin da fanciullo non ne lasciano dubitare: quel tanto amore alla Reina de gli Angioli e madre de' Vergini, quel dilettarsi solo delle cose dell'anima, quella stretta unione con Dio, e per lei le delizie dello spirito che ne traeva (e sono di così eccellente sapore, che svogliano d'ogni gusto carnale), quel ritiramento da ogni umana conversazione, quegli aspri trattamenti che faceva alle sue carni, quella tanto severa e diligente custodia de' suoi sensi, e quella modestia che innamorava dell'onestà e metteva efficaci desiderj di torsi del mondo, e di consacrare a Dio la sua vita ne' chiostri religiosi. Donne, ancorchè gran Signore e parenti, ancorchè richiesto da esse, non visitava: e incontrandone per istrada, di qualunque condizione elle fossero, se ne allargava, come temesse d'infettarsi col tocco: e ancorchè vecchio, andava con gli occhi sì bassi che sovente era necessario che il compagno il facesse avvertito di rispondere a' saluti. E ciò perchè egli esattamente praticava quello che a tutta la Religione scrivendo insegnò essere efficacissimo mezzo per mantenere inviolata quell'angelica purità che da noi si richiede, cioè la continua presenza di Dio: Perchè, dice egli, l'anima non occupata nell'interno, facilmente si diffonde nell'esterno: e mentre sta in ozio con le potenze interiori, opera con l'esteriori. Perciò mezzo efficacissimo per dominare i sensi

è tener l'anima ben'occupata ed attuata nella presenza di Dio: perchè ben composto l'uomo interno, facilmente si modera l'esterno: e chi camina moderatamente nella presenza di Dio, caminerà anco modestamente nella presenza de gli uomini. Così egli. Di questa vergine onestà, che pareva gli trasparisse nel volto, due rari effetti mi si offeriscono a raccordare. L'uno è, che se bene il P. Vincenzo in udire le Confessioni era co' penitenti piacevolissimo, nè di niuna lor colpa, quantunque enorme, mai si dava nè sdegno nè maraviglia; pur nondimeno v'aveva di quegli, che non si ardivano ad accostarsegli quando erano imbrattati di qualche laidezza di carne, perchè pareva loro di tormentarlo, condannandolo a formarsi nella mente le imagini delle impurità di che dovevano confessarsi. Tanto il conoscevano in questa parte puro e immaculato. L'altro è di non pochi, che soprapresi da gagliarde suggestioni di carne, non trovavan rimedio più efficace, che mirarlo se gli eran presenti, o recarselo alla mente se lontani. Ancor nelle cose già una volta sue, pareva che col tocco lasciasse impressa una tal qualità di salutevole antidoto contra il veleno della lascivia: e vi è chi testifica, che si guariva da ogni movimento sensuale, tanto sol che si mettesse sul cuore un pezzetto della vesta del P. Vincenzo. Della quale salutifera impressione faranno anco miglior testimonianza i due casi che sieguono. Una Vergine Religiosa ebbe dal demonio per due dì e due notti continuo gagliardissimi assalti d'impurità: e come ella era di corpo e d'anima immacolata, non lasciò punto di quanto poteva da lei farsi per ributtarli: digiunò, flagellossi più volte, vestì un'aspro cilicio, e passò quelle due notti sedendo vestita, raccomandandosi a Dio, e dirottamente piangendo: ma non che se ne trovasse punto meglio, che anzi sentiva sempre più stringersi e ingagliardire contro di sè la forza della sua carne: finchè tornatole alla mente ch'ella aveva una sottoscrizione di mano del P. Vincenzo, presala con gran fede, se la recò al petto, e chiese a Dio che in risguardo de' meriti di quel suo servo si degnasse di liberarla. Appena ebbe così pregato, che si sentì smorzato nel cuore ogni affetto carnale, e toltosi della mente

quelle sozze imaginazioni, che prima sì ostinatamente la tormentavano, e fino allora niun'altro mezzo era stato valevole a discacciarle. Nella stessa maniera un Sacerdote afflittissimo dell'insolenza del senso, che dì e notte il travagliava sollecitandolo al mal fare, con vestire uno straccio dismesso dal Padre Vincenzo ne fu interamente liberato. Più salutifero riuscì il tocco d'una sua lettera a guarire un'anima inferma del medesimo male, ma non del medesimo animo per ajutarsi a non perire. Era questi un giovine malato a morte, e sì perduto d'una sua femina che si era goduto sino allora, che avvisato di confessarsi, perochè era all'estremo, altro non rispondeva, fuor che solo chiedendo che gli conducessero la sua donna al letto: nè il diceva per farnetico, chè il miserabile era troppo in sè, se non quanto per amore era fuori di sè. Que' di casa ne andavano disperati, e per tentare ogni rimedio chiamarono un Sacerdote della Compagnia. Questi, veduta la pericolosa disposizione del giovine vicinissimo a perdersi, rivenne a casa, e presa una lettera del P. Vincenzo, con essa prestamente tornò all'infermo, e glie la pose sul petto. Stupenda cosa a vedere fu la mutazione che ne seguì, così subito cominciò ad avere altri affetti e altro linguaggio. Si confessò, e per dolore de'suoi peccati tanto dirotto e continuo era il piangere che faceva, che convenne al Padre frenarlo, raccordandogli le sicure promesse che Iddio ha fatte di perdonare a' peccatori che di cuore si pentono.

Restami ora a scrivere dell'Ubbidienza, virtù degnamente avuta dal P. Vincenzo in così gran pregio, che soleva dire, che nella Compagnia essere ubbidiente ed esser Santo, sotto due nomi diversi, era un medesimo significato. E come egli per altrui ammaestramento il diceva, così fin dal primo giorno che a Dio si dedicò in Religione cominciò a praticarlo: nè in quarantacinque anni che è vivuto nell'Ordine, si è trovato mai chi possa in ciò appuntargli un nè pur leggerissimo mancamento. Per quel riconoscere che faceva Dio ne' Superiori, stava loro innanzi con gran sommessione e reverenza: e ciò eziandio dapoi ch'era stato ne' primi governi della Provincia, e per

antichità e per grado era più venerando di loro. Qualunque segno delle communi osservanze udisse, come quella fosse voce espressa di Dio, così incontanente tralasciava ciò che altro facesse, troncando a mezzo le parole se era in ragionamento con alcuno, e inviandosi dove era chiamato con tanta prestezza, che più non fanno i Novizj ne' primi loro fervori. E questa considerazione d'esser chiamato da Dio col suono o della commune campanella o della voce del Superiore, gli era sì viva e presente, che in udirlo si voltava a Dio, e gli rispondeva: Signore, io vengo. Praticando in sè ad ogni simile operazione ciò ch'egli soleva dire come per giuoco dello svegliarsi e rizzarsi la mattina subito al primo darsene il segno: che se venisse un'Angiolo a versar sopra il letto un gran testo di carboni accesi, chi v'è che non ne balzasse subito fuori? Or come a lui non carboni ardenti di fuoco materiale, ma di quel più vivo e spirituale dell'amore e del servigio di Dio fosser gittati sopra dove era; nel sentirsi chiamare altrove dall'ubbidienza, così subito ne partiva. Avvennegli una mattina di trovarsi alle mani del barbiere in quel punto che si diè il segno dell'esame della coscienza. Egli ancorchè allora Superiore, in udirlo, non lasciò proseguire l'opera un momento più avanti, ma rizzatosi della seggia con un certo impeto di prontezza, mandò il Fratello a far l'esame in una camera quivi appresso, e anco egli, così com'era involto ne' panni e con la faccia insaponata e mezzo raso, si pose ginocchioni a pagare quel debito all'ubbidienza. Indi ad un quarto d'ora, sonato a finire, tornò il Fratello, e il trovò così infiammato nel volto, come fosse stato fino allora presso ad una fornace. Ma anzi che raccontarne a minuto le pruove particolari, che sono in numero troppe, meglio sarà abbracciar tutto insieme, mostrando i principj che egli seco medesimo stabilì per regola immutabile della sua vita. Questi furono due: Il primo, di non essere in niuna cosa suo: ma ciò che era, tutto esser di Dio: non solamente per quell'universale debito che tutti gli abbiamo, ma per sua particolare e irrevocabile donazione fattagli della propria libertà col voto dell'ubbidienza. Per conseguente, non essere egli

capace non solo di volere e non volere, ma neanco d'inchinare con l'animo più ad una che ad altra cosa: non dovendo essere altro il motore de' suoi desiderj e il regolatore delle sue operazioni, che il piacere di Dio. Il secondo era, che per assicurarsi indubitatamente di fare in ogni cosa particolare quello ch'è più in grado al Signore, poichè le revelazioni non sono mezzo ordinario, altro non v'è che l'ubbidienza alle Regole che sono le leggi private del perfetto vivere religioso, e a gli ordini de' Superiori che sono gl'interpreti che ne dichiarano quello che Iddio richiede da noi. Con tal norma reggendosi si avanzò tant'oltre nella perfezione, che eziandio quelle cose che sono di loro natura gustevoli alla mente e all'anima, come lo studio e l'orazione, tanto solamente a lui riuscivan di gusto, quanto in esse ubbidiva: e a grande scrupolo si sarebbe recato, se punto si fosse lasciato inchinare a niuna cosa per buona che fosse, altro che per gradire in essa a Dio, per cui solo operava. Così stato già Maestro de' Novizj, Rettore, Preposito, e Provinciale, nell'uso delle penitenze, in che per altro sarebbe stato eccessivo, si suggettava del tutto a quel che ne pareva al Superiore: e dove non giovava il pregare, che era quell'ultimo termine dove giungeva, non gli rimaneva a dir'altro, senon ch'egli non era suo ma di Dio e de' Superiori. Portavalo il suo genio alla solitudine, e diceva che il suo paradiso in terra sarebbe stato una selva, una grotticella, un libro, e tanto di pane e d'acqua, quanto è necessario per vivere. Nondimeno messo da' Superiori in publico all'ajuto delle anime, e adoperato in carichi di governo, dava bensì all'orazione tutti anco i minuzzoli del tempo che poteva lecitamente sottrarne, non però mai si usurpò un momento che ad eseguire perfettamente l'ufficio commessogli si dovesse: e viaggiava, e conversava, facendo le parti di publico personaggio, altrettanto che se fosse stato inchinazion di natura quello ch'era imperio di virtù. Anzi fino a non rifiutare i gradi d'onore, dove i Superiori e la sua Provincia più volte il chiamarono: che pure, come vedemmo più avanti, erano alla sua umiltà di gran pena, avvegnachè in essi fosse insensibile come una statua. Ma

in lui tutte le virtù ubbidivano all'ubbidienza: e senza perdere il premio d'esse, anche il merito di questa vi aggiungeva. Nè dico solo in risguardo de' Superiori della Compagnia, e fra essi per qualche tempo d'un Fratello Coadjutore, al quale vollero che ubbidisse in ciò che toccava per sanità al mantenimento del corpo che trascurava: ma ugualmente di qualunque altro avesse un'ombra d'autorità per comandargli. Era il Padre Vincenzo annoverato ad una tal Congregazione segreta, che in Napoli con gran zelo e frutto, oltre ad altre opere di gran merito, s'impiega in ajuto spirituale de' condannati al publico supplicio de' malfattori. In essa richiesto di fare non so qual dì solenne un ragionamento, se ne ritrasse, nè mai, per molte volte che si replicassero le domande e i prieghi, s'indusse a consentirvi: stimandosi indegno di parlare ad uomini dello spirito di che sono que' Congregati. Ma nel dì che a ciò era prefisso, venuto anch'egli ad udire con gli altri il ragionamento, e posta a suo luogo la sedia per chi doveva farlo, il Superiore della Congregazione, all' improviso, rivolto al P. Vincenzo, che punto non sospettava di sè, gli accennò che salisse a discorrere d'alcuna cosa di spirito. Egli, senza framettervi un momento, e senza fare atto niuno non che di ripugnanza ma nè pur di maraviglia, com'è sì naturale nelle cose che avvengono inaspettate, andò, e disse quanto Iddio gli suggerì al cuore, così prontamente, come molti dì avanti si fosse apparecchiato. Anche più da stimarsi, benchè forse meno il sembri, fu quello che gl'intervenne col Principe di Bisignano e Scilla, D. Tiberio Carafa, Signore degno d'immortale memoria ad esempio de' suoi pari: perochè con abito e professione di compitissimo Cavaliere seppe unire una vita da invidiarsi da qualunque sia ne' monisteri perfetto Religioso. Amico poi strettissimo del Padre Vincenzo, il quale tant'oltre nelle cose dell'anima e di Dio il condusse, singolarmente con la continua considerazione dell'eternità. Or questi mentre il Padre Vincenzo in uficio di Provinciale visitava i Collegj della Calabria, il mandò per un suo gentiluomo ad invitare a Scilla: nè potè il Padre negare al merito e all'affetto di quel

Signore di visitarlo: se bene prima ne congegnò l'andata con la partenza sì strettamente, che non avesse a trattenersi con lui se non al più una sera. Ma le sue industrie gli vennero fallite: perochè il Principe, che il voleva seco per ricrearlo alquanti dì, sapendo, che in altra maniera sarebbe stato indarno sperarlo, aveva ottenuto dal Padre Muzio Vitelleschi Generale una partecipazione della sua autorità sopra il Padre Vincenzo per ritenerlo e trattarlo quanto e come gli fosse piaciuto: e fin dal primo giungere ch'egli fece a Scilla, glie l'intimò. Egli, che pur'era così alieno da quanto sentiva punto dell'onore o del commodo, al nome d'ubbidienza, ancorchè ad un suo figliuolo spirituale, restò, e chinato il capo si rendè come un Novizio a' suoi comandi. Era il palagio religiosamente disposto quanto più si potè allo stile de' nostri Collegj, e si viveva con ripartimento delle sue ore alla meditazione, a gli esami di coscienza, al silenzio, alla quiete, e di più anche alle ricreazioni, che furono cacce d'orsi, pescagioni in mare, e simili altre, degne della magnificenza del Principe. Nè il Padre Vincenzo mai se ne mostrò infastidito o nojato, ancorchè vi stesse come una pietra insensibile ad ogni gusto, se non quanto di quegli spettacoli si valeva per sollevare l'anima a Dio, e trarne affetti e documenti in pro dello spirito.

Zelo della salvazione de' prossimi.

CAPO SETTIMO

Per innamorarsi della salute delle anime, e stabilire un'efficace proponimento di prendere ogni industria, ogni fatica giovevole a trarle dell'eterna dannazione, usò il P. Vincenzo una sua considerazione composta su certe parole di S. Agostino: ed è, che Cristo Salvator nostro giunto alle cime dell'Oliveto, prima di spiccarsi dalla terra, gli mostrava da una parte tutti gli strumenti della sua passione, le catene, i flagelli, le spine, i chiodi, la spugna, la croce, la lancia, e con essi gli raccordava quanto per salvar lui aveva patito, dal primo scendere che fece del

cielo, fino a quel punto che vi risaliva: dall'altra, gli faceva vedere tutto il gran numero degli uomini, quanti viverebbono al suo tempo, e costituendoli riscotitori del suo credito, a lui rivolto, diceva: *His solve quod mihi debes:* che ad essi pagasse quel tanto di che a lui si conosceva debitore. Ed io, siegue egli a dire in un suo manuscritto, secondo questo amerò Dio in lui stesso, e nelle sue imagini il servirò: darò il cuore a Dio, e la mano al mio prossimo per ricondurlo a lui. E certamente egli ebbe in pari grado la carità verso Dio, di che più avanti ragioneremo, e il zelo della eterna salvazione delle anime.

Già da principio raccontammo la cagione e gli effetti di quello stemperamento della natura, che fin dalla sua giovinezza gli fece gelare indosso le carni, e lo snervò di forze sì che a pena si tenea su le gambe, e peggio di poi quando elle gli s'impiagarono fino a pericolo d'incancherire. Ciò però mai nol ritenne dall'adoperarsi in qualunque ministero fosse utile alla salute de' prossimi, niente men prontamente, che se fosse stato franco della sua vita, e in vigore di lena quanto il siano i più sani. Anzi avveniva, che andando egli ad alcuna somigliante opera di carità, caminava a sì gran passi, che i compagni a stento gli si tenevan del pari: e ad un suo famigliare, che facendone maraviglia il domandò, onde in lui quella insolita gagliardia, mentre fuor di quelle occasioni era sì languido e finito, rispose sinceramente, quella esser virtù non communicatagli dalla natura, ma prestatagli pietosamente da Dio, affinchè potesse adempire almeno in parte ciò a che l'Istituto della Compagnia e il tenore della sua vocazione l'obligava. Quindi però non seguiva, ch'egli non si risentisse di sè, e non provasse il suo corpo greve e penoso nelle fatiche e ne' viaggi: ma una virtù superiore suppliva in lui il difetto della natura, e il vigor dello spirito prevaleva alla infermità della carne. Nè di minor maraviglia stimo io ciò che altresì operava in lui il zelo delle anime, d'allontanarlo (per modo di dire) da Dio, a fine d'unir con Dio quegli che perduta la sua grazia ne andavan lontani: e ciò che con gran merito di carità si

racconta d'alcuno di quegli antichi e santi abitatori dell'eremo, che talvolta delle caverne e de' boschi, dove in continua contemplazione vivevano come fuori del mondo, uscivano a predicare nelle città e a tirare meretrici ed altri gran peccatori a penitenza, egli il praticò la maggiore e miglior parte della sua vita. Chè nel vero, ancorchè egli vivesse in Religione, la quale di suo Istituto è tutta rivolta al giovamento de' prossimi, di suo genio però, come poco avanti dicemmo, non era meno avido della solitudine, del ritiramento, e del santo ozio della contemplazione, che se fosse vivuto nelle spelonche e ne gli eremi. Ma nondimeno la carità e il zelo il renderono anche in ciò sì lontano da ogni proprio interesse, che la grazia, che più di niun'altra ardentemente dimandava a Dio, era di morire o martire per la Fede, o consumato dalle fatiche per le anime. I primi desiderj che gli si acceser nel cuore da che vestì l'abito e cominciò a prendere lo spirito della Compagnia, furono di passare alle Indie, e consacrar la sua vita alla conversione de gl'Infedeli: e appena compiuto il Noviziato, ne cominciò le dimande, scrivendo al P. Claudio Aquaviva Generale, e (perchè appresso lui fosse suo intercessore) al P. Muzio Vitelleschi: e per missione all'India egli si dichiarò d'intendere ogni paese, dove si abbia a piantare la Fede, e a durar molti anni in gran fatiche e gran patimenti: e soggiunse, che come ella è l'unica grazia che in questa vita desidera, così, ove per suo demerito non l'impetri, non gli rimarrà altro che vivere sconsolato. Ma Iddio, che per disegni di maggior sua gloria l'allevava, non mise in cuore a' Superiori di consentirgli l'andata. Non fu però il suo rimanersi senza grande utile, eziandio delle Indie: perochè ne accese in desiderio molti, e gl'incaminò per quelle vie di spirito e di virtù apostoliche, che a quel gran ministerio sono richieste, e a non pochi di loro con prieghi a Dio e calde raccomandazioni a' Superiori ne ottenne la grazia: finchè assunto egli al Generalato, gran copia di sceltissima gioventù vi apparecchiava, e avrebbe rinnovato le navigazioni de' quaranta insieme, come ne' tempi del Beato Francesco Borgia Generale, se avesse trovato aperte come

già in altri tempi le porte dell'Oriente e dell'Occidente a' Tedeschi, a' Fiaminghi, e a gl'Italiani, tanto benemeriti delle missioni, massimamente nelle Indie orientali, che ove si cerchi chi abbia introdotta il primo o ampliata o mantenuta la Fede ne' più vasti imperj di quel nuovo mondo, ci vengono subito innanzi, e in gran numero, uomini nostri d'alcuna di queste nazioni.

In tanto, mentre pur'anco viva manteneva la speranza d'impetrare il passaggio oltre mare alla sua tanto desiderata missione dell'Indie, e molto più da poi che se ne vide tacitamente escluso, niuna maniera d'utile ministerio tralasciò, con che gli fosse possibile sodisfare in parte al suo zelo, e adoperarsi nella conversione delle anime. Istituire Congregazioni di giovani scapigliati, e sì soavemente inescarli al gusto delle cose dell'anima, che non pochi ne uscirono per entrare a vivere in perpetuo servigio di Dio dentro a Monisteri delle antiche lor regole osservanti. Andare in cerca de' ridotti, dove le feste la poveraglia oziosa e scioperata concorreva, e tolti loro di mano i dadi e le carte, condurli a udire ragionamenti profittevoli alla salute. Girar per le publiche vie e per li sobborghi di Napoli, toccando una campanella, e ad alta voce invitando i fanciulli a udire la Dottrina cristiana, che loro insegnava. Nella quale non sono da trascurarsi le ultime parole con che soleva finirla: e intonavale egli a semplice forma di canto, e nel medesimo tuono le ripetevano i fanciulli, perchè loro più facilmente si stampassero nella memoria: e sono queste: Nell'Inferno che vi è? Tutto il male senza niun bene: e questo in eterno. Nel Paradiso che vi è? Tutto il bene senza niun male: e questo in eterno. In tempo che fra' Soldati correva un male che sentiva del contagioso, onde gran numero ne morì, senza niun risparmio della sua vita spendere le giornate intiere nell'arsenale di Napoli (perochè ivi erano adunati), udendone le Confessioni chino a terra, dove la più parte giacevano, e sovvenendoli di quanto per lui si poteva a rimetterli e in sanità temporale e in istato di salvazione eterna. Nella terribile uscita del Vesuvio, uscire egli per Napoli sparso di cenere, e tutto bagnato di

lagrime, con un gran Crocifisso in mano, invitando il popolo a penitenza: e fu il vederlo e l'udirlo, svegliatojo sì forte alle ree coscienze de' peccatori, che molti se ne condussero a penitenza: e in comparire a Seggio di Nido, i Cavalieri, che v'erano in gran numero, ginocchioni e battendosi il petto, con alte voci e lagrime implorarono la divina pietà, gridando Misericordia. Indi uscire della città a soccorrere que' meschini, che in sì gran moltitudine avanzati al consumo del fuoco, storpj una parte, e (se non se ne cercava con diligenza) abbandonati, non erano men bisognosi d'ajuti spirituali per salute dell'anima, che di rimedj e di cibo per mantenimento e restaurazione de' corpi: se bene in questa parte non gli fu conceduto quanto egli troppo ferventemente desiderava, ch'era di rimanersi colà per faticare dì e notte in loro servigio. Finalmente, anco mentre era in uficio di Provinciale, confessare gli Schiavi delle galee, e coll'esempio tirar seco alla medesima carità i Padri di più rispetto ch'erano nella Casa e ne' Collegj. Ma oltre ad ogni altro salutevole ministerio, con che il P. Vincenzo s'impiegò nell'ajuto delle anime, d'inesplicabile giovamento fu quello delle missioni, tanto proprie della Compagnia, e da' suoi operai praticate con evidente concorso dello Spirito santo ad operare effetti di maraviglia in riformazione de' popoli. Egli e suddito e superiore vi faticò, esercitandosi in esse, e promovendole con industrie singolari: finchè eletto Generale ebbe questa per una delle cure più rilevanti e più degne di quel carico. Sopra ciò scrisse a tutto l'Ordine efficacissime lettere. Costituì in ogni Provincia un Prefetto, uomo de' più riguardevoli in ispirito e zelo, a cui per uficio stesse cercar luoghi dove inviar Missioni, e Prelati e Principi a cui offerirle, e soggetti di provata virtù a cui commetterle, e maniere da promuovere con questo apostolico ministero la gloria di Dio nella conversione delle anime: e di quanto seguiva, l'obligò a darne ogni mese minuto ragguaglio al Generale. Nè gli si poteva offerire materia di più sensibile consolazione, che così fatte lettere, che gli recavano nuove del frutto, che ordinaria cosa è che si tragga delle missioni abbondantissimo: e le leggeva più volte, e ne

piangeva per allegrezza, e a tutta la Compagnia e fino anco all'Indie ne inviava gli avvisi, perchè letti in publico fossero di commune consolazione ed esempio, e il fervore degli uni servisse ad accendere anco gli altri. Cose tutte, che leggiamo altresì del santo nostro Patriarca Ignazio, di cui anco in questa parte il P. Vincenzo rinnovò in sè lo spirito, e bramò di vedere adempiuti i desiderj espressi dal Santo allora che inviando i suoi figliuoli a fruttificare in varj Regni, nell'ultimo abbracciarli e benedirli, soleva lor dire, che andassero ad accendere ed infiammare nell'amor di Dio tutto il mondo. Si fa in Roma da' Padri della Compagnia ogni mese una fruttuosissima Communion generale, e vi sono per ciò destinate in varj quartieri d'essa chiese capaci del popolo che vi concorre a numero di molte migliaja. Il P. Vincenzo, ancorchè Generale, sempre v'interveniva, non per incitamento de' suoi, che da sè prontamente vi si impiegano, ma per ispontanea sodisfazione del suo zelo, a cui, non permettendogli il carico del governo cose maggiori, quel poco era di non poca consolazione. Ma le missioni, in che si adoperò in varie Terre del Regno e della Puglia, e ne' Sobborghi e dentro di Napoli, massimamente in quelle parti, dove, più rimota dal cuore della città, più densa e più libera è la plebe, lungo sarebbe a scrivere il gran pro di che furono: prosperando Dio i desiderj della sua carità, e benedicendone le fatiche. Una sola mi piace qui raccordarne, perchè da un notabile effetto, che ne seguì, si argomenti qual fosse la perdita che vi faceva il demonio delle anime già sue, e il male che cercava di rendergliene in vendetta. Mentre il Padre Vincenzo stava una mattina orando, Iddio chiaramente gli rivelò, che alla Casa Professa, dove egli era Preposito, soprastava vicino una grande calamità. Egli recandolo per umiltà a castigo d'alcun grave suo demerito, si diè a piangere e pregare, in prima chiedendo d'averne più espressa e distinta notizia: e gli fu risposto, che sarebbe non altro che perdita temporale, ma ben sì grande. Respirò: e se bene, quantunque fosse per essere il danno, perchè alla fine non era altro che d'interesse terreno, gli pareva più da sperarne merito che

da averne timore; pure, come padre che era, si fece più avanti a pregar Dio, che se così tornava meglio alla sua gloria, cessasse in tutto, o in parte almeno scemasse a' suoi figliuoli e servi quella sciagura: ma gli fu risposto, che no: altrimenti ne seguirebbe danno allo spirito assai maggiore della perdita temporale. Con ciò egli ristette dal chiedere: anzi cangiando i prieghi in ringraziamenti, si apparecchiò, con umiltà e suggezione come da reo, a ricevere i colpi del flagello di Dio: nè tardarono più che alla notte seguente, nella quale (non si sa come, nè per cui trascuraggine) si accese fuoco nel solennissimo apparato, solito a farsi i tre ultimi giorni del carnovale nella publica sposizione del venerabile Sacramento: nè giovò diligenza o prestezza in accorrervi con ogni possibile argomento per ismorzarlo, sì grande fu la fiamma che in pochissimo d'ora tutto l'involse, e si levò fino a sboccar fuori delle finestre del capannuccio, che siede su la cupola in altezza oltre modo grande. E non fu poco, che non andasse a fuoco tutta la casa e il quartiere quivi d'intorno: sì furiose eran le vampe che ingagliardite col vento versavano da ogni parte: mercè in gran parte della singolar carità de' Religiosi di S. Domenico, a' quali se ne dee per gratitudine questa memoria: perochè accorsero prontamente in ajuto e tanti in numero e con sollecitudine sì opportuna al bisogno, come non il pericolo solamente ma il danno fosse stato non men loro che nostro. Arse ricchezza inestimabile di parati, addobbi, e argenti: e la chiesa, ch'era (ed ora è meglio che prima) una delle più belle d'Europa, guasta e disformata, rimase come un cadavero. In tanto mentre ella ardeva, il P. Vincenzo ad una finestra rimpetto d'essa, con gli occhi fissi nel cielo, tranquillissimo nel sembiante, era sentito dire a voce alta: Signore, se così vi è in piacere, arda e s'inceneri ogni cosa. Or come Iddio manifestò al P. Vincenzo la sciagura di questo incendio prima che avvenisse, così da poi ancò rivelò, ch'ella fu opera de' demonj, in vendetta d'una missione ch'egli aveva fatta ne' Borghi fuori di Porta Capuana, colà dove chiamano l'Incarnata: ed è uno de gli scolatoi, dove si rauna in gran parte la feccia delle publiche

meretrici di Napoli. E comechè senza dubbio Iddio permettendolo avesse altro disegno; non è perciò, che a reo fine non l'operassero i demonj: potendo di leggieri avvenire, che fra loro contrarie siano le intenzioni di chi eseguisce, e di chi comanda. Molte di quelle sfortunate trasse il P. Vincenzo dall'infame e sozzo mestiero, e in luoghi d'onestà e di penitenza rinserratele, ne assicurò in avvenire la salute. Quivi anco fece una chiesetta in acconcio della missione, e ne ajutò egli medesimo con le sue mani la fabrica, carreggiando rena, pietre, e calcina: ciò che altresì per lo medesimo fine delle missioni aveva fatto nel Borgo di S. Antonio, lavorandovi ancor di sua mano a veduta d'ognuno insieme co' manuali. Nè tanto era in ciò profittevole con l'opera a quegli per la cui salute faticava, quanto con l'esempio che dava a' suoi medesimi d'imitarlo: sì come anco grande animo faceva a' giovani nostri studenti, che ne' dì festivi si spargono a predicar con grande utile per le piazze e altri luoghi i più frequentati di Napoli, l'andare egli medesimo ad udirli, ancorchè in ore tal volta le più calde del giorno, e in luoghi i più lontani della città: ma non gli lasciava sentire punto di scommodo nè di fatica il gusto di vedere i frutti delle conversioni, che Iddio, concorrendo con lo spirito de' suoi Ministri, operava nel popolo. Anco mentre fu Generale, questa era una delle sue più care consolazioni, l'intervenire il Venerdì d'ogni settimana alla divozione della Buona Morte, da lui istituita nel Gesù di Roma, e ora, come veggiamo, più che mai in fiore, per numero e qualità, e, ciò che più rilieva, per lo gran pro spirituale di quegli che la frequentano: quindi poi sparsa e praticata con felice riuscimento in molte anco delle più lontane Provincie d'Europa.

Or quanto alla destrezza in condurre a penitenza e cangiamento di vita i peccatori co' quali da solo a solo trattava, egli metteva ottimamente in pratica quello che sopra ciò soleva raccordare a' nostri, dicendo, che la Carità ha due sorelle, che mai da presso non le si dipartono, e sono la Benignità e la Pazienza. E primieramente, quando gli veniva alle mani alcun peccatore, come Iddio

stesso con lettera di raccomandazione glie lo inviasse, così con le più vive e leali dimostrazioni d'affetto che dir si possano l'accoglieva, e avrebbe voluto metterlosi dentro al cuore: prendendo in questa parte il personaggio di quel buon Padre, che ricoverando il prodigo e perduto suo figliuolo, non mirò che venisse dalla guardia de' porci, magnato vivo dalla fame, co' piè scalzi e fangosi, mezzo ignudo, e tutto laido e fetente; ma sol che gli era figliuolo: nè dell'ingrato abbandonamento nè delle passate dissoluzioni altra correzione gli fece, che rivestirlo, e dargli abbracciamenti e baci, e rimetterlosi in casa con feste di musica e convito. Spesse volte egli si avveniva in poveri, cui la necessità consigliava, o, come essi sogliono dire, sforzava a buttarsi a ogni partito di mal fare, per avere di che sustentare sè e la famiglia: a questi dava larghi sussidj di limosine offertegli dalla liberalità de' Cavalieri della sua Congregazione. Assai più gli costava il trar fuori de gli antichi loro abiti certi, massimamente invecchiati nelle disonestà, che si avevan fatto la consuetudine necessità, abbracciati da molti anni con alcuna o più femine sì strettamente, che lo staccarneli, come le ellere attorcigliate intorno al tronco d'un'arbore, è, disse S. Bernardo, non tanto spogliarli, quanto scorticarli. Per questi egli si prendeva a fare asprissime penitenze, e soleva applicarvi quello che per altro disse il Salvatore: *Hoc genus dæmoniorum non ejicitur nisi in oratione, et jejunio*: e che dove san Paolo scrisse, che ripartoriva a Cristo quegli che convertiva, volle insegnare, che chi, come lui, si adopera in guadagnar così fatte anime a Dio, de' egli sentire i dolori del parto, non farli provare a quegli che partorisce. E quanto a lui, sappiamo, che tal'un di costoro gli costò molto sangue, e tante piaghe, che ne aveva tutte le spalle lacere e scarnate.

Ma più spedito sarà, in pruova di questo argomento, riferire alcune sue industrie particolari, succedutegli ad utilità e consolazione altrui mirabilmente giovevoli. Vennegli a' piedi un'uomo, a cui fuor di modo pesava la coscienza, per le tante e sì gran colpe che da molti anni aveva commesse: e quel che più gli premeva, delle quali

doveva guardarsi in avvenire, e ne sperava sì poco, che non osando promettere il futuro, pareva che non sapesse indursi a confessare il passato. Il P. Vincenzo, avvedutosi della fiacchezza del penitente, pensò maniera da fargli cuore per l'uno e l'altro, di che aveva ugualmente bisogno: e cominciò a persuadergli, ch'egli era stato incomparabilmente più tristo di lui, e che veduto al lume della fede quanto gran cosa sia andar salvo o dannato per tutta l'eternità, si era con grande animo e confidenza in Dio risoluto d'uscire una volta di quelle sue miserie che il conducevano a perdersi. Che se Iddio a me, che era tanto più in profondo che voi, ha porto la mano, e m'ha ajutato a riavermi; come avete a disperarne voi, che a paragon di me siete per modo di dire innocente? Con questa bell'arte usata da' Santi fuor d'ogni pericolo di mentire, e cara loro per lo doppio guadagno d'acquistare un'anima e d'avvilir sè medesimi, commosse a tanta confidenza in Dio quel miserabile, che il condusse a ciò che volle da lui. E se ne andò sì indubitabilmente persuaso il Padre Vincenzo essere stato un de' grandi peccatori che siano, che poscia udendo dire della sua innocenza, e singolarmente della purità verginale, se ne rideva, dicendo, che sapeva ben'egli che no: perchè il Padre Vincenzo si era confessato seco, e se gli aveva detto il vero, fra esso e lui non vi era paragone a moltitudine e peso in ogni genere di peccati: e assai ci volle a fargli intendere, come i Santi possano credere e dire di sè universalmente, che furono e sono i maggiori peccatori del mondo. Con più dolci, ma non meno efficaci maniere ritolse da presso al precipizio un Cavaliere portato da un'estremo dolore poco meno che alla disperazione. Eragli morto un figliuolo, Principe, e sposo di non più che quindici giorni: di che, oltre a una perdita e sì grande e sì importuna, cioè nel meglio dell'età, delle allegrezze, e delle speranze, glie ne veniva danno irreparabile alla Casa: perciò gli oppresse il cuore una sì ostinata e profonda malinconia, che non sentiva di sè altro che per piangere e smaniare. Fu chiamato il Padre a consolarlo: ed egli con quella sua tenerezza di paterno affetto fattosel sedere

a canto sopra un letto, cominciò come ad aprirgli innanzi a gli occhi il Paradiso, con esso le diverse maniere con che Iddio colà ci conduce: che dolci o aspre che siano, al brieve tempo di questa vita, ci debbono esser care e per l'affetto di chi con noi le adopera, e per lo beato termine dove secondo il rettissimo ordine delle divine disposizioni ci guidano: e intanto mentre così gli parlava, gli prendeva la mano, e gli segnava la fronte, careggiandolo con maniere più che da fratello. Or fosse la forza d'alcuna di quelle verità che penetrasse nel cuore del Cavaliere, fosse virtù communicata da Dio al tocco delle sue mani, quegli recatosi tutto in un pensiero, e stato così alcun poco con gli occhi fissi immobilmente, d'improviso balzò del letto, e prostesosi in terra bocconi, e allargate le braccia in croce, cominciò a dire piangendo dirottissimamente: Dunque, Signore Iddio, vi ringrazio d'avermi tolto il Principe mio figliuolo: e baciava la terra, e seguitava a dire: Questo è poco a' miei peccati. E in cotal guisa proseguì in tali altri colloquj con Dio, che ne rimasero i circostanti non meno inteneriti della pietà, che maravigliati della subita mutazione.

D'altro più malagevole affare fu indurre a rassegnarsi nella divina volontà non so dove un gran Signore, condannato nella testa nel fior della sua età, e per cagioni che qui non è luogo di riferire. Basti sol raccordare, che incomparabilmente maggior destrezza di maniere e forza di spirito si richiede a confortare al supplicio uno che non sa persuadersi d'esser colpevole, che qualunque altro sente dirsi dalla sua medesima coscienza che bene gli sta ciò che gli viene, nè gli rimane altro che aggiustare i conti dell'anima sua con la giustizia di Dio, non avendo onde dolersi di quella de gli uomini. Or qual che questi si fosse, il P. Vincenzo con quella forza di spirito che soleva adoperare in casi d'estremo pericolo o bisogno, il condusse efficacemente a tanto, che non solo con piena rassegnazione in Dio e pazienza, ma con tanta prontezza e giubilo accettava il supplicio, che di buon cuore diceva di non esser vivuto mai sì contento, come allora contento moriva: e in fatti, quanto se ne può giudicare da

quel che di fuori appariva, mostrò che la lingua non aveva detto punto più di quello che gli stesse nel cuore. Ma più fedel testimonio di quanto adoperasse in lui la grazia di Dio col mezzo del P. Vincenzo è quello che se n'ebbe di bocca del P. Vincenzo stesso, che sinceramente affermò d'aver veduto l'anima di quel Signore salire a godere della gloria co' Beati, e il disse spiegatamente alla madre: e fu sentito in camera più volte esclamare, O Beato! e nominavalo. E richiesto da un Sacerdote, se si doveva offerire per lui alcun particolare sussidio di preghiere, rispose risolutamente che no, perchè di certo egli era in Paradiso: e prima di questo, trovandosi a confortare un moribondo, improvisamente cangiò sembiante, e come gli apparisse innanzi cosa insolita a vedersi, fissò in alto con gli occhi, e tutto acceso nel volto gridò: O beata sorte! e domandato da' circostanti che fosse, confessò che l'anima beata del tale, di cui qui parliamo.

Anco più che fare gli diede un'altro in ridursi a morire cristianamente: ma pur'in fine anco di lui, e del demonio che già sel teneva in pugno, ebbe da Dio vittoria. Era questi un certo uomo infermo a morte: ma o non sentisse il suo male, come a molti interviene, o fosse in lui morta la fede delle cose avvenire nell'altra vita, che è castigo ordinario di chi è vivuto all'animalesca massimamente nelle brutture del senso, non si potè mai condurre a prendere gli ultimi Sacramenti. Fu chiamato per estremo rimedio di quell'anima il P. Vincenzo, il quale quantunque si adoperasse per mettergli speranza di facil perdono dalla misericordia di Dio, e timore della vicina dannazione all'inferno, mai punto non profittò a vincerne l'ostinazione. Con ciò avvedutosi, che inutile riusciva il parlare di Dio a lui, prese altro partito di parlare di lui a Dio: e chiesta una stanza in disparte dove ritirarsi, quivi dentro si serrò: e prima con gemiti e lagrime domandò a Cristo in dono la salute di quell'anima disperata, indi si fece una terribile disciplina, sentita da que' di casa con non piccola ammirazione, e speranza di quello che immediatamente seguì. Perchè tornato all'infermo,

li trovò tutto altro da quel di prima, compunto e dolente de' suoi peccati, e disposto a quanto si doveva per salute dell'anima sua. Egli ne udì subito la Confessione: e riconciliatolo intéramente con Dio, proseguì fino all'ultimo spirito a mantenerlo in sentimenti ed affetti da vero penitente. Ed era a continue pruove sì conosciuta in Napoli l'efficacia delle sue preghiere per vincere la durezza di gente ostinatissima nel mal fare, che perciò molti a lui ricorrevano anco per lettere da lontano, perchè loro impetrasse la mutazion del cuore ad alcuno, intorno a cui si erano lungamente e indarno affaticati. Di questi nella Città stessa di Napoli fu un Cavaliere di vita scorrettissima, diviso con iscandalo dalla moglie, e sopra tutto famoso duellante. Molti Religiosi si erano più volte intramessi per tornarlo in grazia chi de' nemici, chi della moglie, e chi di Dio: ma tutti invano. Se ne riserbava il merito e la gloria al P. Vincenzo, il quale, una sola volta che gli parlò, gl'impresse nel cuore tal senso dell'eterna salute, che affatto si separò dalle amiche, e si riunì con la moglie: fece una Confession generale de' suoi peccati; e con una sensata scrittura di suo pugno, che andò per le mani del publico, riprovò i duelli, de' quali prima era sì gran mantenitore e maestro.

Finalmente ammirabile per le circostanze del modo fu il guadagno che fece d'un Sacerdote, che dissolutamente viveva senza rispetto del grado nè vergogna di sè. Iddio diede al suo servo, che glie ne chiedeva la conversione, lume, onde conoscere una gran parte delle cose peggiori avvenutegli, segretissime, e ad ogni altro occulte. Con ciò fu a trovarlo, e dolcemente invitandolo a prender vita degna dell'angelico stato che professava, cominciò a scoprirgli i suoi peccati con le particolari e individue circostanze sì per minuto, che il Sacerdote conoscente del vero, e che di ciò non era consapevole altro che Iddio ed egli solo a cui erano avvenuti, scorgendo nel Padre virtù superiore all'umana possibilità, come Iddio stesso volendolo salvo glie l'avesse inviato, così senza scusarsi nè contradire in nulla gli si rendè, e messagli in mano l'anima sua, fece seco una Confession generale, prese da

lui gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, con quella intera riformazione di vita, che di certo ne siegue a chi dirittamente gli adopera.

Carità in ajuto temporale de' prossimi.

CAPO OTTAVO

La carità e il zelo con che il P. Vincenzo così fruttuosamente adoperò in trarre dalle miserie spirituali le anime de' peccatori, mi avvisa esser qui luogo da scrivere alcuna cosa della pietà e misericordia con che tanto fece in sovvenire anco alle necessità corporali de' poveri: chè l'una e l'altra carità sono sorelle, avvegnachè quella in più e questa in men sublime uficio s'impieghino. Ma per molto ampia che mi si offerisca in ciò la materia, pur ne dirò succintamente, e i successi particolari alla rinfusa: spero nondimeno con ugual lode sua, e giovamento altrui, per quello che può l'esempio a tirare soavemente all'imitazione.

Già fin da' primi anni della sua vita vedemmo, che la misericordia verso i poveri nacque con lui, e con lui fanciullo e giovane andò crescendo, fin che fattosi Religioso, cioè povero volontario di Cristo, pareva che già più non gli si rimanesse come esercitare questa virtù altramente che con l'affetto: ma pure, come la carità è mirabilmente industriosa, gl'insegnò il modo di non lasciar'egli d'essere poverissimo, e in tanto d'essere co' poveri liberalissimo, fino a meritarne appresso il popolo sopranome di magnanimo e grande. Andava dunque spesse volte accattando per Napoli, e ciò non tanto per far'egli quell'atto d'estrinseca umiliazione, quanto per aver di che sovvenire al bisogno de' poveri, vergognosi, carcerati, e infermi, fra' quali subito ripartiva le limosine, che per riverenza della persona e molto più della santità gli erano offerte larghissimamente. E in questo di portar di sua mano a' poveri la carità, gli avvenne tal volta d'avere a salire per luoghi sì repenti ed erti, che non poteva portarvisi altro che a mani e piedi insieme: e come ch'egli fosse di forze

tanto finite, come più volte abbiam detto, pur vi saliva così speditamente come altri fa una via agevole e piana, solo invigorendosi con dire a sè medesimo, *Sursum corda*, e ridendosi della sua debolezza. Nè manco utilmente si adoperava nel sovvenimento de' poveri, iunanimando la carità d'alcuno de' nostri, alle cui mani venivano grandi limosine con che soccorrere a' bisognosi. Così mentre era Generale assistè quando si dava magnare nel Collegio Romano una volta a sei cento, un'altra a mille e ducento mendici, fra' quali egli di sua mano serviva a' ciechi, bisognosi di più umile e sollecita servitù. Ma mentre era suddito spesse volte domandava di lasciare la maggior parte del suo desinare per soccorrere di quel poco alla fame d'alcun mendico, a cui di sua mano lo dava. Anzi perchè sempre gli avanzi che si raccolgono dalla mensa, pochi o molti che siano, si ripartono a' poveri; egli era sì pietoso con essi, che conveniva che il Superiore, che soprantende al refettorio mentre si desina, stesse con avviso particolare di lui, altrimenti avrebbe ogni dì lasciato in limosina a' poveri il più e il meglio della sua parte. Superiore poi, potè più largamente sodisfare a' desiderj della sua carità, dando e del publico e molto più volentieri di quello che era, per modo di dire, suo, cioè destinato a suo uso e mantenimento. Mentre Provinciale andava in visita de' Collegj, non incontrava mendico, a cui non desse limosina: e mancatigli alcuna volta i danari minuti, dava argento, e, se ne aveva, anche oro: e a chi mostrava di maravigliarsene, mostrava egli stupore della lor maraviglia, dicendo, che a cui pare che dando oro dia troppo, o non sa quel che merita Iddio, o non riconosce ne' poveri Cristo, che per noi diede tutto il sangue delle sue vene. Avvenendogli poi di non aver danari, dava tovagliole, fazzoletti, camicie, quanto gli veniva alle mani: e quando sul mezzodì, sedendo in terra, prendeva con nome di desinare una parca colezione, se vedeva alcun povero, gli offeriva la sua parte: e se altri ne sopragiungevano, anco quella de' suoi Compagni, che volentieri nel compiacevano. Un gentiluomo forestiere, solito d'aver da lui segrete e spesse limosine,

appressandosi la vernata, il pregò d'una veste da camera per ripararsi dal freddo: egli, null'altro avendo meglio in acconcio del suo bisogno, si trasse di dosso la sua propria, e glie la diede, senza domandarne altra per sè, comechè pur fosse Preposito: e così andò alquanti giorni in sottana alla leggiere, godendo d'aggiungere al merito della carità quello della pazienza. Mentre era Maestro de' Novizj, avvenutosi nel largo di Castello di Napoli in un meschino mezzo ignudo, e che alla tramontana che quel dì faceva tutto tremava di freddo, non sofferendogliene il cuore, senza esser richiesto di nulla, il chiamò in disparte, e trattisi i calzoni, glie li diede, ciò che anco avrebbe fatto di tutto l'abito, se fosse stato decente. Ad un'altro lebbroso, che pur mostrava le carni o per necessità o per muovere a compassione di sè, fece limosina della sua propria camicia: ed è fama costante, che quegli in vestirla restasse incontanente sano e mondo della lebbra. La quale ove sia stata, non è l'unica maraviglia con che Iddio mostrasse quanto gli erano a grado somiglianti misericordie del suo Servo. Perochè avvenne una volta, che facendo dare ad un povero trenta giulj ben contati dal Sacerdote suo Compagno, che gli sborsò, poichè furono in mano del povero, si trovarono essere trenta scudi. Nell'incendio della chiesa, di che ho parlato nel capo antecedente, un povero uomo, che viveva di suo mestiere, mentre si adoperava in ispegnerlo, si trafisse inavvedutamente un piè con un chiodo: onde renduto inutile alle fatiche di che si manteneva, fu a pregare il Padre Vincenzo d'alcuna poca carità con che vivere fin che guarisse. Egli, non trovandosi più alla mano, gli donò dieci scudi, e al dispensiero di casa ordinò, che in tanto il provedesse ogni dì di vitto bastevole a sustentarsi. Ma questi, o gli paresse soperchio, o che la cosa andasse oramai troppo a lungo, cominciò a stringer la mano: di che mentre un'altro Fratello va per lamentarsene col Padre Vincenzo, sel vide incontro, e prima che gli sponesse il suo pensiero, sentì prevenirsi con queste parole: Tornate al dispensiero, e da mia parte gli dite, che a quel tal'uomo siegua a dar come prima quanto io gli ordinai.

Anco si ebbe a miracolo della carità del P. Vincenzo quello che ora soggiungerò, benchè egli per isgravarsene il recasse al merito dell'ubbidienza di chi ne fu l'immediato esecutore. Mentre egli era Rettore del Noviziato, venne un Servidore a pregarlo d'alcune melarance dolci per una inferma. Era nel fondo della state, e non ve ne aveva: e tanto gli fece rispondere il giardiniere. Egli, recatosi la mano alla fronte, e raccoltosi alcun poco in Dio, Tornate, e dite al giardiniere, che in ogni modo ne cerchi, che Iddio ci ajuterà. Ma quegli non perciò si condusse a perdere quella fatica; e durava, che melarance da corre non v'aveva nel giardino, altro che alcune poche rimase su la tal pianta, ma agre agrissime, ed egli quella medesima mattina ne aveva colto di sua mano il restante, e messolo in tavola a' Padri. Ciò non ostante il P. Vincenzo pur volle, che di quelle medesime ne prendesse: ed egli finalmente ubbidì: e appunto fattosi al piè dell'albero, una da sè ne cadde, la quale mentre egli assaggia per far vedere che erano agre, la trovò dolce, e similmente le altre rimasegli su la pianta.

Delle limosine che i divoti offerivano alla Casa Professa mentre v'era Preposito, dava a' poveri per legge infallibile il venti per cento. A ogni principio di mese consegnava al portinajo una tal somma di danari per farne limosina, nè più voleva saperne senon finiti che fossero per somministrargliene altri. Nelle vigilie de' nostri Santi e Beati e d'altre feste più solenni dell'anno, dava magnare a centinaja di poveri, fatto prima a' grandi un ragionamento spirituale e a' fanciulli la dottrina cristiana. Maestro de' Novizj, accoglieva in casa persone ben nate e onorevolmente vestite, ma in verità poverissime, e ritiratele in una stanza segreta, dava loro magnare, servendole egli medesimo, indi con buona limosina in danari le rimandava contente. Rettore del Collegio di Napoli, ordinò strettamente al portinajo, che non rimandasse mai niun povero senza la carità: e gli diede ampia licenza di prendersi dalla commune dispensa quanto faceva bisogno a sovvenirli: ed egli altresì, veggendo alcun mendico,

il chiamava, e presone segretamente quanto gli dava alle mani, con esso allegrissimo il soccorreva. Che se era alcun di quegli che stabilmente da lui si mantenevano, come poveri Sacerdoti, nobili, o scolari; ne aveva memoria e sollecitudine incredibile, e a' ministri immediati sovente raccordava di provederli per tempo di vestiti, di grano, e di quanto altro a' loro bisogni era richiesto.

Nelle visite de' Collegj, mentre fu Provinciale, questa era una delle principali sue cure, vedere se i Superiori erano limosinieri. Per tutto ampliò le tasse che ogni Collegio ha stabilmente prefisse al sovvenimento de' poveri. E se gli avveniva di trovare alcun Rettore in ciò stretto e meschino; prima d'andarsene, il costringeva a dare una o più volte un publico desinare a quanti poveri si potevano adunare. Faceva anco una diligente ricerca per tutta la casa dove era in visita, e raccolto insieme quanto poteva trovarsi di panni logori e dismessi, ne faceva rivestire i poveri. Nè perchè fosser Collegj di poche rendite annovali, e in iscarsezza di vivere, tolerava che si andasse co' poveri parcamente: anzi questa diceva essere carità propria d'uomini che conoscono ed amano Dio, come noi professiamo: privarsi per lui non che dell'avanzo, ma bensì ancora del necessario. Oltrechè. se pur'anco si vuole aver l'occhio all'interesse (ciò che la vera carità non si avvilisce a fare), non col tenere stretto in pugno avaramente il poco che si ha, ma col dar molto di quel medesimo poco, maggiormente si avanza. Imperochè il sovvenire a' poveri è prestare ad usura a Dio: e se uno per lui si dà, cento da lui si riscuote: che in fine egli è, che tiene in mano la volontà de gli uomini, e la fertilità de' campi a lui serve e ubbidisce. Sopra che scrivendo ad un Superiore, che in questa parte era larghissimo, Mi rallegro, dice, delle limosine. Non ha dubbio, che la sperienza insegna, che il Date e il Dabitur sono fratelli fra sè indivisibili: benchè *non omnes capiunt verbum istud*: ma perchè egli è dono di Dio, chi l'ha, glie ne renda grazie con umiltà. E nel vero, che non tutti, eziandio di quegli che professano vita spirituale e religiosa, siano capaci d'intendere, che il dare per Dio e il ricevere sono

fratelli, egli medesimo il provò: perochè mentre era Rettore del Collegio di Napoli, non mancò chi, parendogli eccessivamente profuso, e con più carità che providenza, gli disse, che in fine del suo governo lascerebbe il Collegio aggravato d'intolerabile somma di debiti, a pensiero di chi dopo lui succederebbe nel carico. A cui egli, No, figliuol mio, disse, non sarà come voi dite. Avanzeranno, non mancheranno i danari: nè lascierò io debiti al mio successore, ma molte migliaja di scudi in avvantaggio: e tanto veramente seguì: perochè oltre a quel di più che Iddio quasi di sua propria mano per vie non mai imaginate gl'inviò, i poderi del Collegio fruttarono tanto oltre a quel che prima solevano, che parve miracolo più che di natura. Pagò buona parte de' debiti, e al successore lasciò, che in danari e che in provedimenti da vivere, una ricchezza. Facciam noi per Dio, diceva egli, come altresì S. Ignazio, ed egli farà per noi: nè il farlo gli costa più, che il volerlo. Altrettanto gli avvenne mentre governò la Casa Professa di Napoli, che una volta fu in tempi di straordinarie strettezze per lo caro del vivere che correva, e pur sopra ogni speranza abbondarono le limosine. E una sola volta che si venne a non aver nè danari nè pane (di che il Fratello, a cui carico stava di provedere, come uomo di poco cuore, diceva parole di sconfidanza), Iddio fuor d'ogni umana espettazione inviò prontamente un sussidio di cento scudi, opportunissimo e per la quantità a soccorrere al bisogno, e per la maniera a confondere la diffidenza di quel pusillanimo. Anco in maggiori angustie si trovò il Padre Vincenzo un'altra volta mentre era Rettore del Noviziato, e Iddio altresì con più mirabile maniera il provide. Mancò una mattina il pane per trascuraggine del fornajo, che neanco di ciò diede avviso sì a tempo, che si potesse mandare alla Casa Professa a chiederne in prestanza. Il Refettoriero, fattone consapevole il P. Vincenzo, domandò di trasportare ad ora più tarda il desinare, finchè da alcun luogo de' nostri si provedesse al bisogno. Egli nol consentì, ma domandatolo quanti pani v'avesse, udendo che ventidue, ordinò che se ne facessero pezzi, e uno a ciascuna posta se ne

ponesse: E Iddio (disse) ci provederà del restante. Ubbidì il Fratello, e si diè il segno all'esame della coscienza, indi alla tavola. Erano in tavola oltre a cinquanta Religiosi, e i pezzi del pane ripartito molto piccoli, onde cominciò tosto a mancare or'ad uno or'ad un'altro. Due intieri ne aveva lasciati il Fratello nel paniere commune: e il P. Vincenzo, che si prese a servire a tavola quella mattina fuori dell'ordinario, richiesto di sumministrar del pane a chi ne mancava, diede in prima que' due: poscia anco due, tolti dallo stesso paniere, dove non aveva lasciati: indi a mani piene molti altri. Mirava ciò attentamente il Refettoriero: e co' ceuni al P. Ministro, che sedeva a tavola e sapeva il mancamento del pane, ne facea maraviglie: e per chiarirsi del fatto co' suoi medesimi occhi, si accostò a vedere quanti pani restassero nel paniere, e il trovò vuoto: e pur'anco il P. Vincenzo proseguiva a cavarne, fino a sodisfar pienamente al bisogno di tutti: e in fine della tavola gli avanzi raccolti furono più che tutto insieme il pane che da principio si spartì. Con uguale abbondanza della sua liberalità soccorse Iddio un'altra volta ad un somigliaute bisogno del P. Vincenzo pur'anco Rettore e Maestro de' Novizj: e fu, che ridotta la Casa a non aver più che solamente due tumoli di grano, egli, avvisato di provederne in avvenire, ordinò, che di que' due si facesse farina e pane: Dell'avvenire, disse, Iddio ci provederà. Indi a poco, tornando il fornajo a domandare onde avesse a prendere di che far pane ora che ne' granai non aveva lasciato punto che macinare, Sì, disse il P. Vincenzo, che pur'anco ve n'è: tornateci, e troverete quanto basta al bisogno. E così fu veramente: chè ve n'erano nel medesimo luogo e alla stessa misura di prima due tumoli: e così la terza e la quarta volta seguì, e più altre, fin che giunsero le ricolte.

Dove poi le facoltà de' Collegj non bastavano al provedimento de' poveri, massimamente di conto; bisognando tal volta per grandi necessità graudi ancora i sussidj, si valeva delle spontanee esibizioni d'alcuni, che ad ogni sua richiesta pronti gli si offerivano. Così fece per un povero Cavaliere ridotto per grande infortunio ad estreme miserie.

Il raccomandò alla Madre di Dio, pregandola d'ispirare nel cuore del Vicerè, allora il Duca di Medina, volontà efficace di sovvenirlo: indi a lui espose i bisogni del povero. Quegli, condotto il Padre a uno scrigno pieno di doble da sei, quante ne potè afferrar con la mano, che furono molte, tutte liberalissimamente glie le diede, con appresso una non men cortese offerta di quanto altro gli bisognasse. In quel lacrimevole distruggimento che fece il Vesuvio d'uomini e di poderi, come più volte abbiam detto, egli ajutato dalla carità di molti Cavalieri mandò colà appresso ogni giorno una barchetta piena di pane, companatico, e vestiti per que' poveri abbandonati: e per gl'infermi e guasti dal fuoco, rimedj opportuni, e conserve, e confetture, oltre a' danari in molte centinaja di scudi. De' nobili caduti in povertà era tenero più che padre: perchè i meschini hanno il male, e non il rimedio: chè l'onorevolezza del loro nascimento non comporta, che si procaccino onde vivere accattando. A questi, che in Città nobile e numerosa sono in moltitudine, grandi e segrete limosine raccoglieva: e n'era mille volte benedetto, non tanto per quel ristoro che ne traevano al corpo, quanto, e molto più, per la salute delle anime: conciosiachè la povertà, priva de' mezzi onde avere onesto sovvenimento, conduce a lungo andare alla disperazione, e malamente pericola. Così tre Vergini sorelle, che non avendo onde coprirsi giacevano tutto il dì in un medesimo letticello, soccorse da lui abbondevolmente, diedero in un dirottissimo pianto, benedicendolo ad alte voci, e chiamandolo loro secondo padre, e liberatore dell'una e dell'altra perdizione, del corpo e dell'anima. E pure il godimento del suo cuore in far bene a' poveri era incomparabilmente maggiore, che de' poveri stessi in riceverlo: perochè gli pareva di sottentrare in vece di Dio, a cui parlando il Santo Re David disse: *Tibi derelictus est pauper*. E in fatti i più derelitti da ogni speranza d'umano sovvenimento eran quegli che egli più sollecitamente ajutava: e in udire i lunghi racconti che gli facevano delle proprie miserie, dava in certe sclamazioni di gran sentimento, e gli scorrevan da gli occhi le lagrime,

sì per compassione de' suoi fratelli (titolo di tenerezza con che chiamava i poveri), e sì ancora per giubilo dell'occasione che Iddio gl'inviava del gran merito in sovvenirli. Per un di questi gli accadde una volta di far ritrattare i voti, con che il consiglio di Napoli aveva a sua condannazione sentenziato: e ciò solamente perchè il Commessario della causa, pregando che se ne rivedessero i meriti, disse, che quello era interesse non del povero reo, ma del P. Vincenzo che il raccomandava. Un'altra volta fu mandato a chiamare da un Signore di titolo, ma per grande infortunio condotto a non aver di che vivere: e itovi si udì raccontare con lagrime un mondo di miserie, e pregare di qualche limosina in danaro: ma sopra tutto di fargli spedire una causa di grande interesse, di cui era arbitro un Consigliere, uomo d'integrità, e strettissimo confidente del Padre. Egli l'uno e l'altro promise: e incontanente andò a raccomandare con ogni caldezza d'affetto la causa al Consigliere, il quale, in pegno del favore che glie ne prometteva, gli diè una gran somma di danari per sussidio del povero. E perchè per intera e presta spedizione si richiedeva l'assistenza del Presidente del Regio Consiglio e l'opera d'un tal Notajo, il P. Vincenzo quel medesimo dì fu a cercar d'amendue, ancorchè di casa lontanissimi, ed egli mal'in essere della persona: e sì ben seppe dire a favore del povero, e protestandosi che a suo obligo recherebbe quanto per quello operassero (oltre alla gran mercede che ne avrebbon da Dio), che sortì la causa all'intento d'una subita spedizione.

Pongo per ultimo termine di questo capo due cose singolarmente degne d'un religioso e magnanimo limosiniere. L'una è, ch'egli fu sempre estremamente lontano da ogni anco lieve ombra di proprio interesse, amando meglio di far bene ad altrui, che non a sè. Arsa, come dicemmo, la chiesa nostra di Napoli, il Vicerè, per ristorarne il danno, offerse al P. Vincenzo un caso di grazia, che gli fruttasse fino a quattro migliaja di scudi. Egli glie ne rendè le grazie che si dovevano, ma però mai non ne disse parola, nè applicò un minimo pensiero a procacciarlasi: finchè venuto il Vicerè a far Cappella nella

medesima chiesa il giorno della Circoncisione, spontaneamente gliel raccordò. Allora il Padre, Poichè, disse, vostra Eccellenza vuole farmi grazia d'alcun reo, mi conceda il tale. Questi era un poverissimo, uomo carcerato con grave danno e pericolo della sua famiglia: di che il Vicerè ammirato, quel dì medesimo il fece sprigionare, e gliel mandò. Meno gli sarebbe costo una grande eredità, che un ricco Signore vicino a morte pose tutta in sua mano, con libera disposizione a farne quanto gli fosse in piacere, e più volentieri se a nostro pro l'avesse applicata. Egli, anco per non mettere un sì giovevole ministero d'ajutare i moribondi in sospetto d'altro interesse che della salute delle anime, non ne volle ricevere nè per sè nè per altrui neanco un minuto danaro. Molto meno accettò un ricchissimo parato da altare mandatogli dal figliuolo d'un gentiluomo indebitato: rimandoglielo tostamente, perchè, volendo, se ne ajutasse a pagarne i creditori: se no, pur nol voleva, mirandolo come proprio anzi di quegli a cui si doveva, che di quel medesimo che il donava. L'altra è, che se ben molti poveri per trarne grandi limosine gli si fingevano in grandi miserie, egli però, potendo agevolmente avvedersene, chiudeva gli occhi, e allargava la mano, e soleva dire, che qui ci va quel detto dell'Apostolo: *Caritas omnia credit.* D'uno di questi, oltre che finto, anche intolerabilmente molesto, volle un portinajo persuadergli, che si doveva mandarlo con la buon'ora. Egli, Non vi basta, disse, che diate per amor di Dio? Quando Cristo comandò la misericordia, non distinse i poveri veri da' finti: e meglio è essere ingannato con dar molte volte a chi nol merita, che col negarlo una sola a chi ne ha veramente bisogno. Similmente un'altro, che veggendo un di questi meschini, che si buttano per le strade mezzo ignudi e tremanti, disse che i più di costoro ad arte si fingono storpi e impiagati, e son ribaldi, che anzi che faticar lavorando si gittano ad accattare; egli severamente il riprese, e dicendogli, *Quis te constituit judicem?* soggiunse, che se pur chi domanda inganna, più s'inganna chi per sospetto d'essere ingannato non dà: che in fine, qualunque sia il povero a cui si dà, Cristo è che riceve.

Dell'amor verso Dio.

CAPO NONO

Dalla carità verso i prossimi saliamo ordinatamente a dire dell'amor verso Dio, e qui veggiamo in prima le interne disposizioni dell'anima ad esso, indi ne' due capi che sieguono descriveremo i due suoi principali effetti, che sono la cura di non dispiacergli nè pur lievemente in nulla, onde nasce la purità della coscienza; e gli effetti dell'interna unione del cuore con lui per mezzo dell'orazione. Benchè, a dire il vero, quanto fino al presente si è scritto della vita e delle virtù del P. Vincenzo, tutto è stato un trattare sotto diversi titoli questo medesimo argomento dell'amor suo verso Dio: chè così fanno i veramente perfetti di spirito, che dalla carità, come da nobilissimo obbietto, prendono i motivi regolatori e l'intrinseca forma di tutto il lor ben'operare. Non altrimenti che nelle Cantiche, ancorchè la Sposa si trasformi in diverse apparenze, e si faccia or sorella, or cacciatrice, or guerriera, or'ortolana e vignajuola, e quant'altro in quel libro tutto allegorico si descrive; sempre però sotto varj esercizj, come in varj abiti travestita, fa il medesimo personaggio d'Amante, e sempre tratta il medesimo cioè l'unico suo negozio, di Carità verso il suo Diletto. E vuol dire, che quanto fa un'anima innamorata di Dio, e quanto soffre nelle varie operazioni delle virtù che esercita, tutto è uno stesso amare, perochè sempre opera, come a fine, in risguardo di piacere a Dio, e di perfettamente unirglisi in amore.

Di che, quanto alla materia presente, il primo effetto sia la continua presenza di Dio: benchè ella per una parte non men debba dirsi cagione, che per l'altra effetto: perochè ad amarlo, non vi è cosa che più alletti l'anima, che vederlo: e chi già l'ama, come ha in lui il cuore, così non può dividerne i pensieri. A questo esercizio il P. Vincenzo fin da' primi anni strettamente si applicò: e perchè anco i sensi del corpo gliel raccordassero

alla mente, fin da Novizio si teneva innanzi scritto *Presenza di Dio* : ciò che pur'anco consigliava a' giovani nell'età e nella virtù principianti, e perciò bisognosi d'un'estrinseco ajuto, fino a tanto che il cuore già avvezzo e pratico, come di suo proprio peso, da sè medesimo li portasse in Dio. Ed egli di tempo in tempo crescendo sel fece sì usato e famigliare, che per trovar Dio non gli bisognava correre co' pensieri come cercandolo, ma anzi usarsi forza per distorli da lui, e fermarli dove alcuna estrinseca operazione il richiamava. E pur'anche così, o ragionando con altrui, o facendo altro esercizio materiale, si vedeva a un brieve chiuder d'occhi tutto infiammarsi nel volto e sospirare, presente solo col corpo dove era, e in tanto con l'anima tutta altrove, cioè nella presenza e nell'amore di Dio. Che se poteva raccogliersi in lui non così brevemente e di passaggio, ma alcun più lungo tratto fermandovisi; spesse volte avveniva, che non sentendo punto di sè, sì come cessata ogni esteriore operazione de' sensi per lo veemente affissarsigli che faceva l'anima interiore in Dio, era necessario scuoterlo e farlo risentire con forza, perchè avvertisse ad alcuna cosa, di cui, se ben presente, non si accorgeva. E certo, egli a molte pruove dava a conoscere d'essere in ciò giunto a quel grado che ben può dirsi il sommo, fin dove l'anima, mentre per anco è legata al corpo, può giungere: ed è, diceva egli, che come l'udito non è per sua natura disposto a muoversi altro che al suono, nè i sapori o gli odori o la luce o le figure o i colori o il moto, come obbietti a lui non punto proporzionati, veruna sensazione n'esprimono; così i nostri pensieri e i nostri affetti debbono essere verso Dio, che giungano non tanto per imperio, quanto a dir così per natura, a non conoscere e non amare altro che Dio, e, ciò che in parte torna al medesimo, non altro che solamente per Dio.

Questo abituale esercizio della divina presenza, egli il chiamava Supplimento della giustizia originale: perchè sì come quella nello stato dell'innocenza suggettava i sensi al governo dell'anima, e le passioni all'imperio della ragione, e così tutto l'uomo a Dio; non altramente questa

frena i movimenti sregolati della parte nostra inferiore, e la superiore unisce a ricevere le impressioni onde gli affetti si muovono secondo il retto dovere, con quella facilità e dolcezza, con che si opera da chi ama. Certamente egli confessava di sè, che non sapeva quel che fosse piacere, altro che far cosa con che piacesse a Dio: e diceva, che s'egli fosse stato punto dubbioso di quello che Iddio per sua maggior gloria richiedeva da lui, sarebbe ito per mezzo le fiamme investigandone, fino a conoscerlo per eseguirlo: ma che di ciò l'ubbidienza il rendeva indubitatamente sicuro. Di più (ed era ancor sentimento del B. Francesco Borgia, Religioso e Generale come lui della Compagnia), che se avesse inteso esservi altro stato in che servire a Dio con maggior perfezione, non avrebbe differito un momento a pigliarlo, se bene anco dovesse chiudersi in un sepolcro a viver fra' morti, e mai più in vita sua non vedere raggio di luce nè godere di cosa che sia nel mondo. Vero è nondimeno, che senza chiudersi ne' sepolcri egli era sì fattamente morto a tutte le cose del mondo, che con verità diceva di starvi come una statua insensibile, che se bene ha occhi e bocca e mani, non vede, non gusta, non prende nulla di quanto le si para d'avanti. Solo poteva amare e odiare, desiderare e abborrire, e così adoperare ogni altro affetto in ordine a Dio: e alle altre cose, sol quanto sono in piacere e in servigio di Dio. Ma come in fine noi qui non siamo in cielo, e questa nostra terra non è mai tanto semplice e purgata, che non lievi qualche vapore che può annuvolarci e confonderci l'anima: se nulla di questo gli si metteva avanti, è incredibile la sollecitudine che usava in liberarsene il cuore: come più sopra dicemmo delle vane specie che dal troppo usare in Corte s'imprimono. E raccordava in ciò quel detto d'un Santo Monaco antico, che in vedere nel deserto dove abitava venirsi incontro per riverirlo uomini della città, cominciava da lungi a gridare: Scostatevi, e prendete altra via: chè in venir voi a me, gli Angioli ne partiranno. Così dell'anima nostra, diceva egli, si parte Iddio quanto alla dolce famigliarità dell'attuale presenza, qual volta in lei s'intromettono imagini e molto

più affetti di cose terrene. Perciò udendo non so dove, che certi contavano novelle del mondo, tutto in sè si raccolse, e affatto ne ritirò i pensieri e l'udito, e poi disse, ch'egli restava edificato insieme e stupito, che uomini di perfezione e di spirito abbiano un cuor tanto capace, che possano comprendervi dentro il mondo, senza escluderne Dio: chè quanto al suo, egli era così angusto, che se l'uno v'entrava, l'altro incontanente ne usciva. Molto più si mostrava attonito in vedere una così gran parte de gli uomini lasciare, diceva egli, il tutto per una minima parte, la quale però in più perfetta maniera si truova nel tutto: e intendeva lasciar Dio per le creature, che sono in lui meglio che non in sè stesse. Norma del viver suo fu sempre la vita di S. Ignazio, e come da perfettissimo esemplare ne ricavava in sè quanto gli era possibile imitarne. Ma di tante e tutte eroiche virtù che fiorirono in quell'uomo di Dio, singolarmente pregiava, come ultima disposizione alla perfetta unione della carità, ciò che il P. Maffei ne scrive con queste parole, che al Padre Vincenzo eran sempre nel cuore, e spesso anche in bocca: *Nihil habebat humani, quo animam posset relaxare:* e questa diceva essere la vera pietra del paragone, al cui tocco si poteva discernere la lega d'un cuore, e quanti carati egli tenga di buono. In altra maniera (ed era appunto quella ch'egli per suo proprio esercizio praticava) esprimeva la nettezza che dee aver l'anima da ogni altra cosa che non è Dio, dicendo, ch'egli dee amarsi come si sarebbe fatto prima ch'egli creasse il mondo: che non vi essendo altro fuor che solamente Iddio, non si avrebbe avuto niuno estrinseco obbietto, con cui dividere l'amore, scemandolo a Dio: e si udiva il santo uomo tal volta ripeter da sè solo, cantando per giubilo: Iddio, e io: io, e Iddio. Ma perciochè nella sopradetta supposizione pur vi sarebbe stata, oltre a Dio, anche l'anima, la quale in sè medesima avrebbe potuto ritorcere qualche proprio affetto; aggiungeva, che la bellezza di Dio non vuole amarsi senon per sè medesima, e le altre cose che Iddio vuole non debbon volersi con altra volontà che con quella di Dio, spogliandoci anche in questo d'ogni nostro particolare

compiacimento che può degenerare in un segreto amore di noi medesimi, e affatto trasformandoci in Dio, fino a far suo il nostro volere, e scambievolmente nostro il suo: che, come ben vede ognuno che s'intende di carità, sono finezze d'altissima perfezione, e proprietà più da Beato che da Viatore. Quindi per conseguente nasceva quell'essere tanto alieno da ciò che in qualunque maniera sentiva dell'interesse, e il purgare che faceva ogni sua azione da tutto quello che non era puramente gloria di Dio: e ve ne sarebbe che dire molto a lungo, se avessi a contarne in testimonio le cose particolari: come quando pregato da un Cavaliere d'adoperarsi a favore di certa sua causa, perchè quegli si lasciò fuggir di bocca che teneva pronti in riconoscimento del beneficio due migliaja di scudi per darglieli in limosina, in udir tale offerta, si raffreddò, dove forse l'altro mal conoscente de' fini del suo operare si credè riscaldarlo. Ciò che parimente intervenne ad alcun'altro, che per simil cagione prometteva di compire la fabrica d'un Collegio. Anzi al contrario, egli andava studiosamente cercando di far bene a quegli, da cui non potesse sperarne, non che ricompensa in fatti, ma nè anco rendimento di grazie in parole: così parendogli di donare a Dio le sue fatiche, non di venderle a gli uomini. E per fin'anco di quel medesimo amare che faceva Dio altra mercede non desiderava, se non di maggiormente amarlo: e diceva anco egli, come quell'altro: *Amo quia amo, et amo ut amem.* Questo era l'unico suo tesoro: e se avesse fatto e patito a mille doppi più, null'altro gli cadeva in pensiero di volerne per merito, se non crescergli più l'amore. E sopra ciò era cosa di gran piacere udirlo spesse volte ripetere quelle ultime parole d'una tal brieve ma infocata orazione, composta e usata continuo da S. Ignazio, che dicono: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis.* Ripigliava: *et dives sum satis.* E fermandosi alquanto sopra pensiero, indi levando gli occhi al cielo e l'anima in Dio, con un sembiante di compiacimento e di giubilo, ridiceva: *Et dives sum satis.* E così più volte proseguiva replicando con nuovi affetti quella medesima particella: *Et dives, et dives*

sum satis. Come poi di questo solo erano i suoi desiderj, così anche in questo solo erano le sue consolazioni e le sue glorie. Se la vita presente, diceva egli, non avesse il gran ristoro che ha dell'amar Dio, ella sarebbe intolerabile più che la morte. Ma l'amore è un sì soave e universale medicamento d'ogni miseria, che non solamente toglie quanto ha d'amaro e d'aspro il patire, ma anzi rende dolcissimi i patimenti, ne' quali l'amore è più forte, più sincero, e più fino. Con ciò gran delizie egli trovava nella considerazione del Serafino, che impresse nel corpo e molto più nell'anima di S. Francesco le sacre Stimate del Salvatore: e avvertiva, che il Serafino era in Croce, o la Croce col Serafino: con misterioso insegnamento, di patire amando, e d'amare patendo: d'unire amore di Serafino con pene di Crocifisso, e languire in un medesimo e per morte e per amore.

Ma con tutto il gran dolce che ha l'amor di Dio ne' patimenti, onde solo gli era cara la vita, egli nondimeno, con quel desiderio tanto commune a tutti i Santi, altro più non desiderava che di morire, per non far'altro che amare, disobligata l'anima dalle animalesche operazioni del corpo, e scarico lo spirito della greve e odiosa soma della carne, che sempre il preme basso, e, senon a forza come portata su l'ali, non consente a sollevarsi in Dio. Egli diceva, che l'anima sta come fra mezzo il corpo e Dio, e come il corpo vive di lei, così anco ella di Dio. Or se il corpo avesse conoscimento e senso del suo proprio bene, e si vedesse communicata dall'anima non una intera e perfetta unione, ma solo il prestito d'una estrinseca assistenza; quanto si struggerebbe egli d'abbracciarla e intrinsicarsela per farla sua forma e divenir con lei un composto vivente e perfetto! Così l'anima, la cui vita è Iddio, vita immortale e d'infinita beatitudine, senza la quale ella è morta, lontana da cui ella è in tormento, quanto pena, conoscendo quel che le manca, e aspettando fin che le venga! Egli tutto se ne struggeva, nè altro il consolava, se non che la volontà di Dio era che vivesse: e pur nondimeno in raccordarsi della felicità de' Beati che veggono Dio alla scoperta, e quanto il veggono tanto

l'amano, dava in impeti d'affetto e di lagrime, quasi l'anima gli balzasse del corpo per volare ad unirsi con lui: così come S. Pietro, che rappresenta la volontà innamorata di Cristo, al vederlo che fece S. Giovanni, che è il conoscerlo dell'intelletto, si gittò verso lui a nuoto nel mare, impaziente d'aspettare che la barca vel conducesse. Perciò anco egli non provava in sè un tal desiderio, che pur'è talvolta d'uomini non ordinariamente perfetti, di campar lungo tempo, per accumulare intanto maggior ricchezza di meriti, e averne maggior ricompensa di gloria. Sì grande intendeva essere quel sommo bene di veder Dio senza mezzo d'imagini aliene e dissimili, come ora facciamo, e di trasformarsi in lui per amore; che quanti momenti tardava a conseguirlo, tanti paradisi gli pareva di perdere. Era nella Casa Professa di Napoli infermo un Fratello Coadjutore per nome Giuseppe Belli. Questi da principio diede in tanta angustia di cuore e malinconia, che non gli si potevan trarre due parole di bocca: fin che fattosi chiamare il Padre Vincenzo, e tenuto con lui un lungo ragionamento, se ne trovò sì consolato, che gli compariva in volto una straordinaria allegrezza: e diceva con gran mostra di giubilo, che ora finalmente era contento, perchè di certo sapeva d'avere a morir quanto prima: e diceva il vero: perochè, come egli medesimo da poi confessò, il P. Vincenzo non solo glie l'aveva impetrato da Dio, ma anche predettogli il dì prefisso nel quale morrebbe, come veramente fuor d'ogni espettazione seguì. Or'una grazia chiese altresì il P. Vincenzo in ricompensa al Fratello, e fu che, come prima giungesse innanzi a Dio, caldamente il pregasse di chiamare anche lui quanto prima a sè, perchè in tanto aspettare di venire a vederlo e amarlo perfettamente in cielo, l'anima impaziente d'una sì intolerabile lontananza gli si struggeva. Conseguente a ciò era quel che avvertirono, ch'egli in pararsi per celebrare, al vestire il camice, si fermava su quelle ultime parole dell'orazione che allora si recita, e più volte le ripeteva, sospirando, e dicendo con gli occhi al Cielo: *Gaudiis, gaudiis perfruar sempiternis.* Della maniera poi del morire che desiderava, ho detto altrove altre cose:

qui solo avverto, ch'ella era di morire abbandonatissimo da ogni umano conforto, per non avere in quell'ultimo atto niun'altra materia di godimento senon Dio. Parlavasi fra alcuni della pestilenza, e vi fu chi disse, che in tempo di contagione il paradiso fa una gran ricolta d'anime, perochè essendo così facile e subitanio il morire, ciascuno vi si apparecchia, e si fanno le Confessioni di buon cuore, come fosser le ultime della vita: e poi soggiunse: Vero è, che quel morire in abbandonamento d'ognuno, senza avere chi vi conforti in niente, è un'aspra cosa. Qui ripigliò il P. Vincenzo: Tutto avete detto bene, fuorchè quest'ultimo. Anzi questo è il meglio che vi sia, e quello che io tanto desidero, non aver'in quell'ultimo altro che Dio, che mi sia ogni cosa, dove ogni altra cosa mi manchi.

Aggiungasi per conseguente ciò che, anco tacendone, dal sopradetto potrebbe agevolmente comprendersi, ch'egli parlando in publico o in privato dell'amor di Dio, materia ordinaria de' suoi ragionamenti, tutto si accendeva nel volto e negli occhi, con indicio dell'ardere che glie ne faceva il cuore. Non trovava parole di significato bastevole ad esprimere i sensi dell'animo suo: e ventiquattro gradi, l'un più sublime dell'altro, in che divise la carità de' Beati nella perfetta unione con Dio, e quel libricciuolo intitolato il Serafino, che a finestre serrate e praticandone gli atti compose per altrui più che per sua consolazione, sono anzi semi che piante, e cifere più tosto che spiegazioni di quello ch'egli ne concepiva. E nondimeno, parlandone, gli avveniva, come a S. Bernardo fra' suoi Religiosi, volar tanto alto, che anche uomini, che professavano nella medesima scuola lo stesso studio di perfezione, non gli potevano tener dietro. Tutte poi le esortazioni, che faceva a' suoi, avevano la lor forza dalle proprietà e dall'eccellenza dell'amor di Dio, come da ragione, che appresso gente di spirito sopra tutte le altre prevale. Trascriviam qui (e sia il termine di questo capo) una particella d'una sua lettera, che Provinciale inviò a tutti i Collegj a lui sudditi, per ajuto spirituale, e massimamente per rinnovare lo spirito e i voti, come due

volte l'anno si pratica nella Compagnia. Per fine di questa (dice egli) non lascerò di proporre un'altro mezzo molto più brieve, facile, ed efficace, per rinnovarci ne' santi voti, e insieme riformarci in tutta la vita. Procurate con ogni studio d'attendere all'esercizio del divino amore. La sola carità di Dio entrando nel nostro cuore, e possedendolo, il monda e purifica da ogni amore disordinato, e il rende subito alla sua presenza povero, casto, e ubbidiente. *Cor purum*, dice S. Agostino, *est cor vacuum omni cupiditate*, un cuor vuoto d'ogni amore terreno, perchè, conforme al detto di S. Bernardo, *qui amat, amat, et aliud cupit nihil.* Chi possiede l'amor divino, gode sì gran tesoro, che non può fuor di quello porre il suo cuore in altra cosa creata. Però il cuor puro non solamente *est cor vacuum*, ma ancora *cor plenum:* pieno del cielo, pieno di Dio, pieno d'ogni cosa desiderabile. Come sarà possibile, che ci tiri mai l'utile de' beni terreni, aspirando e possedendo i celesti? Come ci potrà allettare il diletto delle creature, godendo delle consolazioni del Creatore? Come potrà aver forza in noi ambizione d'umano onore, sollevati alla dignità de' veri figliuoli di Dio? Ascoltino bene questa verità. Noi siam creati per amare, e chiamati alla Religione per amare con amor perfetto, non essendo altro la Religione che scuola del santo amore. Consideriamo come da noi si camina a questo fine, che profitto si fa in questa professione. Vediamo, che ne gli studj si passa da una scuola all'altra, e da un'anno, da un mese all'altro, anzi di giorno in giorno si sperimenta il profitto che si fa nelle scienze: non so se lo stesso si può dire del fine d'ogni scienza, che è la carità di Dio. Se gli atti delle scienze producono la perfezione dell'abito, vediamo quanti atti d'amor di Dio facciamo fra il giorno. Certamente, come dicono i Santi, non dovremmo più frequentemente respirare che amare. Almeno in tutte le azioni nostre, nel principio, nel mezzo, nel fine raccordianci di così santo esercizio. Quando si incomincia ogni azione, si offerisca a Dio per amore, si seguiti con amore, e riceva il suo fine dal medesimo amore. Dimandiamo questa grazia del Cielo con quella brieve orazione che usava

S. Bonaventura per sè: *Abscedat vanitas, accedat Divinitas, transformet charitas, et totus fiam divinus.* Così egli.

Innocenza di vita, e purità di coscienza.

CAPO DECIMO

D'un grande amor verso Dio effetto inseparabile è un gran timore d'offenderlo: e vanno a una misura stessa del pari, volergli sommamente piacere in ogni cosa, e sommamente guardarsi di non dispiacergli in niuna. Quindi nasce quella innocenza di vita incolpabile, quella estrema circospezione sopra ogni suo andamento, e quella tenerezza di coscienza in piangere e rammaricarsi e fare aspre penitenze anco per menomi difettuzzi: perciochè chi sì fattamente ama Dio, come mai non diparte gli occhi dalla sua presenza, avviene, che innanzi a quell'infinito bello ch'egli è, vegga ogni macchia di colpa, per piccola e leggiere che sia, grandemente deforme. Nè questa cotal maniera di vivere sollecito e riguardato è punto malinconica o angustiata, come forse imagina chi n'è lontano, anzi la più deliziosa e contenta che possa viversi in terra: conciosia che ella è una continua pratica del perfetto amor di Dio, unico paradiso dell'anima: chè non si origina cotal cura di sè da un'interessato e servil timore della pena che merita il fallire, che questo è più amor di sè medesimo che di Dio, ma dal conoscer Dio infinitamente amabile, e dal desiderare se possibil fosse d'infinitamente amarlo: e quindi è l'abborrire più che la morte quanto a' suoi divini occhi dispiace, e impedisce all'anima quella perfetta unione, che è l'ultimo termine della carità consumata. Or'in questa parte d'una estrema mondezza di spirito e d'una pari dilicatezza di coscienza fu singolarmente ammirabile il P. Vincenzo. E in pruova di ciò basterebbe, per dir tutto insieme, raccordare ciò che hanno concordemente testificato molti di quegli che vissero lungo tempo con lui, e in ogni stato dalla prima sua gioventù fino all'ultima età strettamente il conobbero: che in quarantacinque anni ch'egli visse fra noi, non si

è trovato mai chi possa appuntargli nè parola nè azione, che di fuori apparisse condannevole di colpa veniale: e pur tal'uno si pose ad osservarlo in ciò avvertitamente. Anzi niun di quegl'improvisi scorsi di passione, che prevenendo (eziandio tal volta ne' santi uomini) la ragione, perchè non sono liberi, non sono colpevoli. Ciò che cagionava ne' nostri, che vivevan con lui, un certo, per così dirlo, orrore, perchè in avergli a comparire d'avanti pareva loro di sentirsi come tacitamente rimproverare qualunque negligenza usassero nel servigio di Dio. Oltre che si era a molti successi provato, ch'egli con lume di più che umano conoscimento penetrava dentro a' cuori, e vi vedeva cose occulte ad ogni altro fuor che a que' medesimi che ve le avevano. Confesso però (e l'ho con indubitabile testificazione di quel medesimo che l'udì di sua propria bocca), che egli di due colpe, volontariamente commesse nella sua prima gioventù, poscia ancor grande sopra le altre si rammaricava: ma però colpe tali, che forse elle, più che quant'altro possa recarsene in fede, pruovano l'integrità della sua innocenza. Egli era Provinciale di Napoli, e in visitando i Collegi, cadde malato in Massa. Quivi trovandosi un dì a solo con un suo Nipote Religioso della Compagnia, e venuto sul ragionare, come soleva con lui confidentemente, delle cose della vita e dell'anima sua, gli contò i due più gravi falli della sua vita. L'uno era, che studente, se ben con ordine di non istudiare fin che si riavesse da un continuo dolor di capo che il rendeva inabile a gli esercizj della mente, tornando una volta di fuori a Napoli, cacciò di galoppo il cavallo per alcun brieve tratto di via, non per necessità d'affrettarsi, ma per diletto. L'altro, che passeggiando per un corridor del Collegio, toccò la porta d'un Padre suo confidente, e poi subito si ritirò, per osservarlo di nascoso mentre si maravigliava di non vedersi niuno alla camera. Contati questi due, come egli diceva, peccati, fece un sembiante di gran serenità, e soggiunse queste espresse parole: Da quel tempo in poi fino ad ora, per grazia di Dio, non mi ricordo d'aver commessa ninna inosservanza di regola, nè niun peccato veniale con piena deliberazione.

Così egli. Nè fu poca la pena con che Iddio gli fece scontare quella poca allegrezza del ridere nel vedersi cerco e non trovato da quel Padre, la cui porta battè: perchè gli sottrasse ad alcun tempo le solite consolazioni dello spirito, e il rendè sterile e secco nell'orazione. E ben mi stette, diceva egli, secondo il mio demerito quel castigo: e ne apportò una ragione veramente degna di lui: Perchè, disse egli, avendo io a viver sempre col medesimo raccoglimento in Dio, come se sempre facessi gli Esercizj spirituali; al certo, che se allora io gli avessi fatti, non avrei commesso quella inutile leggerezza. E forse anco di qui ebbe origine quel suo particolar sentimento, e quel dir chè faceva, che se non vi fosse stata al mondo la Compagnia, si avrebbe eletta una Religione, s'ella vi fosse, in cui tutto l'anno si facessero gli Esercizj spirituali di S. Ignazio.

Qual poi fosse la disposizione dell'animo suo verso qualunque colpa, eziandio veniale, solo perchè ella è offesa di Dio; si vide dal sentimento che ne mostrò qui in Roma mentre era Generale, discorrendosi nella camera d'un'infermo a morte sopra questo problema: Se ad un Religioso sia più desiderabile viver molto, che poco. Perochè dicendo uno de' circostanti, che essendo il vivere ad ubbidienza un continuo operare con merito, egli, per più meritare, desiderava di vivere lungamente; Ed io, ripigliò il P. Vincenzo, di morir tosto: e ne rendè la ragione presa non dal proprio interesse, ma dalla dignità e dall'eccellenza di Dio: perochè, disse, m'è più caro di non offender Dio con un peccato veniale (e mentre vivo, chi me ne assicura?), che, riguardando non altro che all'utile, crescermi il merito per la mercede con una vita più lunga. E soggiunse, che per questa ragione il P. Marcellino Albergotti Rettore del Collegio di Fiorenza, uomo di santa vita, si era indotto a chiedere di servire a' tocchi della pestilenza, nel qual ministerio di carità era morto.

Benchè poi le nostre Regole di loro natura non obblighino a colpa neanco veniale, pur ne fu tanto osservante, che, come dicevamo, niuna mai volontariamente ne trasgredì. Per grande affare che l'occupasse, o Superiore ne'

viaggi e nella cura de' sudditi, o suddito ne' ministerj in servigio de' prossimi, mai non iscemò d'un momento quell'intera misura di tempo, che all'orazione, a gli esami, e alla lezione spirituale è prescritto: e se necessità lo sforzava a trasportarle ad altra ora, sodisfaceva all'obligo con avvantaggio. E perchè anco mentre fu suddito niuno il visitava, come sogliamo, nel tempo della meditazione; e, dolendosene co' Superiori, come l'avessero in credito d'osservanza più che gli altri, neanche così ebbe l'intento; trovò maniera da sodisfare al suo desiderio, e fu lasciare per tutta l'ora dell'orazione la porta della sua camera aperta, tanto che in passarle innanzi chi visitava, potesse liberamente vederlo. Perchè le molte occupazioni non gli levassero dalla mente quel commun debito che abbiamo di servire un giorno della settimana o a tavola o in cucina, se ne ajutava la memoria con alcun segno stabile, che veggendolo gliel raccordasse. Una volta che andava tutto sopra pensiero, non si avvide, che il Compagno, con chi era ito al Noviziato di Roma, l'introdusse in casa non per la porta commune come tutti facciamo, ma per la chiesa ch'era entrata più brieve: ma poichè, quasi risentendosi, se ne accorse; turbossi, e al Compagno, Iddio, disse, vel perdoni, che mi avete voi fatto fare? Non v'è l'ordine chiaro, che non s'entri altro che per la porta ordinaria di casa? Ed era egli allora Generale. Nel medesimo uficio, pochi dì da che vi fu assunto, gli avvenne di concedere ad uno de' Padri Elettori, uomo per molte parti di grandissimo conto, una cotal licenza di non molto rilievo, ma pure non ordinaria a darsi: poscia fattosi meglio sopra a pensarvi nell'orazione della mattina seguente, e parutagli singolarità da non permettere in bene del publico, perchè non passasse in esempio anco ad altri; non sostenne di finir l'orazione, e rizzatosi andò a trovarlo, e con modi di molta umiliazione il pregò ad avere per non conceduto quello, che non si poteva dare al suo merito particolare senza rischio di nuocere all'osservanza del publico. Non si conduceva ad interpretare la volontà de' Superiori per niun suo commodo, ancor dove per altro avrebbe lecitamente

potuto. Così una volta, che i Monaci di S. Benedetto invitarono i nostri giovani a certo lor luogo di ricreazione, e accoltili cortesissimamente vollero compire quella carità con dar loro alcun rinfrescamento di frutta, egli, magnandone gli altri, solo si stava senza toccarle, fin che richiesto perchè non mostrasse anch'egli di gradire l'amorevolezza di que' Religiosi, schiettamente rispose, che, non sapendone avanti, non aveva per ciò chiesto licenza. Nè si ebbe a vergogna di parere o rustico o singolare, dove si trattava d'osservare una regola della sua Religione. Ma la licenza v'era universale per tutti: di che avvisato, sedè, e fece come gli altri: lasciando doppiamente edificati que' santi Monaci, e prima con l'amore dell'osservanza, e poscia con la prontezza in rendersi subito al commune.

Se gli eran recate lettere di fuori, davale in presenza del portatore al portinajo, perchè le consegnasse al Superiore, a cui sta schiuderle, leggerle, e renderle, se gli par bene, a cui sono mandate: e avvegnachè fosse molte volte pregato d'aprirle da sè, giammai nol consentì, dicendo, che niuno per suo interesse dee volere ch'egli faccia altramente di quello che a Dio aveva promesso. Anzi, perchè in risguardo d'esser'egli stato e Preposito e Provinciale, e per la reverenza che al suo merito si doveva, i Superiori gli davan le lettere chiuse, egli loro le restituiva, e pregavali a leggerle: avendo ad aggravio non a privilegio l'essere assoluto da qualunque sia delle communi osservanze dell'Ordine. Mentre ebbe in cura la Congregazione de' Cavalieri, mai non si valse della licenza generale d'uscir di casa col suo Compagno, ma ad ogni bisogno la domandava, non solamente per crescere il merito della carità con quell'atto d'umiliazione, ma sopra tutto per non far niuna cosa particolare altrimenti che certo di piacere in essa a Dio, di cui è interprete il Superiore. Dove alcuna volta gli fosse avvenuto d'udire ragionamenti che punto sentissero dell'ozioso, come gli fosse dato licenza d'andarsene, tutto si ritirava dentro di sè medesimo, e senza attendere a ciò che altri dicesse, affissava i pensieri in qualche utile considerazione. Molto

meno si udì mai ragionare de' difetti altrui, ancorchè divulgati e publici: ma ad esempio di S. Ignazio ricorreva all'intenzione dell'animo, che molte volte è buona, benchè l'opera esteriore sembri difettuosa: e se il fatto era inescusabile, lo scusava con la violenza della passione, che quanto più aggiunge del volontario, tanto più scema del libero. Oltre a ciò rifletteva sopra il bene che pur doveva essere a gran vantaggio maggiore in quegli, de' quali alcun male si riferiva. Così parlandosi non so dove d'un certo che andava in publica fama d'avaro, disse egli, che gli effetti di quella tenacità di natura a gli atti esteriori apparivano, ma l'interno vincersi che quegli doveva far molte volte, altro che da Dio non si vedeva, e per avventura era più il merito della virtù occulta che il demerito del vizio manifesto. E soggiunse, ch'egli si sarebbe tenuto obligatissimo a Dio, se gli avesse dato alcuna tal rea inclinazione: che grande e continua materia di merito gli sarebbe stato l'operare al contrario, e vincersi con atti del tutto opposti a quel vizioso talento della natura. Ma egli certamente non aveva altro da vincere, che una virtù con un'altra: come l'amore della solitudine col zelo delle anime, e il desiderio di troppo gran penitenze con la suggezione all'ubbidienza, ch'era, come egli soleva chiamarlo, vincere le vittorie. Fuvvi un certo, che perciochè il P. Vincenzo si opponeva ad alcun suo disegno che non era secondo Dio, si professò disgustato di lui, e glie ne scrisse parole amare e pungenti. Egli, ancorchè certissimo che il contraporsigli in ciò era debito di virtù, pur tanto si rammaricò dell'afflizione dell'altro, che, trovatolo in chiesa, gli si fece incontro a chiedergli umilmente perdono, e disse, che, senon ch'erano quivi in vista di tanta gente che avrebbe sospettato di qualche offesa fra loro, si sarebbe prosteso a terra a baciargli i piedi. Indi a poco, dovendo passare da Napoli a Roma, eletto per la Congregazion generale, l'andò a visitare, e ben di cuore gli si offerse se punto valeva a cosa che gli tornasse in servigio. Ancorchè poi egli fosse nella filosofia dello spirito maestro di consumata perfezione, sì che uomini vivuti in Religione quaranta e cinquanta anni gli si

davano per iscolari; egli però, avendo per sospetto ciò che sentiva punto del suo, si suggettava ad ognuno, tanto sol che portasse titolo di Superiore, o per uficio gli fosse soprantendente nelle cose dell'anima: e ne dipendeva con quella umiltà che Novizio: non si facendo mai lecito di dare un passo, nè muovere, altramente che loro fosse paruto. Anzi dell'ajuto d'ogni altro s'ingegnava di profittare, pregandoli d'osservare a minuto le sue operazioni, e dirglieno i difetti: pronto a pagarneli, come benefattori, con grandi offerte d'orazioni per essi. Ogni dì si confessava. Ogni ora del dì si recava in sè medesimo ad esaminare la coscienza, e fare un'atto di contrizione. Nè solamente ogni ora, ma ciascuna sua operazione più brieve metteva a censura, e cercava in essa queste due cose: Che parte vi ha avuta dentro Iddio, e che parte vi ho avuta io? Sospettando sempre dell'amor proprio, che, come sottilissimo ch'egli è, è anco di pari astuto in travestirsi e prender sembiante di qualche virtù: (onde anche uomini non ordinariamente perfetti tal volta ne restano ingannati:) e di leggieri entra nelle operazioni nostre, eziandio sante, con qualche compiacimento non dico di vanità, che grande accorgimento non si richiede a conoscerla, ma di proprio interesse spirituale, per cagione del premio che se ne aspetta: il quale se ben non è reo affetto, neanche è sì puro, che il comporti il nobile spirito della carità perfetta, la quale non mira altrove che alla gloria di Dio, in risguardo solo di lui medesimo, benchè a noi non ne dovesse tornare accrescimento di merito nè mercede di gloria. Per tenersi poi lontanissimo da ogni colpa, e fare ogni sua azione il più perfettamente che sia, la mattina rizzandosi, e la notte recandosi a dormire, faceva seco medesimo conto di non avere di vita altro che quel solo dì o quella sola notte presente, ciascuna delle cui operazioni proponeva di fare come le ultime della sua vita, con purità e intensione d'affetto quanto glie ne capiva nel cuore. Stava egli un dì dopo il desinare con gli altri in ricreazione, cioè favellando, come sogliamo, per quasi un'ora alcuna cosa o di spirito o di lettere, come ad ognuno più aggrada; in tanto sentì dire, che ad un Padre

di Casa gravemente infermo si darebbe indi a poco l'avviso di prendere gli ultimi Sacramenti, e apparecchiarsi alla morte. Egli allora fatto un sembiante di giubilo, come in tali accidenti soleva, esclamò: O beato lui! e più volte il ripetè. Sopra che un de' circostanti, E di che, disse, si rallegra tanto V. R., parlandosi di Viatico e di morte? Di questo medesimo, rispose egli: chè quante volte veggo morire alcuno, massimamente de' nostri, mi si ravviva incredibilmente la fede, e per me ancora la speranza della vita eterna. A cui l'altro ripigliando soggiunse, che così poteva dire chi ha buone ragioni per aspettare dopo la morte il paradiso: alle quali parole il P. Vincenzo mostrò di sommamente maravigliarsi, quasi non intendendo come in cuore d'un Religioso possa cader timore di non salvarsi. Ma quello, perchè ho preso a fare questo racconto, si è, che soggiungendo il medesimo Padre: E V. R. se dovesse morire ora, che farebbe? Io, disse egli, e replicollo più volte con mostra di vero sentimento interno, Io altro non farei, che quello che fo, cioè ricreazione. Così operava egli ogni cosa, come avesse a morire in essa: e così era abitualmente disposto a comparire in qualunque ora innanzi a Cristo Giudice, che nulla gli rimaneva a fare al punto della morte: e di questo egli intese, dicendo, che proseguirebbe a far quel medesimo che di presente faceva. Assai fuor dell'usato di molti, anche ottimi Religiosi, che si riserbano a quell'ultimo qualche maggior purgazione dell'anima, senon per necessità, almeno per sicurezza. E non ha dubbio, che punto altramente non avrebbe risposto, se si fosse trovato a tavola, o in letto per riposare: conciosiachè egli si era avvezzo a non aver nelle sue azioni niente di proprio sodisfacimento, ma a fare quanto operava, solo perchè così era voler di Dio. Onde anco nasceva il dire, che si avrebbe recato a grazia singolare di morire alla campagna, e sotto un povero albergo, come S. Francesco Saverio, in alcun viaggio commessogli dall'ubbidienza: ma che se per sua ricreazione o per qualunque altro fine terreno avesse preso a fare un viaggio, in cui gli fosse convenuto morire, che più che la morte stessa gli sarebbe stato di

pena la cagion del morire, perchè avrebbe perduto il meglio che possa darsi a Dio da un Religioso, che è morire per ubbidienza.

Orazione, ed unione con Dio.

CAPO UNDECIMO

Or quanto all'altro effetto della carità consumata, che è l'intima unione dell'anima con Dio; non ha dubbio, che i legami, che a lui immediatamente la stringono, non siano quegli della contemplazione: richiestavi però innanzi quella mondezza di cuore, di cui abbiam ragionato: perochè ella votando il cuore di quanto sa del terreno, il rende abile a riempirsi di Dio, e farsi con lui un medesimo per amore, quanto lo stato della vita presente il comporta. Nel qual divino esercizio quanto il P. Vincenzo avesse a portarsi avanti crescendovi di grado in grado fino all'età più provetta, ne potè far presagio la sua medesima fanciullezza, in cui, come le fiamme per piccole ch'elle siano subito che son nate si voltano verso il cielo e poggiano in alto, non altramente egli appena giunto a saper'usare della ragione, e già quanto n'era capevole acceso di Dio e dell'amore delle cose celesti, tutto ad esse era rivolto. Mercè dello Spirito santo, che senza niuno umano magistero da sè medesimo gl'insegnò a sottrarsi da gli occhi de' famigliari, e in alcun riposto luogo della casa paterua nascondersi ad orare: con tanto piacere dell'anima, che le ore gli andavano come momenti, e vi perdeva dentro tal volta i sensi, sì che non poteva staccarsene altro che a forza. Privilegio d'anime singolarmente elette, la cui vita spirituale comincia, come le Cantiche, da un bacio della bocca di Dio, cioè da una amorosa interna favella, con che loro nel silenzio del cuore con dimestichezza da famigliari si communica. Poscia entrato nella Casa di Dio a servirlo in Religione, con l'uso continuo del contemplare si avanzò fino a giungere a quell'ultimo e perfettissimo grado ch'egli soleva chiamare al modo antico de' Padri *Otium in negotio*, che è tener la mente

attuata in Dio ancor quando si opera esteriormente: dove al contrario, il non far'altro che contemplare, chiamavalo co' medesimi *Negotium in otio*. Anzi neanche perciò gli era di niun lieve impedimento lo sconserto della complessione stemperata e guasta or dalle spesse infermità or dalle continue penitenze: che quasi l'anima sua non dipendesse punto dalle buone o ree disposizioni del corpo, così, sano o infermo che fosse, con essa sopra sè si levava, e la trasportava con la considerazione alle cose celesti e divine, dove lo spirito pruova incomparabilmente più consolazioni, che non la carne inferma dolori. Perciò anch'egli soleva dire: *Caro mea nec prodest sana, nec obest infirma*. In fede di ciò, gli avveniva d'esser trovato in tempo di malattia ginocchioni orando sì fissamente, che perciochè non bastava il chiamarlo da presso più volte, conveniva scuoterlo gagliardamente per farlo così riavere.

Il tempo, ch'egli dava seguitamente alla meditazione, fu sempre di molte ore al dì: e all'ordinario d'un'ora, che tutti per regola facciamo, ogni mattina aggiungeva una parte non piccola che ritoglieva al riposo, rizzandosi del letto prima degli altri. Poscia fra giorno, secondo il più o meno agio che gli concedevano le altre occupazioni, più o meno vi attendeva: ma non mai così poco, che non fosser più ore: e passavale o ritirato in camera, o in alcun luogo di casa non praticato da niuno, o innanzi al divino Sacramento. La Messa, fra l'apparecchiarvisi e il renderne grazie a Dio, d'ordinario andava ad un'ora e mezza. Anzi mentre era Maestro de' Novizj spesse volte, la tirava lungo fino a due e tre ore, e solo ad alcuni de' più ferventi era conceduto d'intervenirvi. Tra giorno andava con lo spirito sì raccolto in Dio, che ordinariamente gli avveniva di perderne in parte l'uso de' sensi esteriori, sì che, come non vedesse nè udisse, quasi punto non attendeva a quello che gli stava d'avanti, tutto altrove con l'anima che dove era presente col corpo. E la materia del suo pensare, come che il più delle volte fosse dove l'impeto dello Spirito il portava, pur l'aveva prefissa, perchè mai non gli mancasse: ed erano tre lettere, diceva egli, una nera, una vermiglia, e una bianca, cioè i suoi peccati,

la passione del Salvatore, e la gloria de' Beati. Le aspirazioni poi, che sono come certe subitanee vampe che si levan dal cuore e il portano a Dio con alcuna focosa impressione d'affetto, erano così frequenti, che essendosi una volta letto in tavola d'un Religioso della Compagnia, che non so quante migliaja di volte al dì faceva atti interni or d'una or d'un'altra virtù e massimamente d'amor di Dio, ad un Padre, che ne mostrò maraviglia, rivolto, e pensando, che ognun facesse almeno altrettanto, domandò di che si maravigliasse: e soggiunse, ch'egli, ch'era sì tiepido di cuore, pur'aveva molte volte trapassato quel numero. Ed erano i suoi, secondo le forme che ne ho vedute in alcuni suoi manuscritti spirituali, la più parte atti di finissima carità: desiderj e domande di tutto ardere e liquefarsi nell'amor di Dio, di morir per suo amore, di uscire il più tosto che fosse possibile di questa nojosa vita, per vederlo ed amarlo quanto cape nell'anima d'un Beato nell'altra, e somiglianti. Al tocco d'ogni quarto d'ora recitava questa orazione: *Gratias Deo et Mariæ Virgini pro bono perseverantiæ mihi indignissimo peccatori usque ad hoc instans concesso. Sic ero imposterum usque ad finem perfectum. Per sanguinem Jesu Christi, et per Matrem Virginem, hæc mihi gratia concedatur. Amen.* Nell'andare per la città, che solo era dove alcun bisogno in ajuto delle anime o alcun debito del suo uficio il chiamava, aveva certi Rosarj di sua privata divozione, uno della beatissima Trinità, un'altro del divin Sacramento, della Reina del Cielo, de gli Angioli, e simili, e li recitava framezzandoli a certi luoghi con atti puramente interni. In somma, fin quando era chiamato dalla camera alla porta, aveva certe sue orazioni determinate alla misura di quello spazio e di quel tempo, acciocchè non gli andasse un passo, e con esso un momento senza Dio.

Per dire ora alcuna cosa delle dolcezze del Paradiso, che gl'inondavano l'anima, con quella beatitudine che può godersi in terra dalla stretta unione con Dio; ancorchè questi veramente siano segreti, che non si possono spiare di fuori, nè intendere senon da chi per propria

sperienza il sa, nondimeno non mancano segni esteriori, onde almeno possa trarsene congettura. Egli soleva, anche più d'una volta l'anno, ritirarsi per otto o dieci giorni a fare gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: e se gli aveva egli medesimo compilati in ristretto, e raccoltovi tutto il sugo di quegli del Santo, con una non piccola giunta del suo. Mentre ebbe in cura il Noviziato, si ritoglieva per tutto quel tempo dal publico, perchè, ordinato la notte quanto all'uficio si richiedeva, prima dell'alba se ne andava ad una cappelletta, che è dentro le mura del Noviziato, ma solitaria e rimota giù al piè d'un monte: nè più si vedeva fino a sera. Quello era un certo uscire che egli faceva come fuori del mondo: e appunto soleva dire a sè medesimo: Finchè io torni, Iddio ed io, e null'altro. Portava poi seco un gran cuore, quale appunto S. Ignazio vuole che si abbia ne gli Esercizj, risoluto di fare quanto si conoscerà essere in piacer di Dio, e ad ogni dichiarazione ch'egli ne faccia della sua volontà, pronto a rispondere *Ecce adsum*. Quattro ore d'orazion mentale egli faceva ogni giorno, come è solito de gli Esercizj: se ben meglio è dire, che quattro volte, fra dì e notte, ripigliava le solite meditazioni: chè quanto al tempo di ciascuna di loro, non era in man sua di misurarlo coll'oriuolo: che a cotal legge non è suggetta la contemplazione, che ritoglie l'anima non solo ad ogni avvedimento delle cose esteriori, ma eziandio a' sensi del corpo, come avveniva a lui, che sinceramente confessava, che le ore gli passavano come momenti, e che dopo dieci giorni gli sembrava d'uscire degli Esercizj in quel punto medesimo che vi entrò. Truovo fre le sue memorie spirituali certe impressioni di spirito ch'egli provava, e chiamale or' Azioni passive, or Passioni attive: delle quali io non so dir'altro, senon ch'elle sono quel sommo ma inesplicabile a lingua umana, fin dove può giungere contemplando la perfetta unione dell'anima con Dio. Questo so dire, perchè gli uscì una volta di bocca, che in partirsi dalla meditazione, intendeva il senso di quelle parole della Sposa nelle Cantiche: *Si inveneritis Dilectum meum, nuntietis ei, quia amore langueo*: perchè il passare, diceva egli, da Dio agli

uomini e dal dolce goder di lui all'odioso e vile ministero massimamente delle cose dovute al necessario mantenimento di questa animalesca parte di noi che è il corpo, era cosa da morirne di pena: come sarebbe a chi dal paradiso tornasse a vivere in un deserto. Convenivagli molte volte uscir di camera alla metà dell'orazione, per ordinar le cose de' Novizj, come a dire, inviargli allo spedale, alla Casa Professa, o ad altri esercizj lor proprj: e allora ne portava un volto così acceso, che pareva uscire di mezzo al fuoco. Che se alcuno gli si accostava a favellare mentre era in orazione, non bastava chiamarlo nè fare alcun tale strepito perchè rinvenisse: ma conveniva scuoterlo e agitarlo, e pur'anche in tal modo non si riaveva così ben del tutto, che fosse in sentimento da comprendere quello di che gli si parlava, se non dopo qualche spazio di tempo, e recandosi la mano alla fronte, come in atto di richiamarsi e tornare in sè medesimo. Della Messa non ho accennato di sopra altro che il tempo che vi durava: ma le sante delizie che vi godeva erano tali e tante massimamente al consacrare e al communicarsi, che persone di grande spirito tenevano per certo, ch'egli talvolta nel divin Sacramento vedesse assai più di quello che a' soli occhi del corpo si rappresenta. Questo è ben certo, che tutto s'infocava nel volto, e faceva sembianti più che da vista di cose ordinarie. E avvegna ch'egli fosse avvedutissimo in dissimulare e reprimere ogni esteriore apparenza onde potesse intendersi quello che sentiva nell'anima; non però era sempre tanto padrone di sè, che talvolta non desse in un piangere tranquillissimo, ma sì copioso, che pareva tutto dissolversi in lagrime. Gli conveniva usar forza per ispedirsi dall'altare: e perchè non sempre gli veniva fatto di vincersi, celebrava nella cappella di Casa, con licenza di durare alquanto più di quello che communemente sogliamo. In una gran missione di sette mesi continue, che il P. Bernardo da Ponte, gran Servo di Dio e celebratissimo in Napoli, con ampia facoltà dell'eminentissimo Cardinale e Arcivescovo Boncompagni istituì in sette delle principali chiese di quella Città dedicate alla Madre di Dio, l'ultima festa del mese, che

a ciascuna d'esse toccava, si faceva una lunga processione, portandosi il venerabile Sacramento, col quale in fine benedetto il popolo, che v'era in numero di molte migliaja, licenziavasi, e si chiudeva la missione di quella chiesa. Una di queste ultime processioni, che fu a N. Signora del Carmine, cadde nel cuor della state, e in un dì che faceva un caldo sì fuor dell'ordinario eccessivo, che ognuno si struggeva in sudore. Solo il P. Vincenzo, che andava innanzi a tutti con un mantello greve indosso, e portando inalberato un pesante Crocifisso di legno, fu osservato, che assorto tutto in Dio con la mente, come fosse lontano dalla terra col corpo quanto n'era con l'anima, andava sì fresco, che pareva fosse per lui ogni altra stagione che quella caldissima che correva. E acciochè si vegga, che tal'effetto non procedè da tempera di natura; compiuta la processione, che durò il tratto d'un miglio, e scarico del Crocifisso, nel tornarsene a casa in ora più tarda e men calda, tanto si accese, che andò tutto in sudore, e gli convenne mutarsi, cosa a lui del tutto insolita.

Ma dell'interno communicarsi che Iddio faceva all'anima di questo suo servo, abbiamo altre pruove maggiori, dateci da que' medesimi che ne furono testimonj di veduta. Avvenne un dì, mentre egli era Rettore del Collegio di Napoli, che il Portinajo immediatamente dopo il segno di finir la meditazione della mattina gli entrò in camera a recargli certa ambasciata, e il vide che pur tuttavia proseguiva orando, e aveva la faccia splendente di luce tanto eccessiva, che al Fratello non sofferivano gli occhi in riguardarla: e preso da un certo orrore, come avviene alla veduta improvisa di cose insolite e grandi, tutto attonito, senza dirgli parola partì. Similmente un'altra volta, mentre egli era Maestro de' Novizj, entratogli in camera lo svegliatore una mattina per tempo, il trovò che orava ginocchioni in mezzo della camera tutto intorno cinto di raggi. Tale ancora il vide un'altro, che ito per ragionar di lui d'un certo suo affare, immediatamente dopo l'orazione, perchè toccando più volte la porta non l'udì rispondere, aperse ed entrò, chè ne avea fretta: e videlo che pur'anco la proseguiva a finestre serrate, e gli

usciva del volto tanto lume, che tutta la stanza ne risplendeva: e non faceva anco l'alba, perchè era nel verno. Partì, e tornato indi ad un'ora, il trovò libero ad udirlo. Poscia la sera il P. Vincenzo fattosel chiamare, dove questi credeva ch'egli non si fosse avveduto di nulla, gli ordinò sotto precetto, replicandol più volte, che a niun ridicesse quello ch'entrandogli in camera mentre orava avea veduto. E ciò pur'anche è meno di quello che altri ebbero in grazia di vedere in lui. Era il P. Vincenzo in uficio di Provinciale, e in visita del Collegio di Bari: e perchè noi sogliamo, mentre la mattina ciascuno nella sua camera dà un'ora di tempo alla meditazione, aver chi ci visita, a fin che niuno o la trasporti ad altr'ora o la trascuri, domandò il P. Vincenzo a chi in quel Collegio aveva cotal'uficio, se ogni dì visitava. Quegli disse, che no, ma sol tante volte la settimana. Or da qui in avvenire (ripigliò egli) visiterete ogni dì, cominciando dal Rettore, anzi ancora da me, e più volte gliel ripetè. Ubbidì il Fratello, e la seguente mattina cominciò la visita dal P. Vincenzo, e il vide non solamente in orazione, come poi tutti gli altri, ma sospeso in aria, levato da terra due palmi. Indi a non molto, richiamato dal Padre, e interrogato se aveva eseguito il suo ordine, rispose che sì, e con mirabile semplicità soggiunse, che aveva veduto una bella cosa in lui. Dunque, ripigliò egli, avete visitato anco me? Sì, disse l'altro, perchè ella mel comandò. Allora tutto arrossò per vergogna, e, Sotto precetto d'ubbidienza, disse, vi comando, che di quanto avete veduto non facciate parola con chi che sia, mentre io vivo. Nè fu questa l'unica volta che Iddio si compiacque di far vedere il Padre Vincenzo rapito a sè con l'anima, sì che anche il corpo, quasi andandone dietro, ne rimanesse sollevato da terra. Pur'anco, mentre aveva in cura i Novizj, comparve in una elevazione somigliante all'altra che qui appresso ho riferita, senon che fu con aggiunta di splendori che tutto intorno il circondavano: e chi co' proprj occhi il vide, il testifica in questa forma: Nel fine del mio noviziato, a' tanti di Decembre, in giorno di Sabbato, io vidi il Padre Vincenzo in estasi, circondato di

raggi, con la seguente occasione. Io aveva pensiero della cappella di casa: ed egli mi ordinò, che tornati che fossero i Novizj da caminare, il chiamassi per dir loro la Messa. Tornarono, ed io più volte battei alla porta della sua camera, nè udii risposta: l'andai cercando per tutta la casa, e nol trovai: perciò m'ardii ad aprire la porta, imaginando che fosse in orazione e non sentisse. Così entrato, il vidi ginocchioni in mezzo della camera, levato in aria più di due palmi, e tutto intorniato di raggi. M'inginocchiai per riverenza, e osservai molto bene il tutto: indi rizzato, mi uscii della camera, per farlo vedere anco ad altri: ma su l'andarmene, il sentii dire: Entrate. Entrai di nuovo, e'l trovai ritto in piè, con volto allegrissimo, e dettogli che i Novizj l'aspettavano in Cappella, subito venne. Così egli.

Parve anco che Iddio nel tempo dell'orazione gli facesse tal volta vedere i pensieri del cuore d'alcun de' suoi sudditi, di che si è detto alcuna cosa più avanti, onde qui mi basta di recarne in fede un successo particolare. La sera della vigilia dell'Ascensione (dice il Padre Antonio Beatillo, a cui intervenne), che fu a' 19. di Maggio del 1632., mi venne dubbio, se io doveva fare in chiesa la Lezione ordinaria il giorno seguente, perchè la Città di Napoli faceva una publica processione, e portava due belli Stendardi a donare, uno alla Chiesa di San Gennaro extra muros, l'altro a quella della Madonna di Costantinopoli, in rendimento di grazie per aver liberato la Città da' pericoli dell'incendio del Monte: e doveva intervenirvi il Cardinale Arcivescovo, il Vicerè, e tutto il Popolo. Perciò senza dir prima niente a veruno di questo mio dubbio, dopo l'esame, a un'ora e un quarto della notte, me ne andai alla camera del Padre Preposito, per domandargli se io aveva a leggere il giorno seguente, e nel medesimo tempo sopravennero altre persone per trattar con lui altre cose. Io fui il primo a battere alla porta. Non rispose il Padre subito, ma prima diè un gran sospiro, che tutti l'udirono, e poi disse: Entrate. Entrai, e il trovai ancora inginocchiato, e volto con la faccia alle imagini, con le spalle verso di me, tanto che naturalmente

non poteva saper che fossi io, sì perchè non mi vedeva, e sì anco perchè alla porta stavano altri che volevano entrare, de' quali io fui il primo: e pur'entrato che fui, prima anco di dargli la buona sera, disse egli così ginocchioni: Padre Beatillo, vostra Reverenza domani non leggerà, perchè si fa la publica processione della Città: e in così dire si alzò, e voltossi a me. Certo è, che, quando mi nominò, non mi vedeva, nè mi poteva vedere. Io restai tanto attonito ch'egli sapesse chi era io e che cosa voleva, che senza dire nè pur'una parola mi volsi indietro, e me ne andai, e contai il fatto a quegli che aspettavano fuor della porta, che se ne maravigliarono. E tanto basti aver detto in pruova dell'argomento di questo capo, per cui anco varrà una non piccola parte di quello che nel seguente riferiremo.

Affetto e divozione a Cristo, e alla Vergine nostra Signora.

CAPO DUODECIMO

Certe che volgarmente chiamano divozioni, ancorchè talvolta considerate da loro stesse siano di lieve momento, praticate però da' Santi, si alzano in pregio maggiore, perchè additano un più sublime principio onde sogliono derivare. Sì come il buon colore del volto è effetto e indicio d'umori ben contemperati, e per ciò d'ottima sanità, di cui quella grazia, che di fuori apparisce, è, come dicono, il fiore. E tali saranno queste poche del P. Vincenzo, che nel presente capo ho preso a riferire, che non tanto esse, quanto il lor principio dee aversi in istima. E in prima, egli ebbe uno sviscerato amore alla persona divina di Cristo: e ciò che è sì proprio di chi ama da dovero, ne parlava sovente con tanto sapore dell'anima sua, e con sì varie forme d'affetti e sensi mirabilmente espressivi, che ben si vedeva che gli ridondava nella bocca quello che gli abbondava nel cuore. All'accendersi tutto nel volto in discorrerne, al brillare de gli occhi, e a certi sembianti che faceva come d'uomo fuori di sè,

quegli che il vedevano e l'udivano, dicono, che sembrava loro un Serafino. E aveva ben ragione d'esser così tenero dell'amore di Cristo, e di tanto risentirsi nell'anima in favellarne: da poi che una notte del santo Natale il ricevè fra le braccia in forma di bambino tutto splendido e luminoso: e vi fu chi gliel vide in seno. Di che io altro qui non affermo, che una fama divulgata che ne corse, e resta anche oggidì in testimonio del vero; se bene, perchè è di cosa di molti anni addietro, non ne ho circostanze più in particolare. Non men poi che la lingua a ragionare, gli correva volentieri la penna a scrivere teneramente di Cristo, in cui aveva il meglio de' suoi affetti, sì come in lui aveva tutto il suo cuore. E per saggio di ciò, basterammi trascriver qui una sua lettera in risposta ad un Padre che gli era strettamente amico. Le lettere di V. R. (dice egli) in ogni tempo mi sono accettissime, pur che non impediscano il tempo del suo santo apparecchio per le lezioni in Chiesa, quali pregherò il Signore che siano con spirito serafico e con frutto universale di tutti. Dovrà con questa occasione V. R. penetrar meglio alcune verità della nostra Fede, le quali ben masticate e digerite, meglio ad altri si communicano. Procuri V. R. sempre aggiungere alcuna cosa del suo, perchè con questo si dà più energia al dire. Ho letto questa sera, che S. Antonio particolarmente raccomandava *ardentem in Christum amorem*: l'istesso prego per V. R., e che arda prima nel cuore a lei, acciochè di lì uscendo arda i cuori de gli altri. E veramente, Padre mio, se *ad amorem præcedere debet consultatio et electio de objecto amando*, certo che si troverà, che Cristo solo è il vero oggetto, che contiene in sè ogni ed infinita amabilità: onde conviene non solo amarlo, ma infinitamente amarlo: al che si sodisfà con amarlo *ex toto*, come insegna S. Bernardo: perchè a chi dà il tutto, non resta altro che dare, e dà senza termine e fine. Con questo resta appagato il nostro cuore, con questo sodisfatto, *et non est ultra quod cupiat*. Perciò diciamo spesso quelle sante parole di S. Ignazio: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones*. Amore con grazia; amore per

amare, grazia per esser amato. *Amare, et amari, et amplius nihil.*

Le sue più care delizie erano stare innanzi al divin Sacramento, dove trovato il Diletto dell'anima sua, perdeva nonchè ogni altra cosa esteriore, ma anche sè stesso. Perciò una volta che gli cadde in quel tempo un fulmine vicino, egli non che ne avesse spavento, ma neanco mostrò d'udirne il tuono nè di punto avvedersene, come affatto privo di senso, per aver tutte le potenze dell'anima fisse in Gesù Cristo a cui stava presente. Ogni dì infallibilmente il visitava, e più volte: e Generale vi si conduceva di notte e senza lume in un coro segreto, che guarda nella cappella maggiore: e quando, prima di tal'ufficio, scendeva perciò in chiesa, si nascondeva fra' banchi, perchè niuno vedesse il dirotto piangere che faceva. Se nell'andare per Napoli, o dovunque a caso fosse, si avveniva in alcuna chiesa dove il divin Sacramento fosse esposto alla publica venerazione, come sentisse chiamarsi dall'Amor suo, entrava subito a visitarlo, e non di passaggio, ma durandovi innanzi le ore intere ginocchioni orando, scordato di quegli affari perchè era uscito di casa. Della Messa, ch'era il mare delle sue consolazioni, basti aver detto nel capo antecedente: tanto sol che qui aggiunga, che nell'assumere il sangue, si vedeva succiare il calice, e leccarlo, e non saper finire di recarselo alle labbra, con una tale avidità e brama, come avesse la bocca alla piaga stessa del fianco di Cristo, e ne beesse il sangue, e con esso il cuore onde gli uscì. Irreverenza niuna non tolerava che si facesse innanzi al Re degli Angioli, niente meno che se fosse manifestamente visibile, non qual'è qui fra noi coperto sotto il velo delle specie sacramentali. E perchè quando egli prese in cura la Congregazione, di che parlammo a suo luogo, trovò un pessimo abuso di venire i Cavalieri in certe ore più nojose del giorno a trattenersi nella chiesa nostra, commoda ad ogni stagione, oltre che bellissima a vedere, e vi passeggiavano a due e tre insieme, e vi adocchiavano anco le Dame, con libertà poco men che da piazza; egli prima di null'altro vi mise mano risoluta, e ne parlò con

tal'efficacia e sentimento, che del tutto si ristettero dal più mettervi piede, altro che per dare a Cristo, che ivi si serba, quell'ossequio di reverenza, che la persona e per lei il luogo richieggono. Poscia, introdotto un nuovo uso d'esporlo sovente nella Congregazione con apparato di maestà e magnificenza la maggiore che per lui si potesse, avvezzò que' Signori a stargli innanzi con umiltà e modestia come da Angioli. E quanto Iddio approvasse in ciò il zelo dell'amor suo, il sentì per suo male un giovane, Cavaliere di nascimento più che di costumi, scorretti oltre ad ogni convenevole, e in chiesa singolarmente, dove con gran vilipendio della Maestà di Cristo presente veniva ne' dì più solenni ad amoreggiare tanto alla scoperta, che la libertà di quella dissoluzione e lo scandalo che ne seguiva nel publico non parvero al P. Vincenzo da tolerarsi, e un dì glie ne disse alcune parole d'amorevole correzione. Ma quegli glie ne rendè il mal merito che suole chi non rispetta nè Dio nè gli uomini, che furono villanie di scherno, e atti di strapazzo. Al che il sant'uomo, senza punto alterarsi, rispose quello che uno spirito superiore all'umano gli suggerì alla lingua, e fu, che si guardasse dall'ira di Dio, che gli era sopra, e più vicino ch'egli non imaginava: e fu sì vero, che non finì l'anno, che l'infelice fu morto di stoccate, senza niun Sacramento con che purgarsi l'anima e riconciliarsi con Dio.

Ma come che e la persona e tutte le azioni di Cristo fossero allo spirito del P. Vincenzo materia d'incomparabile diletto, per li soavissimi affetti che ne traeva; nondimeno quello che più era al suo gusto, e dove pareva che si perdesse, era la Passione del Redentore: perochè quivi non solo intendeva quel sommo eccesso della divina carità, giunta fino a dare il Figliuol di Dio la vita e il sangue per lui, in un pari estremo d'ignominie e di tormenti; ma ne prendeva la forma di perfettamente riamare chi tanto eccessivamente amò lui: che era quello che sempre aveva in bocca, d'amare insieme, e patire. Per continua memoria di che, usò gran tempo di portare appeso sul petto un Crocifisso da povero, ma senza Croce,

volendo egli essere la Croce viva di Cristo, e che il portarlo inseparabilmente congiunto a sè gli costasse le trafitture de' chiodi, che a conficcarlo in Croce bisognano. E di qui era quel gran gioir che faceva ne' dolori, e anco nelle piaghe della sua carne, e i continui desiderj di vedersene pieno da capo a piedi, o almeno d'averne cinque grandi, che se non altro nel numero l'assomigliassero al Salvatore. E sopra ciò mi par ben degno di lui e d'ogni altro che abbia verso Cristo quell'amor generoso che si dee, un suo particolar sentimento, espresso da lui con queste parole, che anco per una certa nobiltà e grandezza d'animo conviene non solamente amare la Passione di Cristo, ma con le opere imitarla, perochè gran vergogna è il non potergli mostrare qualche strazio della nostra vita, mentre egli in Croce ci mostra la sua tutta lacera e straziata per noi. Onde se bene è vero, che senza piaghe si può avere il Paradiso; pur sembra un certo che di vergogna entrare in Paradiso, e non averle: già che Cristo anche colà su ha voluto portar le sue, per rallegrarsi, se noi comparendogli innanzi gli mostriamo le nostre. Nè sapeva egli trovare argomento più forte con che persuadere (massimamente ad uomini di virtù) l'esercitarsi in qualunque atto di perfezione, tanto più se era intorno al patir volentieri, quanto l'esempio e la gloria di Cristo: onde aveva sì spesso alla mano quel Così fece Cristo, Così Cristo patì, Così Cristo s'imita e si onora. Promotore egli fu della Corona delle cinque piaghe, non tanto per eccitare il popolo alla divozione di quelle di Cristo, quanto per mettere in desiderio a' più perfetti d'esprimerle in loro medesimi. In una relazione, che assunto al Generalato presentò a' Padri della Congregazione che l'avevano eletto, perchè la portassero a tutto il mondo, dice, che fin dall'anno 1612. mentre egli studiava in Roma, con occasione della Communion generale che ogni mese si fa per varj quartieri d'essa, si pose detta Corona in uso, e si propagò sì ampiamente, che fin nelle Indie d'Oriente e d'Occidente si praticava: e che presentata a N. S. Paolo V. allora sommo Pontefice, egli molto la gradì, e se la pose a cintola. Poscia egli in Napoli la divulgò

con grande accrescimento di gloria alle piaghe del Salvatore, e si rizzarono in onor d'esse altari, e solenni e publiche feste s'istituirono.

Con l'amore del divin Figliuolo si strinse il P. Vincenzo nel cuore a un medesimo nodo di carità anco l'amore della sacratissima Madre, e ne fu estremamente divoto: e da che si raccordava di sè fino all'ultimo della sua vita, confessava d'averne tratto in pro dell'anima sua grazie innumerabili. Anzi non poche volte eziandio in pro del corpo, e tal'una d'esse con maniera di favore oltre modo singolare, come sappiamo per indubitabile testimonianza di lui medesimo. Cadde egli infermo un di que' primi anni che prese in cura la Congregazione de' Cavalieri, e per giudicio de' medici n'era in gran pericolo di morte. In tale stato, una sera su le ventitrè ore gli entrò in camera un Fratello suo molto famigliare: e nel comparirgli avanti, il Padre diè in un dirottissimo pianto, e fece nel volto sembiante di straordinario dispiacimento. Quegli, maravigliando di cosa a lui tanto insolita, e non sapendo perchè, con grande affetto il domandò, che avesse, e perchè quelle lagrime e quel dolore. Ma il Padre non gli rendè altro, che una tal risposta dimezzata e tronca, dicendogli con mostra di gran sentimento: Iddio vel perdoni: andate, lasciatemi solo. L'altro, indovinando da ciò alcuna cosa d'insolito e grande, tanto più s'invogliò di saperne: e si diede a pregarlo di confidargli interamente ciò ch'era, onde così piangeva: e seppe dir tanto, che in fine n'ebbe promessa, ma per altro tempo, pur che in tanto partisse. Andossene: poscia a due ore tornò: ma per quanto pregasse, non potè trarne parola. La mattina seguente, eccol di nuovo a raccordar la promessa, e a far nuove istanze, protestandosi, che non resterebbe di molestarlo nè gli si torrebbe d'avanti, prima che il consolasse: così finalmente ve l'indusse, ma sotto parola di segreto, e disse: Quando voi m'entraste in camera, stava qui meco la Reina del Cielo, venutami ad offerire la vita o la morte, qual più volessi: perciò eleggessi o l'una o l'altra. Io, in mano d'essa riposi il vivere e il morir mio: chè altro non m'era caro, che quello che a lei fosse in

piacere. Perchè (come soggiunse) il morire non gli sarebbe dispiaciuto per altro, senon perchè non lasciava la Congregazione de' Cavalieri rimessa per anco in quel buon'essere di numero e di spirito, che per onor d'essa desiderava. Se a lei tornava gloria di ciò, non ricusava di vivere. Mentre noi così dicevamo, sopragiungeste. Il Fratello, per meglio saper di quel fatto, il domandò, se allora veramente vegghiava, o se quella fu solamente rappresentazione in sogno. Vegghiava io, disse egli, indubitatamente: e aggiunse, che pur'altre volte aveva goduto di così fatte consolazioni. Ma per quanto quegli lungamente il pregasse a contargliele, mai nol condusse a dir punto più avanti. Così egli campò di quel male: e compiè ad onor della Vergine il suo desiderio, di rimettere la Congregazione in quello stato di perfezione, che nel primo libro abbiam raccontato. E non è da tacersi un suo particolar sentimento di reverenza e d'affetto verso la gran Madre (così egli soleva chiamare la Reina del Cielo), onde s'indusse a procurare che la sopradetta Congregazione si adornasse con la maggior magnificenza e maestà che possa essere. Imperochè non gli sofferiva il cuore, diceva egli, di vedere, che le camere delle Principesse terrene fossero messe alla reale, quella della Reina del Cielo fosse poveramente in arnese. E certo, non fu punto maggiore in ciò il suo desiderio, che la spontanea pietà insieme e liberalità de' Cavalieri: sì larghe e abbondanti furono le offerte, fino a dare un solo d'essi tutto insieme mille e cinquecento ducati. Anzi parve, che eziandio la Vergine stessa vi concorresse: perochè bisognando una volta non so qual somma di danari in servigio dell'altare, e raccordandolo ad uno de gli Uficiali; perchè quegli mostrò alcun poco di sconfidanza, come fosse assai malagevole a trovarli, il Padre Vincenzo dolcemente riprendendolo, Non saprà, disse, la gran Madre per cura dell'onor suo procacciarseli? E indovinò appunto il vero, perchè il dì medesimo gli fu offerta una poliza di cento scudi in limosina, quanti si richiedevano al bisogno. Così quella Congregazione, in paramenti d'altare, in addobbi da muro, in fregi a oro, in preziose dipinture, in solenni musiche, è quale

forse niun'altra di quante ne sono dedicate al culto della Reina del Cielo.

Quanto poi alle particolari e pratiche dimostrazioni della sua divozione alla Vergine, fin da' primi anni ogni dì sette volte s'inginocchiava a riverirla, recitando quella brieve orazione: *O Domina mea, Sancta Maria etc.* Digiunava ogni Sabbato: e quando n'ebbe autorità, ogni dì avanti alle sue feste dava di sua mano a' poveri un publico desinare. Per protestarsi con qualche segno sensibile d'esserle schiavo, portò gran tempo al piè un'anello di ferro, e volentieri potendo v'averebbe aggiunta ancor la catena, come disse ad un Fratello, che se ne avvide, e per cagion del gran freddo che soleva patire in quelle parti estreme, alcun poco il riprese, dicendogli: Voi avete le gambe gelate e mezzo perdute dal freddo, e vel crescete con questo ferro? Ma più mi duole, disse egli, della catena che mi ci manca: chè questo è poco per quella di cui sono schiavo. Desidero il Salterio trasformato da S. Bonaventura in onor della Vergine: ma perciochè l'avrebbe voluto senza niun pregiudicio di quella perfettissima povertà che professava; pensò di sodisfare a tutto insieme, con andar per Roma, dove allora studiava, cercando limosina, finchè gli venisse trovato quanto bastava a comperarlo. Con tal proponimento andò a chiederne licenza al P. Fabio de Fabiis, allora Rettore del Collegio Romano. Era questi un sant'uomo, e ben conoscente della virtù e del merito del P. Vincenzo: perciò, come soleva con quegli il cui spirito gli pareva da fidarsene, il ricevè in parole alquanto acerbe, dicendogli in fine, che delle limosine che altri cercava, non è uso fra noi di profittarne a suo utile. Indi rizzatosi prese il Salterio di S. Bonaventura, che quivi appunto aveva, e datoglielo, Eccovi, disse, la limosina tutta insieme. Questo sia vostro, sì che dovunque andrete possiate portarnelo. Con che il mandò doppiamente allegro, e della riprensione, e del dono, che gli fu per essa più caro.

Or'a dir delle altre grazie, di che la Reina del Cielo gli fu liberale dal confermarlo che fece nel proponimento della religiosa vocazione fino all'ultimo della sua vita,

sarebbe materia di troppo lunghe narrazioni. Sappiamo, e tanto basti accennare, che ad una persona favorita singolarmente da Dio con ispesse cognizioni di cose celesti, si rappresentò Cristo, delle cui piaghe uscivano come rivi di gemme, e l'udì raccomandare alla sua divina Madre il Padre Vincenzo, con parole espressive di grande affetto, dicendole singolarmente, che l'amava anche per questo ch'egli amava lei svisceratamente. Nè punto dubitava egli di qualunque grazia egli pregasse la Vergine: alla quale perciò, come anco a' Santi che più gli erano in divozione, usava, ad imitazione del B. Stanislao, di scriver lettere, con dimande e offerte di qualche singolar mortificazione per impetrarle. Anzi a qualunque altro professasse di esserle servo, sottentrava egli sicurtà, che nelle loro domande sarebbono esauditi. Fu chiamato in Napoli da un Cavaliere infermo di febbre maligna, cagionatagli da mutazion d'aria. Questi, dopo altre cose, dicendogli d'aver fatta in onor della Madre di Dio certa limosina, e che pur ne desiderava la grazia della sanità; ripigliò il P. Vincenzo: Se così è, statevi allegro, che l'otterrete: chè non sarà mai, che la gran Madre sia vinta in cortesia da voi. Con tutto ciò l'infermo peggiorò del suo male, e diè in gagliardi delirj, sì che se ne temeva vicina la morte. Ma non gli uscirono mai del cuore le parole del P. Vincenzo, e quante volte tornava alcun poco in senno, diceva, che se ben si vedeva morire, pur confidava di vivere: averne sicura la parola di quel sant'uomo, anzi la pietà della Madre di Dio. E così appunto seguì: che sul venire d'una festa solenne di nostra Signora il male diè volta, ed egli interamente guarì.

Restami ora a dire, per ultimo testimonio dell'affetto del P. Vincenzo verso la Vergine, il suo giusto zelo in difendere l'onor d'essa dallo strapazzo de gli empj. Egli era Preposito in Napoli l'anno 1640., che fu il centesimo da che la Compagnia fu canonicamente formata Religione da Paolo III. sommo Pontefice. Or per renderne anco egli, come si fece in tutto l'Ordine, alcun riconoscimento di grazie a Dio, fra le altre cose, istituì una fruttuosa Missione nella chiesa di S. Eligio al Mercato,

la quale si proseguì per tutto il mese d'Ottobre: ed egli tal volta più di due ore prima di farsi giorno, rizzandosi, andava per colà in cerca di gente da istruire nelle cose di Dio, e per disporli alla Confessione e Communione, che era l'ultima opera di quel ministero. In così fare, seppe, che in un ridotto di barattieri e giucatori, gente la più parte malvagia, un di loro, perduto fra mille orrende bestemmie quanto aveva in danari, alla fine, non gli rimanendo in mano altro che le carte del giuoco, con rabbia da disperato le gittò in faccia d'una imagine della Madre di Dio, che quivi era, proferendo in un medesimo contro d'essa parole di gran vituperio. Fu incredibile il dolore che il P. Vincenzo sentì in udir quella diabolica empietà: e prima, per rimediare alla rovina delle anime, di che eran que' tanti luoghi permessi in Napoli, franchigie salve a' giucatori, trattò col Padrone che n'aveva l'assunto, di sradicarli fino all'ultimo tutti. Indi pose mano a ristorare l'onor della Vergine, che fu, cangiare quella stanza infame in una divota cappella, e quivi mettere alla publica venerazione del Popolo quella medesima imagine oltraggiata. E tutto si fece, pagandosi al padrone del luogo quanto per suo diritto gli si doveva. Poscia fece publicare dal pulpito l'enormità di quel grande eccesso. Istituì una general processione di tutti di colà intorno, portandosi con gran concorso e sentimento del Popolo l'imagine ricchissimamente adorna: e sul riporla nel luogo primiero, un Sacerdote della Compagnia, fervente Predicatore, rinnovò la memoria di quel misfatto, e con essa i danni che sieguon dal giuoco: e l'uno e l'altro cagionò tal commozione negli uditori, che si alzarono grida e pianti dirottissimi, e si fece un tal battersi il volto e il petto, che alcuni ne caddero tramortiti. Poscia si accumulò una gran massa di carte e dadi e tavolieri da giuoco quivi recati dal Popolo, e innanzi alla Vergine con esecrazione del giuoco si abbruciarono. E perchè il malfattore, cerco per tutta la città, finalmente diè nelle forze della giustizia; il P. Vincenzo, che per amor della Madre di Dio aveva fatto quella publica dimostrazione contro alla colpa non contro al colpevole, per camparlo dal supplicio che

al suo demerito si doveva, scrisse per lui al Vicerè, e a quanti in ciò potevano ajutarlo, lettere e suppliche d'efficacissima impetrazione.

Alcuni suoi detti di spirito più memorabili.

CAPO DECIMOTERZO

Ragionando tal volta il P. Vincenzo di certi Predicatori, che hanno più dotta la lingua che santa la vita, e parlando da Maestri di spirito ne sono in pratica più che scolari, onde sembra che sagliano in pulpito come i recitanti in iscena, per fingere favellando il personaggio che vivendo non sono; diceva sinceramente, che s'egli avesse dato ad altrui istruzione o consiglio nelle cose dell'anima diversamente da quello che in sè praticava, gli sarebbe paruto di pronunziare contro di sè una sentenza di condannazione, e che giustamente gli si potesse rimproverare come a quell'infingardo dell'Evangelio: *Serve nequam, ex ore tuo te judico.* Il che vagliami aver riferito per dare l'autorità e il peso che loro si dee a questi pochi ammaestramenti, che dalle sue lettere e da' suoi detti raccolgo in questo capo. Perciochè se bene sono come minuzzoli e avanzi rimasimi da tutto il componimento dell'opera; pur, come preziosi, sarebbe negligenza colpevole a danno publico il trascurarli.

Come il luogo naturalmente proprio della terra è star sotto l'acqua, e dell'acqua sotto l'aria, e di questa sotto il fuoco, e del fuoco sotto il cielo; così dell'uomo, diceva egli, il vero e proprio luogo è star sotto Dio: non solamente per necessaria e naturale, ma per volontaria e libera suggezione. Ma questo star sotto Dio, congiunto a lui per riceverne le impressioni e i movimenti ordinati secondo l'infallibile e santo suo volere, diceva ch'era un Sotto tanto sublime, che ci porta e colloca Sopra tutto il mondo, e ci fa incomparabilmente maggiori di quanto le cose umane hanno in sè di prospero per lusingarci e d'infortunato per atterrirci: chè chi non ha altro onde si muova che Dio, ad ogni altra cosa è immobile, perchè tutto è più basso di Dio.

Diceva, che Iddio, dandoci tutto il mondo, e quanto in esso è per uso necessario del vivere, e di vantaggio ancora per delizie da dilettarci, non solamente l'ha fatto per usar co' suoi un'atto di sua liberalità e magnificenza, offerendoci in dono un mondo intero di beni, ma perchè noi avessimo onde esser grati e liberali con lui, donandogli il suo medesimo dono: e anco perchè l'amor nostro verso lui avesse con che mostrarsi puro e senza niuno interesse, mentre potendo noi possedere Dio e le cose create, non solo non vogliamo lasciar lui per queste, ma, in segno di non pregiare altro che lui, d'ogni altra cosa, che non è lui, volontariamente ci spogliamo; ricchi solo della sua grazia, contenti del suo amore, e di non altro beati, che della speranza di viver seco in eterno.

Per ben'operare, diceva che bisognava essere come le ruote del carro veduto dal Profeta Ezechiello, piene d'occhi *in circuitu*, non perdendo mai di veduta l'eternità che ci aspetta, o beata o misera, secondo il merito della vita presente. A chi così opera, diceva che la vita passa tutta in due atti, di Stupore e di Terrore, di Stupore delle cose mirabili che sono in Cielo, e di Terrore delle orribili che sono nell'Inferno. Vero è, ch'egli anco riduceva a special providenza di Dio il poco apprendere che communemente facciamo la morte: perchè se mettessimo a confronto questo momento di vita che passiamo qua giù, con l'interminabile spazio de' secoli eterni, rimarremmo come estatici e fuor di noi, nè vi sarebbe chi volesse punto curarsi delle cose presenti che passano in un baleno, molto meno consumare intorno ad esse tutta la vita. Con ciò tutta la terra sarebbe un deserto, e tutti gli uomini senza scambievole communicazione solitarj e romiti.

Stimava incomparabilmente più un leggerissimo dubbio della dannazione eterna, che tutta la certezza del maggior guadagno che possa farsi nelle cose temporali. E quando Iddio tal volta toglie la vita ad alcuno nel meglio delle speranze che aveva di crescere in ricchezze e dignità mondane, tanto pericolose all'anima di chi le possiede; gli dice tacitamente all'orecchio quello che già Cristo a S. Pietro: *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem*

postea. Fu dato ad un Cavaliere Napolitano il carico di Segretario del Regno, uficio di gran guadagno, ma di non minore pericolo. Prima di cominciarlo ad esercitare, infermò, ed era Signore di coscienza e d'anima. Chiamato il P. Vincenzo a visitarlo, e pregato d'impetrargli la sanità, Toglia Iddio, disse, che io tradisca la vostra virtù, e l'amor che vi porto. Questa è grazia che Iddio vi fa, perchè vi vuol salvo, e vi coglie ora innocente: ciò che forse, sopravivendo voi, per cagion dell'uficio, non potrebbe. Morì il Cavaliere, e sì consolato con queste parole, come avesse in mano un pegno certissimo della sua eterna salvazione.

Ad un'infermo, che tolerava il suo male con molta rassegnazione e pazienza, scrisse, consolandolo, queste parole: *O bona crux! Si capis, sapis*. E diceva, che la scortatoja per salire in brieve tempo a grande altezza d'ogni virtù, massimamente di carità verso Dio, è la via che conduce al Calvario a metterci in croce: e a cui Iddio dà molto da patire, segno è che l'ama molto, e vuol farlo santo per così dire in compendio.

Riducendosi tutte le occasioni che abbiamo di staccarci da Dio, secondo la dottrina di S. Agostino, *ad Voluptatem allicientem, et ad Dolorem impellentem*; diceva, che Iddio saggiamente ci aveva proveduti di difesa contra l'uno e l'altro: perchè tutto l'amabile de' piaceri terreni svanisce in vista della beatitudine celeste, e tutto il terribile de' mali temporali par nulla messo a confronto delle miserie dell'Inferno. E aggiungeva della memoria del Paradiso, ch'ella, mentre noi siamo o nelle tempeste o nella bonaccia di questo mare del mondo, ci serve come i suveri a quegli che non sono per anco ben pratici di notare, che si sostengono a galla, dove male sperti del nuoto affonderebbono. Che se si cerca l'origine di tutti i mali del mondo, diceva, esser questa, che i beni di qua giù si considerano absolute, non respective: altrimenti, chi perderebbe l'anima sua per acquistarli, se, ponendoli a paragone della gloria de' Beati, intendesse, che non hanno insieme maggior proporzione, che il poco e il brieve con l'infinito e l'eterno? La notte, mentre il sole non apparisce,

le stelle pajono un bel che: ma quando egli spunta, chi le desidera? se in lui solo si ha tanto di luce e di calore, con quel che da loro consiegue, quanto tutte insieme le stelle non ci possono sumministrare. E tanto fa la memoria de' beni del cielo, perchè ci svanisca da gli occhi la maraviglia e dal cuore l'amore di questi vilissimi della terra.

A fare gran conversioni d'anime, diceva che più possente era un buon'Oratore che un buon Predicatore: voleva dire un'uomo d'orazione più tosto che d'eloquenza. Perochè le verità eterne, che sono finalmente quelle che fan colpo nelle anime, in altra maniera escon del cuore, e in altra sol delle labbra. Non già ch'egli approvasse nel predicare una rustica e incolta rozzezza: ch'egli amava nella parola di Dio il suo decoro, qual però si conviene alle cose sacre, che richieggono maestà, e mettono reverenza: nè quel *gladius*, *quod est verbum Dei*, sta bene che sia sucido o rugginoso: ma il troppo lisciarlo perchè vi splenda dentro l'ingegno, è indebolirlo, e torre il taglio e la punta allo spirito. Sì come anco diceva, che l'obligarsi a parole ricerche e squisitamente composte, è un'inviluppare il suo talento, e scortare la lingua alla verità, sì che non parli come è suo proprio liberamente.

De' veri Ministri dell'Evangelio, che per istituto professano d'esser cooperatori della salvazione delle anime con Dio, così appunto ragiona, mostrando come debbano vivere degnamente del loro grado. Il modo dell'andare interno de gli operai della Compagnia, quanto si avanza secondo il suo fine sovra l'umano, tanto innalzar si dee nel divino: e debbono caminare non come uomini del mondo tirati da gli oggetti sensibili delle creature, ma a guisa d'uomini *surgentes ex mortuis*, come parla l'Apostolo: come uomini, che vengono dall'altra vita, che posti fuori del mondo e fuori della carne, fissano gli occhi del pensiero nelle cose interne di Dio, e ivi immersi nell'immensità delle divine perfezioni vivono *in abscondito faciei Dei a conturbatione hominum.*

Lo stato d'un perfetto vivere religioso, diceva esser

questo: ridursi a tale staccamento da tutte le cose sensibili e temporali, come si fosse non altro che spirito: e perciò prendere i servigi, che convien fare al corpo per mantenerlo in vita, non come ristori di consolazione, o materia di diletto, ma come debiti di servitù, o miserie di condannato. Nella maniera, che se un Monarca, che avesse la signoria e il governo di mezzo il mondo, fosse obligato a stregghiare di sua mano un cavallo, anco più volte al dì, il farebbe con un certo abborrimento e disdegno, e il più tosto che per lui si potesse se ne spedirebbe.

L'amore, con che da uomini di perfezione si abbraccia l'ajuto anco spirituale de' prossimi, allora diceva esser sicuro, quando in chi si ama non è niuna attrattiva naturale, o sia nobiltà o ricchezze o dignità o qualunque altro talento esteriore, perochè allora è segno, che si mette l'occhio più dentro, e si penetra a vedere il pregio dell'anima, bella e amabile sol per quello in che ella come imagine si rassomiglia a Dio suo unico esemplare. Che se la deformità dell'estrinseca apparenza e il vile e dispregievole abito ci ritraggono dal communicare co' poveri e disavvenenti, tanto come co' ricchi, appariscenti, e simili; allora si dee passare con l'occhio oltre a quella corteccia esteriore, e mirare, diceva egli, il prezioso scarlatto del sangue di Gesù Cristo di che tutte le anime sono vestite: e il bello della grazia di Dio, che non può mai esser sì poco, che non vinca incomparabilmente quanto è o può esser d'amabile nel puro ordine della natura.

Diceva, che il vivere religioso (se ben'anco è di chiunque aspira alla perfezione dell'anima) non si può definire altramente meglio, che dicendolo con S. Giovan Climaco *Violentia naturæ indeficiens*, un continuo dir di no a tutte le voglie della carne, del senso, e di quel che l'Apostolo chiama con titolo d'Uomo vecchio. E ciò a segno tale, che eziandio quelle opere che si fanno in servigio di Dio e de' prossimi, come lo studiare, il compor libri utili, il governare, e somiglianti, se si ha loro una tale spontanea inchinazione di genio, si debbono avere in sospetto, almen tanto, che, per assicurarci che non siano in tutto

o in parte opere di natura quelle che pensiamo di grazia, ne separiamo affatto quanto v'è di proprio nostro, compiacendoci solo della volontà di Dio e de' Superiori che in esse facciamo, non del materiale dell'opera, molto meno del gusto che ne trajamo. E di tal purità e rettitudine d'intenzione avremo argomento molto sicuro, se saremo ugualmente disposti e pronti a lasciare quel che facciamo, e fare qualunque altra cosa, o diversa o contraria, che a Dio e a' Superiori piacerà comandarci.

Per ubbidire a' nostri maggiori con perfetta suggezione dell'intelletto e prontezza della volontà, diceva che dovevamo stimarci, quali veramente siamo, indegni che Iddio si compiaccia di adoperarci in cose di suo servigio, e nell'adempimento della sua volontà interpretataci da' Superiori. Della felicità poi di chi perfettamente ubbidisce, egli, scrivendone mentre fu Provinciale a' suoi sudditi, così ne ragiona: L'ubbidir proprio della Compagnia non è umano e politico come di chi serve *ad oculum*, ma religioso e sopranaturale: e ha per obligo di mirare il Superiore in quanto ci rappresenta la persona di Cristo, e ubbidire al volere del Superiore in quanto così ubbidisce alla volontà di Dio: e di considerare il Superiore come strumento, col quale Cristo N. S. ordina e comanda. E per questa ragione il N. S. P. Ignazio, trattando de' Superiori, attribuisce loro tre nobilissimi titoli, chiamandoli Vicegerenti e Vicarj di Cristo, Strumenti della providenza, e Interpreti della divina volontà. E qual grazia maggiore può avere un'anima in questa vita, che adorare e riverire Cristo nella persona del Superiore, e conoscere il divin beneplacito come l'ubbidienza gliel manifesta, e prendere i mezzi infallibili della sua predestinazione, ordinatigli dal Superiore? i quali sì come Iddio solo è che li conosce, così per mezzo della sola ubbidienza ce li propone. Beati que' Religiosi, che si sollevano a tanta altezza, che non degnano di mirare altro che Dio. Giunta che sia un'anima a questa altezza di cuore, in cui, salita sopra tutto il creato, nella sola volontà del suo Creatore fissa il pensiero; *Omne quod in mundo est*, dice S. Ambrogio, *amore æternitatis calcat*, e comincia ad avere

anco in questa vita una vita beata, non solo per la certa espettazione di quella, ma anco per una quasi preoccupata beatitudine che si gode nel conformarsi in tutte le cose con la prima Regola della divina volontà: perciochè, come insegnò S. Bernardo, *Hæc est felicitas Beatorum, quia voluntas Dei est voluntas eorum.* Così egli.

Alcune cose maravigliose operate da lui in vita, e dopo morte.

CAPO DECIMOQUARTO

Chiudo il brieve racconto della vita e delle virtù del Padre Vincenzo Carafa, con soggiugnere in quest'ultimo luogo alcune opere oltre al potere della natura maravigliose, con che Iddio ha illustrato il nome e onorato i meriti del suo Servo, in vita e dopo morte. E perciochè, dove la materia il richiedeva, altre ne ho raccontate ne' capi antecedenti; in questo mi basterà sceglierne poche fra molte, lasciando a tempo migliore, quando a Dio piaccia che sia, il farne a chi verrà dopo noi più intera e più copiosa narrazione. Io intanto, avendo l'occhio più alla certezza che al numero, ho preso a dirne sol quanto basta ad un saggio del rimanente: e tutto di fede indubitabile, per la sicurezzza del fatto, e per la maniera di testificarlo.

Era in Napoli infermo di ricaduta d'una febbre pestilenziosa Donato Perillo, e già sì oltre nel male, che abbandonato da ogni cura di Medici, aveva ventiquattro ore che non si ristorava con niuna sorte di cibo, nè altro gli rimaneva che entrare nell'ultima agonia e spirare. Prima di tal'estremo si era fatto chiamare il P. Vincenzo, ben conosciuto da lui, perchè egli era un de' Fratelli della Congregazione di N. Signora eretta nel Noviziato. Ma in farsigli avanti il Padre, egli, che già era mezzo perduto de' sensi, non se ne avvide. Chiamato da lui per nome, si risentì alcun poco, e fece volto d'allegrezza: indi raccolto quanto aveva di spirito, gli prese la mano, e appressatala alla sua bocca, glie la baciò. Confortollo

il Padre con parole di gran confidenza in Dio, e gli disse, che si raccomandasse a N. Signora dell'Oratorio: gli diede un poco di manna di S. Nicolò, e fattogli sopra il cuore la Croce, gli disse queste formate parole: Venite Domenica alla Congregazione. Ciò avvenne il Lunedì. Partito il P. Vincenzo, l'infermo chiese da sè, e gli fu subito dato magnare: in un medesimo il male diè volta, e si trovò sì in brieve a buon'essere di sanità e di forze, che il settimo dì, che fu la Domenica immediatamente seguente, salì da S. Lucia a mare dove abitava, fin su alto dove è il Noviziato, e intervenne, come il P. Vincenzo gli aveva predetto, alla solita Congregazione.

Testimonj di veduta, oltre a più altri che l'han giuridicamente deposto, fu il medesimo Donato, e Pietro Perilli suo Fratello, del seguente successo, che indi a quindici giorni accadette. Conduceva un nostro bifolco un carro di grano nella casa del Noviziato: e perchè l'entrata vi era alquanto difficile, il Portinajo l'avvisò, che si tenesse sul solco vecchio delle ruote: ma quegli, o nol curasse, o non potesse, se ne trasviò, e a suo costo: perochè andando avanti a' buoi, il carro fè scorsa, e giù per la calata d'un pendio che v'era, andò a ferire con impeto incontro a un muro, dove il capo del timone investì nel petto il bifolco, e caricato sopra lui col peso del carro l'inchiodò al muro, premendolo con tanta stretta, che il meschino gittava a gran copia sangue dalla bocca, e stava in atto di spirare l'anima, sì che il credettero morto. Accorsero molti per liberarlo, e fra gli altri il P. Vincenzo, il quale toccando il timone glie lo sconfisse dal petto, e fattogli sopra il segno della Croce, invocando le divine Persone della Trinità, il prese per la mano, e gli disse: Andiamo al Vespro: ch'era solenne d'uno de' nostri Beati. Con ciò quegli subito si riebbe: e rizzatosi da terra dove era caduto, dopo alquanto di quiete, sano e libero se ne andò.

Dal Collegio nostro di Napoli usò il P. Vincenzo gran tempo d'andare ogni Domenica ad insegnare i misterj della Fede e fare altri esercizj di spirito in una cappella, che cercò d'avere a tal'uso nella via che chiamano de' Ferri vecchi, luogo opportuno a' suoi desiderj di farvi gran bene

in pro delle anime. Avvennegli una volta di trovarvi avanti quattro giovinastri, che insieme giucavano alle carte: e parutogli troppo disconvenevole, che dove s'insegnavano cose divine, quivi si udissero giuramenti, bestemmie, e risse di giucatori; mandò pregandoli per un Sacerdote, che o desistesser dal giuoco, o si riparassero altrove. Poscia, temendo che non levassero alcun rumore, perochè già li udiva rispondere alto, sopravenne egli medesimo, e con maniere piacevoli, quali sempre eran le sue, li richiese di non impedire le cose di Dio, se essi non volean goderne: e aggiunse, che meglio per l'anima loro sarebbe stato lasciar le carte e il giuoco, che perder quivi il tempo, i danari, e forse anco la coscienza. A questo dire un di loro più ardito de gli altri, rivoltosi in verso lui, con termine scostumato gli disse quella ordinaria canzone, con che la vil gentaglia suol mordere i Religiosi: Padre, voi avete bel tempo che vivete a suon di campanella, e noi stentiamo sei dì della settimana logorandoci l'anima e il corpo. Iddio ha fatto le feste, perchè i poveri se le godano, ognuno il meglio che può. Noi ce le vogliam passare giucando: a voi che ne importa? E'l ripetè sempre peggio, due o tre volte. Fermossigli il P. Vincenzo un poco con gli occhi fissi nel volto, e poi gli disse: Di qua a otto giorni non mi direte queste parole. Provedete all'anima vostra: e in tanto sappiate, che Iddio ha istituite le feste, perchè in esse, liberi da ogni affare terreno, abbiam più agio d'attendere al culto suo e al pro dell'anima nostra. E ciò detto diè in un gran sospiro: ed egli tornò al suo esercizio: e i giucatori partirono. Il Martedì, che fu indi a due giorni, quello sventurato infermò: e sì veemente fu la prima presa del male, che la sera medesima il Medico gli fece pronostico della morte, e gli annunziò, che si disponesse a gli ultimi Sacramenti. Chi ne udì la Confessione, l'obligò a sposare un'amica, che si godeva da tre anni. Il Giovedì prese il Viatico: il dì seguente era morto. Ciò che al P. Vincenzo diede materia di predicare la Domenica appresso con quello spirito che a tale argomento si richiedeva, e con pari commozione del popolo, e frutto di numerose Confessioni.

Eransi, dopo lungo trattare, stabilite già del tutto le sponsalizie fra Beatrice Fontanarosa e Scipion Barile Cavaliere Napolitano: e ferme le convenzioni da ambe le parti, altro più non rimaneva, che farne solennemente le nozze, e consegnare la sposa al marito. In tanto, certe parenti d'essa, divotissime del P. Vincenzo, glie ne diedero parte, come sicure della sua benivolenza che se ne rallegrerebbe, e perchè anco con la sua benedizione prosperasse quel maritaggio. Ma egli, udendone, si recò tutto in sè stesso, e domandò se la novella sposa era per anco in mano al marito: e dettogli che no; soggiunse: E chi sa quello che Iddio ne vorrà fare? Turbaronsi le circostanti: e D. Laudemia Gomez, che teneramente amava la Sposa che l'era nipote, tutta dubbiosa ripigliò: Che vuol dir questo? Non seguirà egli il maritaggio? Non so, disse il Padre: Poi sorridendo, Ella sarà, disse, Sposa di Cristo. Di che maggiormente turbata la Gomez, Giovanna Fontanarosa, che pur quivi era, rivoltasi a lei per consolarla, Non v'affliggete, le disse, che il P. Vincenzo parla da giuoco. Da giuoco no, ripigliò egli con più senso di prima, e V. S. si prepari a ricevere dalla mano di Dio per ben fatto quanto interverrà: e creda, che ne tornerà a lui maggior gloria, e a noi maggior bene. Così le lasciò perplesse, e molto in forze dell'avvenire. Ma non andò a molti dì, che il fatto tolse ogni dubbio alla predizione. Cadde disgraziatamente la Sposa, ancor vergine, e andò a ferir di colpo col capo in una scala: e i Cirusici e i Medici chiamati e curarla, mirando più al mal palese della percossa esteriore che alla segreta contusione di dentro, non l'ebbero in conto di male da temerne, nè vi adoperarono l'apertura del taglio, solito dove così fatte percosse rientrano e fan sacco. Ma quelle, che avevano udito il P. Vincenzo parlarne come abbiam detto, fin dal primo dì la cominciarono a piangere come morta: e a chi, mentre ella tal volta pareva migliorare, ne prometteva loro sanità, raccordavano le parole del P. Vincenzo, ch'ella sarebbe Sposa di Cristo. E non fu altramente: perochè prima de' quaranta giorni, periodo critico alle ferite del capo, la Sposa morì. Poscia il P. Vincenzo ad un'altro che

glie ne portò la novella, senza punto maravigliarsene, come già certo che così doveva essere, disse solo, che quella Vergine era di tanta innocenza, che il mondo non meritava d'averla.

Richiesto da' Superiori il P. Filippo Rocca di passar da Roma, dove abitava, a vivere ed operare in altra Città lontano; perchè era l'anno 1649., desiderò di rimanersi a prendere il giubileo, e vedere la celebre solennità d'aprire e chiudere l'Anno Santo. Ne chiese la grazia al P. Vincenzo allora Generale: ed egli, soprastando a rispondere un brieve spazio in atto di pensoso, e intanto scortagli da Dio la mente ad antivedere quello che indi a poco tempo doveva essere di quel Padre, glie la concedè, e poi soggiunse precisamente così: V. R. si resterà in Roma, ma non vedrà l'Anno Santo: e rimanevano più d'otto mesi a cominciarlo. Quegli con tal risposta più perplesso che consolato se ne andò: ed entrato in varj pensieri di sè, dove egli fantasticando non sapeva indovinare il come di quell'oscuro predicimento, l'andava ridicendo a gli amici come altri farebbe un'enimma, e chiedendone l'interpretazione. Ma non andò molti giorni, che glie la portò una febbre che inaspettatamente il soprapresse, e così bene gli aperse gli occhi ad intendere quello che prima d'allora non aveva imaginato, che a lui fu un medesimo il rendersi per ammalato, e l'aversi per morto. E così giudicando l'indovinò a grand'utile: perochè fin dal primo giorno si diede a disporre le cose dell'anima sua, come chi di certo sa d'andarsene a dar conto d'essa a Dio. Morì di quel male nel Collegio Germanico a' sei di Maggio: e rimanendosi in Roma, secondo la predizione, non vide celebrar l'Anno Santo.

Una bambina d'un mese, figliuola di D. Giulia de' Monti Duchessa di Lauriano, fu assalita da una febbre tanto veemente, che non valendo a così tenera età e a così gran male medicine, che non fossero di più pericolo che giovamento, si aveva per disperata. Perciò la madre tutta si rivolse al Cielo, onde solo poteva aspettarne rimedio confacevole al bisogno: e ricordatasi d'avere in casa una lettera del P. Vincenzo, passato già a miglior

vita, la pose sul capo della bambina, ed ella a quel tocco subito migliorò. Indi a poco, avuto una pezzuola baguata nel sangue del medesimo Padre, recatasi la figliuola in braccio, la fece con essa per più reverenza toccar nella fronte da un suo cognato Religioso: e incontanente la febbre svanì sì del tutto, che poterono mettersi subito in viaggio da Napoli a Lauriano, dove sul venir della febbre alla bambina stavano in procinto d'andare.

Più maraviglioso fu il rendere ch'egli ancor vivo fece la sanità, o la vita che fosse, ad un fanciullo, a cui, vicino alla chiesa di N. Signora de gli Angioli, andando in Borgo a Chiaja, un carro pesante per legna di che era carico, passò con le ruote sopra il ventre, e quivi il lasciò senza sensi, sì fattamente, che tutti il credettero morto. Comunque fosse, sopragiunse per lui in buon punto il P. Vincenzo, e mossone a pietà, gli si accostò, il prese per la mano, e alla madre che gli stava sopra piangendo e strillando alla disperata, Sorella, disse, non piangete, chè non è morto il vostro figliuolo, ma vivo e sano. Ringraziatene la Madre di Dio, che vi ha fatto la grazia: e in così dire, le rendè il figliuolo vivo e sano qual diceva lui essere.

Un giovane Inglese di Casa illustrissima, Convittore del Collegio che quella Nazione ha in Roma, infermò pericolosamente di febbre: e per la stima in che aveva la santità del P. Vincenzo allora Generale, si mandò più volte in una stessa mattina a raccomandare alle sue orazioni: e in tanto, fin che poteva farsigli l'ambasciata, il P. Natanaello Sotuelli, ora Segretario della Compagnia, glie ne mandò una sottoscrizione, quale egli gradì sommamente, e se la pose sul petto con altre reliquie che vi portava. Poscia il P. Vincenzo, saputo del pericoloso stato e del pio desiderio dell'infermo, promise di raccomandarlo a Dio particolarmente nella Messa della mattina seguente. La notte appresso, la febbre ringagliardì, e ne seguirono forti vaneggiamenti e delirj, e dietro un tal peggiorare, che ito il P. Natanaello a visitarlo il dì seguente, si credè trovarlo in istato di morte. Ma nel giungere al Collegio n'ebbe nuove fuor d'ogni espettazione, che il

Signor Guglielmo era presso che interamente guarito, e libero dalla febbre: e tal veramente il trovò, tutto allegro in volto, e in essere come di sano. Era quivi allora col giovane un Sacerdote della Compagnia, a cui egli contava ciò che anco ridisse all'altro che sopragiunse: ed è, che giacendo egli ne' primi giorni del male, gli parve vedersi entrare in camera il P. Vincenzo, che mirandolo con allegro sembiante, e tacendo, finalmente il domandò, se voleva vivere o morire: al che egli rispose, che vivere, se la sua vita doveva essere in servigio di Dio. Allora il P. Vincenzo soprastette alcun poco riguardandolo fiso, e come prima tacendo, poi soggiunse: Così è: e senza dir più avanti, disparve, lasciandolo alquanto in dubbio dell'avvenire, senon che pur gli pareva, che il presentarsigli con quell'allegrezza di volto, e le maniere stesse del dire fossero interpreti di quello, che le parole tanto chiaramente non ispiegavano. Anzi da questo medesimo congetturava, che guarirebbe sì, ma non senza difficultà e pericolo. E pensò il vero: perochè il male andò salendo fino a quel colmo che dicevamo: egli però mai non perdè la speranza, ancorchè i Medici affatto ne disperassero. Anzi, pregando un Padre di raccomandarlo alle orazioni del P. Vincenzo, soggiunse: Io senza dubbio guarirò, e quanto prima sia in essere di poterlo, verrò a rendere al P. Generale le grazie che perciò glie ne debbo. Richieselo il P. Sotuello, se quella fu apparizione in sogno: ed egli, Io era, disse, desto, e in buon senno altrettanto come ora. Con ciò tornato a Casa, e data al P. Generale nuova dell'inaspettato guarimento del giovine, egli se ne rallegrò, e disse, che aveva fatta per lui particolare orazione a Dio. Indi a pochi dì, già sano e bene in forze, avendo a prendere il viaggio di Fiandra, venne a render grazie al suo liberatore, e a chiedergli la benedizione: e ridicendo al medesimo P. Sotuello, ch'egli si riconosceva obligato della sanità e della vita singolarmente alle orazioni del P. Generale; soggiunse, che venuto fra le altre una volta a visitarlo un de' due Medici che l'avevano in cura, uomo per l'eccellenza nell'arte molto celebre in Roma, questi, rivolto a' Padri che gli stavano intorno al letto,

disse appunto così: Voi avete un Generale santo. Questa mattina io lasciai il P. Paolo Belli in estremo pericolo, e quasi disperato: vien poi il vostro Generale, e gli recita sopra certe orazioni, e ritornando io il truovo senza febbre e quasi guarito. Così egli: e ancor questo fu vero.

Francesca Porpora, penitente antica del P. Vincenzo in Napoli, cadde malata di febbre, e doglie e svanimenti di capo e di sensi, sì che più non conosceva: e già presi gli ultimi Sacramenti del Viatico e della estrema Unzione, si aveva disposta l'anima a morire. In tale stato la visitò il P. Vincenzo, e dopo una brieve orazione, come soleva a gl'infermi, le fece sopra il capo un segno di croce. Era quel dì il Sabbato Santo. Ella subito si riebbe, e sì interamente, e in forze da levarsi del letto, che il dì seguente celebrò la Pasqua in piedi e sana.

Le turbolenze della guerra civile di Napoli costarono al P. Vincenzo continue orazioni e lagrime, e gran somma di penitenze che offeriva a Dio, pregandolo di ritirar la mano con che flagellava quella Città: e in udir le nuove che qua, dove egli era in uficio di Generale, ne venivano tanto funeste, mostrava di temerne anco peggio, dicendo, per certe ragioni che ne adduceva, che colà v'era assai che scontare con la giustizia di Dio. Ma un dì che ne sopravennero avvisi di successi i più lagrimevoli che mai per l'avanti se ne fossero uditi, e che già non v'era luogo a sperare accommodamento di pace, egli al P. Segretario che glie ne ragionava mostrò sembiante affatto contrario a quel di dolore che soleva fare alle altre nuove eziandio non tanto infelici: e gli disse, che que' tumulti si acqueterebbono, e tosto. E soggiungendo l'altro, che le cose non erano state mai più lontane da rimettersi che allora; ripigliò egli, che anzi allora elle erano più che mai vicine a rimettersi: e con la medesima tranquillità di volto la terza volta gliel replicò, che i tumulti di Napoli si acqueterebbono, e tosto. Un tal dire sì diverso del passato, sì contrario a quello che le presenti cose davano a giudicare, e porto con risoluzioni da uomo che punto non dubita di quel che promette, fece credere al Segretario, che il P. Vincenzo indubitatamente il sapesse di

più alto che da quel solo dove l'umano giudicio può scorgere i pensieri: e come anco egli sicuro dell'avvenire (perchè ben conosceva la santità del P. Vincenzo, e la circospezione del suo parlare), disse a qualche altro, senza esprimere onde l'avesse, che di certo non andrebbe a molto, che le rivolte di Napoli tornerebbono in istato. I successi avverarono la predizione dell'uno, e la più credenza dell'altro. Indi a pochi dì sopravenner corrieri coll'annunzio della pace, seguita in tali circostanze di tempo, che pareva non potervene essere nè più desiderio nè meno speranza. E senza dubbio, oltre alla divina pietà, se ne dovette la grazia ancora a S. Francesco Saverio, eletto da' Baroni del Regno per Protettore di quell'impresa che loro tanto felicemente riuscì: e il meritarono, obligandosi di commune consentimento a fare in onor del Saverio quanto il P. Vincenzo, a cui ne scrissero, gli avesse offerto in voto a nome loro: ed egli il fece: e fu digiunare o far limosina la vigilia del Santo, communicarsi la Festa, e recitare ogni dì la sua orazione con un Pater e un'Ave: onde poscia ottenuta la grazia scrisse ad uno d'essi, raccordandone a tutti l'adempimento.

Fu ferito d'archibusata nel braccio sinistro Antonio Rosico Abbruzzese. Il colpo era mortale, e l'osso sì infranto e sminuzzato, che in più volte glie ne trassero dodici pezzi. Pur finalmente dopo due mesi e mezzo di cura e di letto, rizzosseue, e uscì di casa, non perchè fosse guarito, ma per alleviamento di quel lungo tedio: e pur'anco aveva la ferita aperta, e tanto mal disposta a saldarsi, che il Cirusico ne disperava. Il soprapresse anco nel medesimo braccio un fierissimo dolore che dava in ispasimo, tal che non trovava nè luogo nè ora di riposo. Così penando gli avvenne di trovare il P. Vincenzo in casa di Giovanna Fontanarosa Nobile Napolitana, e in vederlo, per la stima in che l'aveva d'uomo santo, concepì speranza di trarne quel rimedio, che poco o niente gli rimaneva ad aspettare da niun'altro: e con gran fede fattoglisi dietro, gli prese il mantello dalla falda, e se l'applicò strettamente al braccio, appunto sopra dove aveva la ferita e sentiva il dolore: e nel medesimo istante ne fu

interamente guarito, nè mai più vi sentì una minima doglia, e cominciò fin d'allora e proseguì poi sempre ad usare francamente di quel braccio: e pur poche ore prima il Cirusico, trattone due pezzi d'osso, gli aveva detto, che se pur guariva, non poteva riparare che la piaga non voltasse in fistola incurabile.

Per confessare una Principessa, che abitava in Borgo a Chiaja, salì il P. Vincenzo in una barchetta guidata a due rematori e un timoniere: e di questi tre, due eran fanciulli. Faceva tempesta all'aperto, benchè quivi onde partirono poco ne apparisse, oltrechè il Fratello Compagno del P. Vincenzo, per vaghezza d'andare, come dapoi disse, non perchè il sapesse, l'assicurò che non faceva mare da temerne. Ma poichè giunsero a Castel dell'Uovo, e imboccarono nell'apertura del ponte, trovaron di fuori onde insuperabili a quel piccol legno, sì che chiusi e stretti da ogni parte, nè potevan vogando passare avanti, nè dar volta in dietro: e in tanto cresceva il mare, e stavan quivi travagliando inutilmente, e in gran rischio di stravolgersi e affondare. Il P. Vincenzo si raccolse tutto in Dio, coprendosi il volto col mantello: chè suo costume era, quando altri il vedeva orare, recarsi la mano o il fazzoletto o altro simile su la faccia. In tanto crescevan le onde e il pericolo, sì che il Fratello si voltò per gridare, richiedendo d'ajuto certi che erano accorsi, e affacciati al muricciuolo della via comune a S. Lucia ne attendevano il successo. Ma il P. Vincenzo scopertosi il volto, che aveva mirabilmente acceso, con voce alta e in maniera risoluta disse alla barchetta questa sola parola: Cammina: e incontanente ella, sospinta da mano invisibile, si portò oltre alquanto di mare, e si fermò. Egli ripigliò un'altra volta, come avanti: Cammina: e mossasi pur'anche allora proseguì: e perchè anco ristette; replicollo la terza, e si trovarono in luogo sicuro a piè d'uno scoglio, dove fermatasi la barchetta agevolmente smontarono. Quinci rivolti indietro, videro sopragiungere una feluca a sei remi stretti in mano di bravi giovani, che vogavano arditamente: ma poichè furono al medesimo passo del ponte onde essi erano usciti, quantunque rinforzasser la

voga alla maggior lena che possano marinai, mai non poterono rompere e sboccar fuori, sì che convenne loro dar volta e tornarsene.

Vittoria Miloni, donna di sessanta anni, aveva per due mesi sofferti dolori acerbissimi in un mascellare: ma in fine cresciuti a grado insopportabile, sì che non poteva nè mangiare nè bere, e l'aria stessa che respirava glie ne cresceva la pena, il mostrò ad un valente Cirusico in Napoli, il quale, trovatolo fracido, promise di venire a trarglielo la mattina seguente: e dice ella, che aspettandolo, ogni momento le si faceva mille anni, sì crudo era il dolore che la tormentava: di che mossa a compassione certa giovine della medesima casa, le offerse una sottoscrizione del P. Vincenzo già morto, perchè se la ponesse sopra la guancia, con isperanza d'impetrar per suo merito la liberazione da quel tormento. Ella subito ve l'applicò, dicendo queste parole appunto: Padre santo mio, per quanto amasti la Madonna in terra, e quanto ora la godi in cielo, sanami questo dolore. Così detto, immediatamente ne fu libera, tal che la medesima sera ella cenò cose durissime a masticarsi, e bevve senza punto risentirsene. La notte dormì: la mattina ritentò di nuovo il dente con alcune pruove, per rimandare (come dapoi fece) il Cirusico senza trarselo, ancorchè guasto, se non le cagionava dolore: e nè allora nè poscia, dal Novembre del 1650. quando ebbe la grazia fino all'Agosto dell'anno seguente in cui ne fece giuridica testificazione, punto mai non se ne risentì, e potè usarlo come qualunque altro de' sani.

D. Isabella di Palma, presa da un'accidente mortale, e ogni dì peggiorando senza niun pro dell'arte de' Medici, si condusse all'estremo, e mandossi a richiedere il Parrocchiano di portarle il Viatico: anzi, perchè a' segni del polso i Medici la sentivan morire, si rimandò a sollecitarlo, altrimenti verrebbe in darno, chè non la troverebbe in vita. In tal'estremo una sola speranza restò a Don Michele Gomez marito dell'inferma, che fu nell'ajuto del P. Vincenzo: e gl'inviò Don Carlo suo fratello, pregandolo di venir tosto, chè il pericolo e il bisogno

non sostenevano dilazione. Stava in quel punto il Padre Vincenzo vestendosi de' sacri abiti per celebrare, e in ricevere l'ambasciata subito se ne spogliò, e accorse colà: dove incontrato da Don Michele sceso ad accoglierlo alle scale, perchè il Padre gli vide le lagrime a gli occhi, il domandò di che piangesse. Quegli, Non le par, disse, che io abbia di che piangere, mentre in quest'ora perdo quanto di bene io aveva al mondo? E gli contò del Viatico, e della fretta in sollicitarlo, perchè D. Isabella moriva. Ma egli, Ciò non è niente, disse. Mandate a dire al Parrocchiano che resti. Non v'è bisogno di tanto. E perchè allora appunto sopragiunse un messo, che avvisò che già il Sacerdote era inviato con la Communione; egli, ciò non ostante, ridicendo che non faceva bisogno, volle che si mandasse ad avvisarlo che ritornasse: e per lo gran conto in che avevano le sue parole, tosto si fece, con iscusa, che l'inferma era tornata in istato migliore. Poscia perchè pur'anco un certo gli replicò ch'ella veramente moriva; egli, Non sapete voi, disse, che io son l'esattore, che da gl'infermi di qualche pericolo riscuoto sollecitamente questo debito di prendere gli ultimi Sacramenti? Ma qui non fa punto bisogno: e aggiunse: D. Isabella verrà da sè a communicarsi al Gesù, come suole. Tutto questo avvenne prima che il P. Vincenzo entrasse a vedere l'inferma. Condottole innanzi, la trovò qual'era all'estremo: e fattosi recare un gran vaso d'acqua, di che i Medici avevano strettamente vietato che non glie ne dessero stilla, chè il farlo (per la qualità del male) sarebbe stato un'ucciderla; glie la presentò, e tanto si fece, che la bevve: e incontanente le si diè un vomito veemente, che le portò fuor dello stomaco un catino d'umori fracidi, e di puzzo insofferibile. Indi subito migliorò, e in otto giorni appresso fu in istato di venirsi a communicare al Gesù, come appunto egli aveva predetto.

Monsig. illustrissimo Antonio del Pezzo Arcivescovo di Sorrento, intervenuto al solenne mortorio che nella chiesa nostra di Napoli si celebrò al P. Vincenzo, sommamente desiderò un'ampolletta del suo sangue, ch'era in mano d'un Padre della Compagnia. Ma se non tanto, n'ebbe

almeno una imagine in carta, che rappresentava il Nascimento di N. Signora, grande un mezzo palmo, e nel contorno tinta col sangue del P. Vincenzo. Ricevella con somma divozione, e recandosela a baciare, « Ne sentimmo » (sono parole del medesimo Arcivescovo nella testifica- » zione che ne ha dato) una fragranza d'odore di giglio » tanto soavissima e sensibilissima ed indubitabile, che » noi ci sentimmo consolare il cuore e lo spirito, e non » potevamo lasciare d'odorarla. Chiamammo un Cappel- » lano nostro, D. Angelo Massari Sacerdote Napoletano, » all'improviso, e glie la facemmo odorare, con diman- » dargli di che odorava quella figura: egli rispose, che di » giglio soavissimo. E la carta, in che detta figura era » involta, non dava simile odore. Ce ne ritornammo » alla nostra casa di Napoli, facendola odorare a diverse » persone, quali tutte confermavano lo stesso, nè si po- » teva difficultare, essendo sensibilissimo. Avvolta detta » figura in una carta, dove al presente la teniamo, oc- » corse, che, venuti a Sorrento, e collocatala sopra un » tavolino della nostra stanza la sera, per doverla la mat- » tina riporre dentro ad uno scrittorio, essendoci risve- » gliati, sentimmo la fragranza del giglio fin dentro del » letto, con maraviglia, come era possibile che si com- » municasse detto odore per la stanza, trapassando la » carta nella quale stava avvolta, e lontana dal letto. E » così in molte occasioni nell'anno passato l'avemo fatta » odorare a moltissime persone, che tutte hanno testifi- » cato di sentirlo. »

Cum sanctiss. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii anno 1625. in sacra Congregatione S. R. et universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Junii anno 1634., quo inhibuit imprimi libros hominum, qui Sanctitate, seu Martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, sive quæcumque beneficia tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta continentes, sine recognitione atque approbatione Ordinarii; et quæ hactenus sine ea impressa sunt nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctiss. die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati absolute, et quæ cadunt super personam, bene tamen ea quæ cadunt supra mores et opinionem, cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes Auctorem. Huic Decreto, ejusque confirmationi et declarationi observantia et reverentia qua par est insistendo, profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur: iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.

INDICE

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Desiderio di patire, e gusto ne' patimenti . pag. 3

CAPO SECONDO

Penitenze, e mortificazioni del corpo . . . 13

CAPO TERZO

Mortificazione interna, e perfetto dominio delle passioni. 20

CAPO QUARTO

Umiltà, e dispregio di sè medesimo. . . . 27

CAPO QUINTO

Dispregio delle cose del mondo, e staccamento dell'amore de' suoi 37

CAPO SESTO

Perfetta osservanza de' tre Voti religiosi. . . 45

CAPO SETTIMO

Zelo della salvazione de' prossimi 56

CAPO OTTAVO

Carità in ajuto temporale de' prossimi . . pag. 69

CAPO NONO

Dell'amor verso Dio 79

CAPO DECIMO

Innocenza di vita, e purità di coscienza. . . 88

CAPO UNDECIMO

Orazione, ed unione con Dio 96

CAPO DUODECIMO

Affetto e divozione a Cristo, e alla Vergine nostra Signora 104

CAPO DECIMOTERZO

Alcuni suoi detti di spirito più memorabili . . 114

CAPO DECIMOQUARTO

Alcune cose maravigliose operate da lui in vita, e dopo morte 120

Digitized by Google

		Scorrezioni	*da emendarsi*
		nella presente edizione	
pag.	*lin.*		
32.	27.	snbito	subito
33.	40.	aecorgimento	accorgimento
68.	37.	possibiltà	possibilità
76.	34.	sottentare	sottentrare
97.	29.	volte,	volte
98.	33.	acciocchè	acciochè

Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.°, e parte nell'edizione in 4.°

VISTO. GATTIERA REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

1948353

Digitized by Google

Digitized by Google

594.
b. c. 2.

130